

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE V



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »

(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)

ROMA 1964

BIBLIOTECA

Associaz. Nazionale  
Internaz. Menzogna

XIII  
C  
5

G. FORTUNATO

~~XIII 25~~

LXII G

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE V

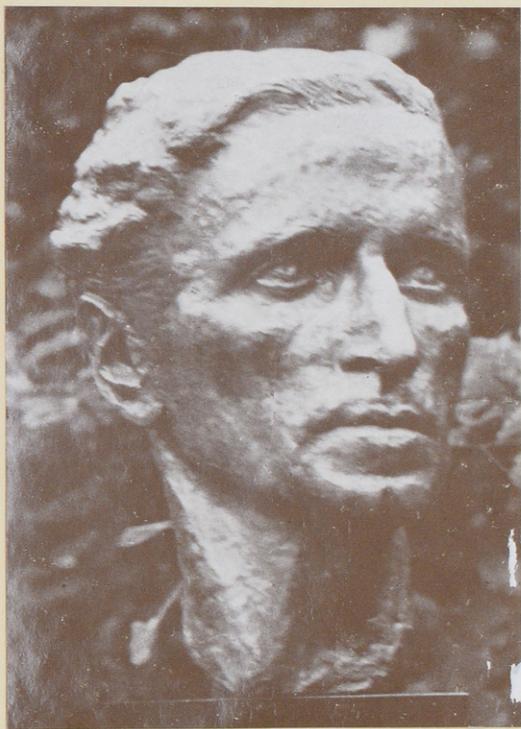


A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »

(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)

ROMA 1964

PROPRIETÀ RISERVATA



UMBERTO ZANOTTI BIANCO

*Dal 28 agosto 1963 Umberto Zanotti Bianco non è più tra noi. Egli sopravvive nelle tante opere, che ideò, suscitò e sostenne con intatta purezza di spirito e indomabile forza d'animo fino all'ultimo suo giorno. Sognò per tutta la vita, ma seppe sempre tradurre il sogno in azione, impetuoso nello slancio quanto tenace nel perseguire gli scopi.*

*Precorrendo di quasi mezzo secolo le tendenze odierne nel campo sociale ed in quello culturale, si dedicò ai problemi dell'Italia meridionale: dopo aver promosso fin dal 1910 l'« Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno », a complemento fondò nel 1920 la « Società Magna Grecia » per proteggere, ricercare e far conoscere le bellezze e le memorie d'arte di una delle plaghe più abbandonate del nostro paese: l'antica Magna Grecia. Con un piccolo gruppo di amici, senza seguire le solite procedure, che conducono alla creazione di comitati numerosi e inattivi, per raccogliere i primi fondi, che verranno spesi volta a volta secondo la necessità e l'urgenza, rivolse un appello a coloro, che sentono la gioia di dare anche se il denaro non si converta in utilità immediata.*

*Ebbe così inizio quell'attività archeologica di ricerche sul terreno, di studi e di pubblicazioni, che è documentata dai 10 volumi di « Atti e Memorie » apparsi fra il 1928 e il 1962 e che — pur attuata di massima attraverso le Soprintendenze — è dovuta alla sollecitudine ed alla costanza del solo Zanotti Bianco. La persecuzione politica provocò la morte apparente della « Magna Grecia » nel 1934, ma esaltò, anzi che fiaccare, le energie del suo animatore, che si dedicò interamente agli scavi dello Heraion alla foce del Sele con i risultati ormai noti: solo i tristi anni della guerra imposero una pausa nel lavoro archeologico. Ricostituita poco dopo la Società con un altro piccolo comitato, U. Zanotti Bianco ne formulò il programma per l'avvenire e, nonostante i suoi nuovi impegni sempre più gravosi e l'affievolirsi delle sue forze fisiche, riuscì a dirigerne l'esecuzione: fu sugli scavi dello Heraion ancora nel maggio 1963 e nel giugno successivo lo vedemmo affrontare*

*con la solita indifferenza i disagi dell'esplorazione e poi esultare con giovanile entusiasmo per le scoperte nella necropoli protostorica e sull'acropoli greca presso Francavilla Marittima. Doveva essere, purtroppo, l'ultima sua soddisfazione di ricercatore delle memorie e delle opere d'arte dell'Italia più antica.*

*Noi, che abbiamo avuto il privilegio di seguirlo da vicino e ammirarne l'opera, non sapremmo ricordare tutti i suoi meriti, ma consideriamo un dovere seguire, nei nostri limiti, il suo esempio, dando continuità ai suoi propositi, e ci conforta ripetere dopo più di quarant'anni e far nostre le sue stesse parole: persuasi ch'è un dovere civile integrare sempre, anche in modestissime proporzioni, con le proprie possibilità individuali, gli sforzi dello Stato e che è opera di vera italianità aiutare le iniziative che non mirano al solo miglioramento ed al benessere materiale, ma alla conservazione ed alla valorizzazione altresì del tesoro di bellezza naturale ed artistica tramandatoci dalle generazioni che ci hanno preceduto, ci impegniamo a sostenere le attività della « Magna Grecia » sempre nello spirito e nel nome di Umberto Zanotti Bianco.*

EDOARDO RUFFINI  
*presidente*

IRIS ORIGO  
*vice presidente*

LEONARDO ALBERTINI  
*vice presidente*

PAOLA ZANCANI MONTUORO  
*direttore*

DOMENICO MUSTILLI

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

M. W. STOOP

*Nell'accingermi ad accettare, non senza trepidazione, l'onore di succedere a Umberto Zanotti Bianco nella presidenza della Società Magna Grecia, rivolgo un pensiero devoto, affettuoso ed accorato alla memoria dell'amico scomparso, e chiedo a ciò che di lui è rimasto vivo e operante nella memoria di tutti noi esempio e coraggio. È come se sentissi su di me quel suo sguardo limpido e un po' severo in cui il riso, quasi fosse una debolezza, si spegneva presto, e che pareva vedesse sempre qualcosa al di là e al di sopra di chi gli stava di fronte. In verità, per Umberto Zanotti Bianco ogni individuo e ogni vicenda umana non erano che i segni episodici e contingenti di un problema generale o di un conflitto di valori etici, nei quali si sentiva impegnato con tutte le sue forze e tutta la sua fede. Ho conosciuto pochi uomini che vivessero come lui nell'assoluto, il cui senso morale fosse altrettanto intransigente e quasi aggressivo, che provasse eguale urgenza di lottare sempre e ovunque, che avesse nell'azione altrettanta fiducia. Egli provava per il compromesso, per la compiacenza, per la viltà un sentimento simile al ribrezzo, che si traduceva in una smorfia del viso.*

*Ricordo la voce sommessa, un po' affannosa per l'emozione, con cui soleva raccontare le esperienze vissute insieme a Paola Zancani Montuoro durante le campagne di scavi per la Società Magna Grecia. L'apparizione miracolosa di una forma scolpita nel sole abbacinante, la stanchezza delle sere nel silenzio di quella terra antica, sotto le stelle che erano state guardate da uomini il cui pensiero ancora ci illumina e ci stupisce. Sono stati forse quelli i suoi momenti più belli, poichè la bellezza e la verità gli si offrivano pure e quasi disumanate dal tempo.*

EDOARDO RUFFINI

ATTI

## LA GROTTA DI S. ANGELO III A CASSANO IONIO \*

Questa grotta, come abbiamo già avuto occasione di riferire<sup>1</sup>, fa parte di un sistema carsico interessante il roccione calcareo denominato « Rocca di S. Marco », che si eleva alle spalle dell'abitato di Cassano Jonio in provincia di Cosenza. È una delle tre grotte, accessibili da singoli ingressi aperti a pochi metri l'uno dall'altro (Tav. IX, a) e che sembrano confluire in unica galleria, a cui si perviene dopo aver superato uno strapiombo di circa 10 metri. L'insieme delle tre grotte viene localmente denominato « Grot-

---

(\*) *Umberto Zanotti Bianco nel 1955, trattando nell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania delle ricerche archeologiche in Calabria nell'ultimo cinquantennio, lamentava la incompletezza del panorama della preistoria della regione e si augurava che una « Società di Palenologia locale unisse tutti gli studiosi di questa materia e sotto la guida della Soprintendenza promovesse scavi e ricerche per consentire lo studio delle civiltà succedutesi in Calabria nell'età preistorica ».*

Oggi, il maggiore interesse a questo tipo di ricerche manifestatosi in tutto il mondo, l'impulso ad esse dato in Italia dal Congresso Internazionale svoltosi a Roma nell'agosto 1962, la particolare situazione locale, che ha consentito alla Soprintendenza di intraprendere sistematiche ricerche in tutto il territorio calabrese, hanno permesso di colmare almeno le più grandi lacune e di presentare un panorama della preistoria calabrese ben più definito di quanto non fosse prima. Fino a poco tempo fa erano quasi sconosciute per questa regione le età neolitica e del bronzo; ora, sia l'una che l'altra, si sono rivelate principalmente con lo scavo della grotta di Sant'Angelo III di Cassano Jonio, che qui viene illustrato. Esso è stato condotto da Santo Tinè ed è stato reso possibile soprattutto grazie al contributo finanziario della Società Magna Grecia per il personale interessamento del compianto Senatore Umberto Zanotti Bianco.

Alla sua memoria dedichiamo il lavoro già fatto, con l'impegno di continuare l'attività in questo specifico campo di ricerche.

GIUSEPPE FOTI

<sup>1</sup> S. TINÈ, in *Klearchos*, Boll. Ass. Amici Museo di Reggio Calabria, IV, 13-14, 1962, p. 42 ss. Colgo ora l'occasione per ringraziare il Soprintendente dott. G. Foti per l'incarico affidatomi, il compianto Senatore U. Zanotti Bianco per aver reso possibili queste ricerche, la dott.ssa Paola Zancani Montuoro per averne voluto curare la pubblicazione. Ringrazio inoltre i tecnici G. Spinella e G. Pellegrino per il restauro dei materiali (quest'ultimo anche per l'appassionato aiuto datomi nel corso dello scavo C), L. Filocamo per la sua collaborazione al restauro stesso, I. Pontoriero per l'esecuzione delle fotografie, e G. Sergi per i disegni.

te di Sant'Angelo » e noi, per comodità di descrizione dei reperti, le abbiamo distinte in grotta Sant'Angelo I, II e III: rispettivamente l'ingresso che si apre in basso; quello in alto a sinistra per chi guarda il roccione e quello a destra allo stesso livello di quest'ultimo (Tav. IX, a). Le indagini stratigrafiche sono state limitate per ora alla grotta di Sant'Angelo III in cui un lembo di deposito, il resto essendo stato sterrato, si conserva ancora indisturbato nella parte più interna della galleria a circa 15 metri dall'ingresso (fig. 1). Il primo tratto di grotta, quello trovato ormai privo di deposito, si presenta come una galleria a sezione triangolare scavata dall'acqua lungo una faglia che si dirige quasi perpendicolarmente all'attuale fronte del roccione. Procedendo verso l'interno, le pareti di tale galleria si allargano e il tetto leggermente si solleva, formando una cameretta ampia circa 5 metri e lunga poco più di 10. Quindi si perviene ad uno stretto cunicolo reso ormai quasi impraticabile da abbondanti formazioni stalattitiche, ma che forse un tempo conduceva ad uno sbocco nelle vicine grotte Sant'Angelo I e II.

L'altezza della volta solo nella cameretta si eleva tanto da permettere una comoda deambulazione, ed è possibile, quindi, che solo questa parte della grotta sia stata sede di intensa frequentazione da parte dell'uomo.

Lo scavo di sterro aveva intaccato solo una piccola porzione del deposito esistente nella cameretta; si era poi limitato ad asportare gli strati superficiali per un altro tratto lungo la parete sud allo scopo di aggirare una grossa concrezione che scendendo dalla volta toccava quasi la superficie del deposito, ostruendo così il passaggio. Poichè oltre tale stalattite la volta della cameretta si alza notevolmente, ogni ulteriore sterro si rese, per nostra fortuna, superfluo.

Queste le condizioni della grotta all'epoca della nostra prima visita, nel marzo 1962, in compagnia di Agostino Miglio di Castrovillari che l'aveva segnalata alla Soprintendenza e che ci aveva esibito un folto gruppo di frammenti per lo più raccolti alla superficie nel corso delle sue esplorazioni nelle tre grotte. Tra questi frammenti alcuni costituivano grosse porzioni di vasi recuperati nella galleria di fondo, quella che si stende oltre lo strapiombo nella grotta Sant'Angelo II, ritrovati assieme a resti di scheletri umani, cosa che faceva chiaramente sospettare l'uso a sepolcreto di quella parte di grotta<sup>2</sup>. Altri frammenti invece provenivano da un saggio aperto dal Miglio ai margini del deposito ancora conservato nella cameretta della grotta di Sant'Angelo III. Ma tale saggio, evidentemente, non era stato spinto fino alla base del deposito poichè nessun frammento, fra quelli posseduti dal Miglio, apparteneva allo strato neolitico a ceramiche dipinte. L'esistenza di questo strato venne individuato, per la prima volta, in occasione di un ristretto saggio da noi condotto il giorno 3 aprile 1962. Con esso venne altresì intravvista una certa successione stratigrafica dei vari frammenti ceramici raccolti e accer-

<sup>2</sup> Di essi ci occuperemo in altra occasione dopo che una esplorazione regolare potrà essere eseguita sia nella parte alta che nella galleria bassa della grotta di S. Angelo II da dove questi materiali provengono.

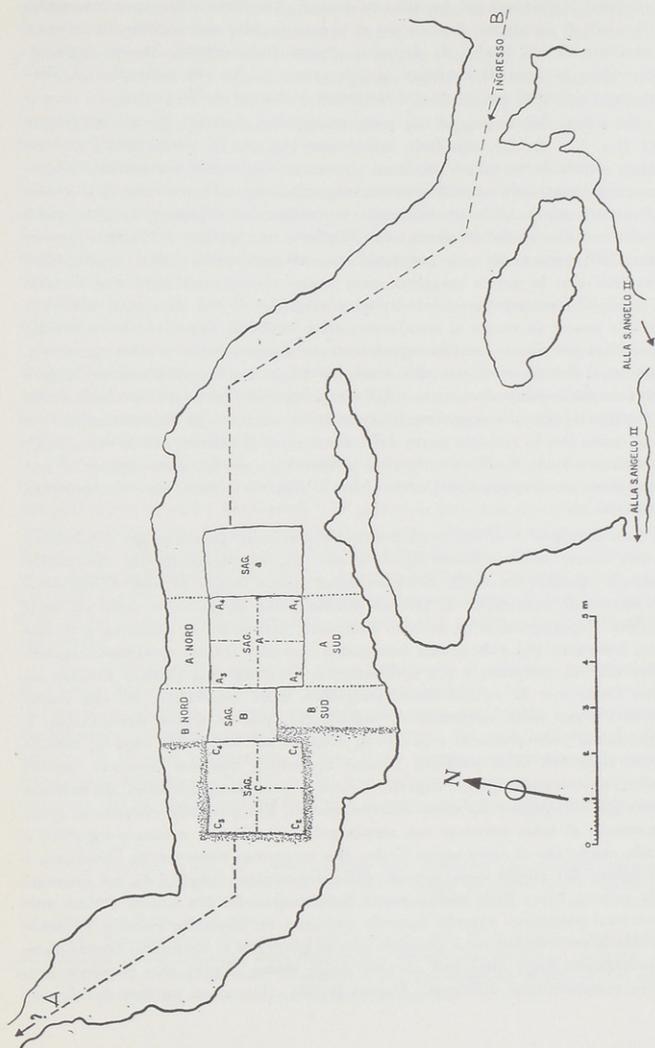


Fig. 1. — Pianta generale della grotta e degli scavi.

tata la reale consistenza del deposito stesso che si rivelava dello spessore medio di poco più di un metro. Soprattutto si perveniva alla convinzione di trovarsi in presenza di un lembo di deposito ancora indisturbato, la cui esplorazione valeva la pena di condurre al più presto anche per sottrarlo ad ulteriori sconvolgimenti ad opera dei frequenti visitatori della grotta.

Un primo scavo (saggio A) poté essere eseguito dal 23 al 26 giugno 1962 (fig. 1 e 2). La superficie interessata (m.  $2 \times 2$ ), venne suddivisa in quattro settori di un metro quadrato ciascuno, che venivano scavati separatamente e i materiali raccolti e contrassegnati indipendentemente. I due settori esterni, A1 e A4 comprendevano le frange del deposito, cioè le parti disturbate dallo scavo di sterro, dal Miglio e da quello dell'aprile precedente. Dallo scavo di essi, pertanto, non ci aspettavamo dati stratigrafici attendibili così la nostra maggiore cura venne rivolta agli altri due settori, A2 e A3, ubicati nel cuore del deposito vergine. Ai lati di questi ultimi e fino alla parete di roccia si stendevano altri lembi di deposito che venivano risparmiati per essere scavati separatamente come terreno « controparete ». Presto ci si dovette accorgere che il settore A2 non era perfettamente integro essendo stato in parte decapitato dagli strati superiori in occasione dello scavo di sterro eseguito per aggirare la stalattite e mettere in comunicazione la prima parte con la restante parte della cameretta. Il settore A3, invece, restituì tutta una serie di dati stratigrafici promettenti ma poco caratterizzati per la scarsità di elementi tipici nonostante la discreta abbondanza di materiali recuperati.

Con il saggio A si era però potuto chiaramente documentare l'esistenza di uno strato, dello spessore di circa cm. 25, caratterizzato da ceramiche dipinte e adagiato sul fondo detritico della grotta. Sopra di esso si stendeva uno straterello semisterile di terreno sciolto privo di pietre e ricco di lenti argillose. Superiormente un terreno compatto, secco, che si staccava a grosse zolle, conteneva più abbondanti frammenti ceramici tra cui qualcuno caratteristico dell'età eneolitica e più precisamente riferibile alla cultura Eoliana di Piano Conte per la tecnica della levigatura della superficie, su cui erano visibili i segni della steccatura e, soprattutto, per la tipica decorazione a larghi solchi poco profondi e paralleli, disposti sul corpo del vaso o, radialmente, sugli orli delle scodelle. Nessun apparente distacco separava questo livello eneolitico da quello superiore dove i manufatti ceramici divenivano ancora più abbondanti ma meno caratterizzabili. Era possibile rilevare in esso, la presenza di tazze carenate con ampia gola sotto l'orlo, e numerose anse a grande anello che si eleva sopra l'orlo, che trovavano riscontro in alcuni tra i vasi trovati dal Miglio come corredi delle deposizioni funebri da lui scoperti nella galleria bassa della vicina grotta Sant'Angelo II. Ma questi ultimi non erano stati purtroppo raccolti tenendo presente un possibile criterio di associazione in corredi distinti e pertanto non si potevano al momento considerare separatamente dagli altri vasi raccolti dallo stesso Miglio che presentavano invece caratteristiche differenti. Questo livello, il terzo a partire dal basso,

pertanto, restava ancora indefinibile e solo in base al fatto che in esso non erano contenuti elementi chiaramente appenninici era stato da noi chiamato « preappenninico » nella breve relazione seguita allo scavo A <sup>3</sup>.

Alla superficie del deposito e nel primo taglio erano stati raccolti in un terreno alquanto pietroso e privo di focolari alcuni frammenti di vasi vagamente inquadabili nell'orizzonte subappenninico, quello ormai privo di elementi decorativi tipici della cultura appenninica.

Così l'assenza totale di un orizzonte a ceramica decorata con tecnica appenninica in questo deposito che sembrava contenere livelli di età immediatamente precedente e successiva era un altro dato che affiorava chiaramente dai risultati del saggio A. Poteva ciò essere accettato come un dato definitivo o non doveva invece essere attribuito ad un fatto accidentale come, ad esempio, la ristrettezza dell'area esplorata?

Ma questo non era il solo interrogativo che ci spingeva ad allargare la nostra indagine di scavo.

Lo scopo principale di un nuovo scavo (saggio B) era quello di trovare una conferma alla successione stratigrafica riscontrata con il saggio A e soprattutto quello di recuperare altri materiali, possibilmente meno equivocabili, che permettessero una più chiara e documentata interpretazione di tutti i livelli culturali rappresentati nel deposito.

Fra questi anche quello a ceramiche dipinte neolitiche in cui, tra una massa ingente di vasi decorati a motivi (bande, rombi, festoni, etc.) in rosso senza marginatura (ceramica bicromica) <sup>4</sup>, si notava la presenza di alcuni esemplari decorati invece con motivi marginati in nero (ceramica tricromica). Sono questi due stili decorativi ben noti e distinguibili anche cronologicamente in vari giacimenti neolitici dell'Italia centro-meridionale, assunti ormai dopo gli studi del Bernabò Brea <sup>5</sup> come elementi caratterizzanti di due fasi distinte e in parte anche cronologicamente successive del neolitico medio (Neolitico IIa e IIb).

Non poteva quindi apparirci senza importanza il rilevarne con esattezza in questo deposito la reciproca posizione stratigrafica. Ma a questo proposito un altro elemento ci sembrava degno di essere confermato o smentito con un ulteriore allargamento dello scavo. Si trattava del caso tutt'altro che frequente, di trovarsi in presenza di uno strato contenente ceramica decorata a bande non marginate (Neolitico IIa) non associata a ceramica a decorazione impressa del neolitico antico (Neolitico I) come era finora quasi sempre avve-

<sup>3</sup> Cfr. n. 1.

<sup>4</sup> La bicromia è data dal colore uniforme della parete del vaso, ottenuta immergendolo in un bagno di argilla colorata, su cui spicca il motivo decorativo vero e proprio eseguito con colore rosso. Per la ceramica dipinta in Italia: cfr. U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934.

<sup>5</sup> L. BERNABÒ BREÀ, *La caverna delle Arene Candide*, II, Bordighera 1956; *Idem* e M. CAVALIER, *Civiltà preistorica delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *B.P.I.*, 65, 1956, pp. 19-28; L. BERNABÒ BREÀ, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli*, in *Atti del I° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1961, p. 61 ss.

nuto. Si trattava anche in questo caso di un dato assoluto o puramente casuale?

Con questo bagaglio di quesiti il 19 novembre 1962 aprimmo il saggio B, nell'area consecutiva a quella del saggio A. L'area che ci accingevamo ad esplorare era meno estesa di quella già scavata, ma in compenso, essendo sistemata verso l'interno della grotta, distante quindi dalle zone inquinate dagli scavi incontrollati, ci aspettavamo di ritrovarla interamente vergine. Infatti, essa appariva superiormente sigillata da una crosta stalagmitica certamente di formazione non molto recente.

Il livello superiore restituiva almeno due elementi sicuramente databili nella fase subappenninica: un'ansa a doppio anello (fig. 10, n. 1) e uno spillone di bronzo con testa formata dall'estremità del filo appiattita e ravvolta a spirale (Tav. VIII, c). Il secondo livello, quello che avevamo denominato preappenninico alla fine dello scavo A, veniva meglio caratterizzato ora dalla presenza di un maggior numero di anse sopraelevate sull'orlo e dal rinvenimento di un'ansa, anch'essa sopraelevata, a piastra triangolare unita alla carena del vaso mediante un cordone (fig. 9, n. 1). È quest'ultima un'ansa molto tipica in Sicilia e nelle isole Eolie dove è elemento caratterizzante delle fasi finali dell'eneolitico o età del rame, degli stili, cioè, di Malpasso e di Piano Quartara<sup>6</sup>. Per di più, nello stesso livello, si rinvenivano alcune anse a gomito con margini lievemente rialzati così da formare superiormente specie di cornetti, e una ad anello di largo nastro conservante l'attacco di un'appendice che la sormontava (Tav. VIII, b). Tutti elementi, questi ultimi, che trovano somiglianze nella cultura della Polada che nel Nord della penisola caratterizza la prima età del bronzo<sup>7</sup>. E fino a questo punto, nonostante la sottigliezza degli strati e la presenza di molte pietre rendessero impossibile pervenire a maggiori precisazioni circa le correlazioni di questi elementi che, come abbiamo detto, possono dislocarsi in un periodo di tempo che va tra la fine dell'eneolitico e gli inizi dell'età del bronzo, tutto poteva considerarsi perfettamente normale nella stratigrafia del saggio B, se non fosse nel frattempo affiorato un elemento, ormai inaspettato, alla base del livello secondo. Si tratta di un tipico bollitoio per latte (fig. 9, n. 6) di quelli che il Puglisi indica come caratteristici dell'età appenninica che è come dire media età del bronzo<sup>8</sup>.

Il terzo livello (dall'alto in basso) restituiva sempre maggiori elementi tipici della cultura di Piano Conte e pertanto la sua attribuzione alla prima fase dell'eneolitico veniva ulteriormente confermata. Tra l'altro si recuperavano in esso alcuni frammenti di tazze di impasto bruno levigato, carenate, prive di anse, ma fornite di prese a bugne, talvolta forate, di sagoma molto

<sup>6</sup> L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Civiltà cit.*, p. 42 ss.; L. BERNABÒ BREA, *Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1959, pp. 68-69 e pp. 80-81; S. TINÈ, *Giacimenti dell'età del rame in Sicilia e la cultura tipo Conca d'Oro*, in *B.P.I.*, 69-70, 1960-1961, p. 113 ss.

<sup>7</sup> P. LAVIOSA ZAMBOTTI, in *B.P.I.*, IV, 1940, p. 140.

<sup>8</sup> P. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, pp. 31-41, figg. 6, 9, 10, 11.

simile a quelle più tipiche della cultura della Lagozza<sup>9</sup> che nell'Italia settentrionale rappresenta la fine del neolitico ma che perdura, in certe aree, fino all'inizio dell'eneolitico (fig. 7, n. 1). Attraverso lo straterello quasi sterile, già intravvisto nello scavo precedente, si perveniva quindi allo strato di base, quello contenente ceramiche dipinte del neolitico medio. In esso, nonostante le più attente precauzioni, non riusciva possibile separare in due livelli distinti le ceramiche contenute che si riconfermavano essere quelle dipinte a motivi rossi marginati e non marginati con fortissima preponderanza di queste ultime. Nell'ultimo taglio, però, veniva raccolto un frammento di vaso d'impasto a superficie scabra, decorato con tratti simili ad unghiate, eseguite prima della cottura, un motivo che richiama alla mente la ceramica impressa del neolitico antico.

Così, mentre da una parte con il nuovo scavo si veniva sempre più chiaramente delineando la successione di almeno quattro periodi, in cui la grotta era stata frequentata dall'uomo preistorico e di essi si andavano sempre meglio tracciando i caratteri e scoprendo le connessioni con le culture note della penisola italiana, trovando anche risposte soddisfacenti a parte degli interrogativi sorti dopo il primo saggio di scavo, d'altra parte, come era ovvio aspettarsi, altri problemi venivano ad impostarsi dopo la fine di esso. Soprattutto ci lasciava alquanto perplessi l'aver trovato alla base del secondo livello un tipico elemento della cultura appenninica, come è stata finora ritenuta quella caratteristica forma di bollitoio per latte. Era nel suo giusto posto o non si trattava invece di un elemento che indicava un rimaneggiamento di tutto il terreno soprastante e che esso, assieme ad altre forme di vasi che noi, in mancanza di chiari dati riferibili alla fase appenninica propriamente detta, attribuiamo a quella sub-appenninica, stava invece ad attestare la presenza dell'uomo in questa grotta anche durante la media età del bronzo? La mancanza di ceramica decorata tipicamente appenninica, anche in questo secondo scavo, poteva essere ritenuta sufficiente ad escludere la esistenza di un livello di tale età? Per tentare di chiarire questo punto e allo scopo anche di estendere lo scavo nelle porzioni di deposito risparmiati in prossimità delle pareti dei due saggi fatti e permettere così un restauro più completo dei materiali già recuperati, decidemmo l'apertura di un terzo scavo (saggio C) nell'area consecutiva ai due precedenti.

Venne effettuato dal 5 al 9 giugno 1963, in una superficie di quattro metri quadrati, esplorati in quattro settori separati. In esso venivano raccolti elementi concordanti con i rilievi stratigrafici già effettuati in precedenza ed è stato notato altresì un assottigliarsi dello spessore del deposito dovuto al leggero risalire del fondo detritico della cavità in questo punto. Non tutti gli strati però decrescono di spessore proporzionalmente, ma solamente quello superficiale (sub-appenninico) e quello di base (neolitico medio), mentre i

<sup>9</sup> I. RAGAZZONI, in *B.P.I.*, VI, 1880, p. 40; VII, 1881, p. 135; XIII, 1887, pp. 1-18; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, in *B.P.I.*, III, 1939, p. 65 ss.; e IV, 1940, p. 83.

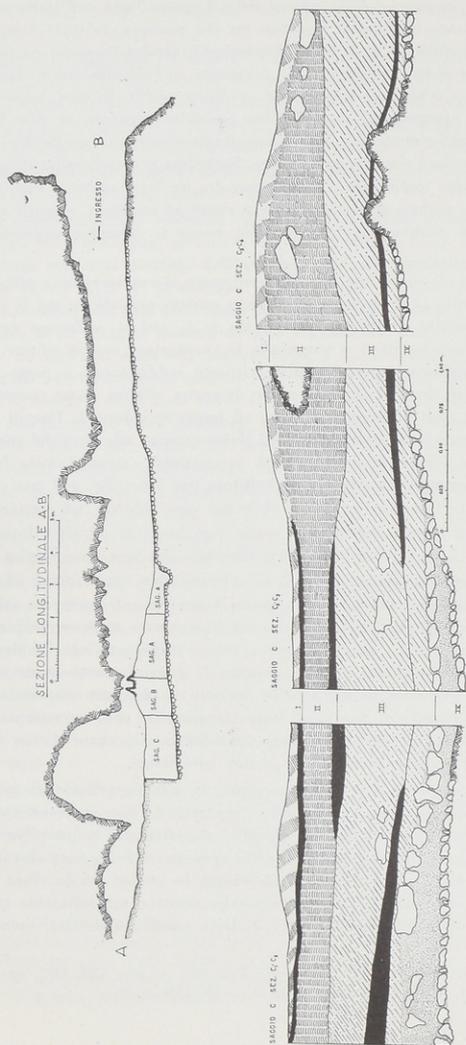


Fig. 2. — Sezione longitudinale della grotta; Sezioni dei tre lati  
(sud, ovest, nord) del saggio C.

due mediani, specialmente il terzo (eneolitico iniziale) cresce notevolmente rispetto al saggio A e B.

Nei tre saggi il deposito variava da uno spessore minimo di cm. 70, nei settori esterni del saggio A, a m. 1,50 nel saggio B. Esso è stato esplorato mediante sette tagli tranne nell'area B dove furono praticati dieci tagli, sia per il maggiore spessore dell'interro in questo punto, sia anche perchè tale saggio fu condotto col precipuo scopo di individuare il benchè minimo elemento di distacco tra un orizzonte culturale ed un altro.

Il primo taglio nei saggi A e C e i primi tre nel saggio B corrispondono al livello sub-appenninico; il secondo e terzo in A e C ed il quarto e quinto del saggio B corrispondono all'orizzonte pre-appenninico che cominceremo a chiamare, da ora, «tardo eneolitico - prima età del bronzo in Calabria», in base ai nuovi elementi affiorati che, come abbiamo accennato e come vedremo più ampiamente in seguito, trovano riscontro solo nelle culture che caratterizzano appunto queste età nel resto della penisola; il quarto e quinto taglio nei saggi A e C, il sesto, settimo ed ottavo nel saggio B, contengono i resti dell'eneolitico iniziale (cultura di Piano Conte); al neolitico medio si riferiscono i tagli sesto e settimo dei saggi A e C e il nono e il decimo del saggio B. Nel saggio C, in modo esclusivo, solo il settimo taglio appartiene al neolitico, il sesto invece contiene anche elementi dello strato superiore. Mancano qui tracce dello straterello sterile riscontrato altrove.

Il terreno risparmiato ai margini delle tre trincee di saggio fino alle pareti della galleria, venne contrassegnato con la stessa lettera del saggio ad esso adiacente e distinto con lettera N ed S rispettivamente l'area che si trova a nord e a sud dell'asse della galleria.

Quindi tale terreno venne esplorato mediante tre o quattro tagli cercando di far coincidere ognuno di essi con uno degli orizzonti culturali riconosciuti dopo lo scavo dei tre saggi A, B e C. Ma questo non sempre riusciva facile e possibile dato che, in prossimità delle pareti della grotta, il deposito si andava rastremando fino ad esaurirsi, e in qualche punto, invece, pur restando di apprezzabile spessore esso appariva interessato solo da uno (il più antico) o al massimo due orizzonti culturali.

Inoltre, durante lo scavo del terreno «controparete», si ebbe la ormai inaspettata sorpresa di ritrovare inequivocabili tracce di frequentazioni sporadiche della grotta anche nel corso del neolitico finale, durante cioè le fasi note col nome di «Serra d'Alto» e di «Diana» attestate, la prima da una tazza conservata per circa metà e recante la caratteristica decorazione di quello stile (Tav. I, c), e la seconda da almeno quattro relitti di vasi forniti di anse a «rocchetto» fig. 6, nn. 2-6) che sono tipiche dello stile di Diana così come

esso è stato ormai ampiamente documentato in Sicilia e a Lipari<sup>10</sup> ed in varie stazioni dell'Italia centro meridionale, specialmente in Puglia<sup>11</sup>.

Della presenza di questi due stili non si era presentata traccia nella stratigrafia dei tre saggi, ma durante il restauro del materiale veniva riscontrato che un frammento del fondo di una tazza (fig. 6, n. 4) proveniva dal sesto taglio del saggio C, che è il taglio di passaggio tra lo strato del neolitico e il soprastante strato dell'eneolitico iniziale. Pertanto l'inserimento nella stratigrafia, almeno per uno dei due stili rappresentati sporadicamente nella grotta, diveniva possibile.

Volendo riepilogare tutti i dati stratigrafici dello scavo presentati e le deduzioni finora anticipate riguardanti la interpretazione storica del giacimento, prima di passare ad illustrare nei dettagli i materiali rinvenuti, possiamo dire che l'esplorazione di circa i due terzi (mq. 20 circa) del deposito ancora conservato nella grotta, ha fornito i seguenti dati:

superficialmente, tra le varie pietre adagiate sul deposito terroso e inglobati nella crosta stalagmitica, circoscrivibile nell'area del saggio B, si raccolgono frammenti di ceramica di epoca recente e medioevale, qualcuno anche di età greco-romana.

1) Il primo strato del deposito è costituito da terreno che varia di spessore e di colore a secondo del punto di scavo; di colore biancastro, fortemente concrezionato, in tutta l'area dove si stendeva la formazione stalagmitica; marrone scuro, sciolto e con rare pietre, altrove.

Lo spessore dello strato da circa 30 cm. nel saggio A e B (Tav. IX, b) si riduce a circa 5 cm. all'estremo interno dello scavo C (fig. 2). In esso sono stati trovati frammenti vari databili nella facies subappenninica o tarda età del bronzo.

2) Il secondo strato è costituito da un terreno compatto di colore grigio scuro misto a molte pietre di media taglia, privo di tracce di fuochi tranne alla sommità che è invece interessata, limitatamente all'area del saggio C, da uno straterello di terreno argilloso, polverulento, arrossato dall'azione intensa del fuoco. In esso sono stati raccolti materiali databili tra la fine dell'eneolitico e l'inizio dell'età del bronzo.

3) Il terzo strato è caratterizzato da un terreno molto asciutto e fessurato di colore grigiastro scuro<sup>12</sup> quasi privo di pietre tranne la presenza

<sup>10</sup> L. BERNABÒ BREA, *Sicilia cit.*, p. 50 ss.; Id. e M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, Palermo, 1960.

<sup>11</sup> Taranto (Masseria Bellavista), Q. QUAGLIATI, in *B.P.I.*, XXXII, 1906, p. 36 ss.; Paestum (presso il tempio di Cerere), *Catalogo della Mostra della Preistoria e Protostoria del Salernitano*, Salerno 1962, pp. 13-16, figg. 5-6.

<sup>12</sup> Terreno con le stesse caratteristiche è stato riscontrato da me anche in grotte della Sicilia (Chiusazza, Zubbia, San Calogero di Sciacca, ecc.) e contenente materiali tipologicamente databili tra la fine del neolitico e gli inizi dell'eneolitico. Potrebbe forse voler indicare un periodo particolarmente arido che sarebbe interessante poter meglio stabilire.

di un tratto di massicciata nel saggio C; presenti in esso alle varie profondità ampi focolari, e sparsi e abbondanti granuli di carbone. In tutto lo strato si raccolgono frammenti di vasi databili agli inizi dell'eneolitico per la presenza tra essi di elementi caratteristici della Cultura di Piano Conte (Eolie) e della Lagozza.

Lo strato terzo termina inferiormente con un sottile strato di terreno molto sciolto di carattere alluvionale ricco di ghiaia di calcare, quasi sterile di manufatti umani. Tale straterello è assente, o ridotto a spessore non apprezzabile, nell'area del saggio C.

4) Il quarto strato è formato, più che da terra, da un ammasso compatto di cenere e carboni misti a manufatti ceramici e litici. La presenza dell'uomo nella grotta, in questo periodo, deve essere stata così intensa e forse anche ininterrotta che l'accumulo deve essersi formato più per fattori umani che naturali. Tale strato poggia direttamente sul piano detritico della cavità e ne segue le asperità. Esso è spesso circa 25 cm. nel saggio A, diminuisce lievemente nel saggio B, quasi scompare o si confonde con la base dello strato terzo in alcuni punti del saggio C.

I materiali antropozoici raccolti appartengono tutti al neolitico medio e precisamente alle due fasi iniziali di esso, quella a ceramica dipinta bicromica (Neolitico IIa) e quella dipinta tricromica (Neolitico IIb). Sporadici elementi dello stile di Serra d'Alto (Neolitico IIc) e dello stile di Diana (Neolitico III o finale) sono stati ritrovati fuori stratigrafia, addossati alle pareti della grotta. Un saggio esplorativo è stato spinto fino a circa un metro di profondità nel piano detritico senza però ritrovare altri segni di presenza dell'uomo nella grotta.

#### TIPOLOGIA DEI MATERIALI <sup>12a</sup>.

##### IL NEOLITICO MEDIO (strato IV, a contatto col fondo)

##### CARATTERI DELLA CERAMICA.

Due terzi della ceramica rinvenuta nello strato appartengono alla classe così detta figulina; sono vasi plasmati in argilla molto depurata, di colore roseo più o meno intenso, giallino molto sbiadito e talvolta anche bianco-crema, durissima e uniformemente cotta, con superfici levigate e piane.

L'altro terzo comprende ancora qualche frammento di ceramica fine con tutte le caratteristiche della figulina tranne il colore che è nero e di

<sup>12a</sup> Nel presentare i materiali rinvenuti nel corso delle tre brevi campagne di scavo non faremo riferimenti alla specifica provenienza dai singoli tagli e dai diversi saggi da cui i pezzi descritti provengono. Questi dati che, a fine scavo e prima di procedere all'operazione di restauro, sono stati riportati su ogni singolo frammento con inchiostro indelebile e che sono serviti per ricostruire in laboratorio la successione cronologica con cui i materiali si erano stratificati nel terreno, sono a disposizione di quanti avranno interesse specifico di consultare i materiali nel Museo Nazionale di Reggio Calabria.

speculare lucentezza, il resto è formato di frammenti di vasi meno nobili, certamente destinati agli usi domestici, come la cottura dei cibi e la conservazione delle derrate. Alcuni di essi presentano una superficie esterna trattata a stecca, numerosi altri invece molto scabra ed opaca. L'impasto ingloba particelle calcaree e silicee che spesso affiorano alla superficie, rendendola ancora più ruvida al tatto.

Nonostante che non sempre lo spessore della parete di questi vasi sia notevole, anzi in qualche caso non raggiunge quello di certa ceramica figulina, quasi sempre è possibile distinguere, alla frattura, uno strato interno più o meno spesso non perfettamente raggiunto dalla cottura e che quindi ha acquistato un colore diverso da quello degli strati esterni, meglio cotti. La superficie esterna presenta colori diversi nei singoli vasi, quella interna invece è quasi sempre di colore bruno dovuto al fatto che essa veniva cotta in condizioni di scarsa aereazione se immaginiamo i vasi posti nel forno in posizione rovesciata.

#### FORMA E DECORAZIONE DEI VASI

Le forme dei vasi di argilla figulina decorati con motivi in rosso non marginati possono essere ridotte a quattro fondamentali: tazze a calotta sferica, scodelloni conici, vasi a fiasco e orcioli globulari. A queste forme è possibile riportare tutte le varianti che ognuna di esse presenta.

a) *Le tazze a calotta sferica* (Fig. 3, nn. 1, 4 e Tav. I, f) sono rappresentate da almeno ventisei esemplari riconoscibili da frammenti recanti porzioni dell'orlo e del profilo. Come è possibile vedere dalle due ricostruzioni grafiche della fig. 3, nn. 1 e 4, la prima presenta una sagoma perfettamente a calotta sferica mentre la seconda si distingue per un sensibile appiattimento del fondo fino quasi a formare una lieve carena nel punto che esso si attacca alla spalla. Entro questi due profili estremi è possibile inserire tutte le restanti 24 tazze riconosciute. Il diametro della tazza della fig. 3, n. 1 è di cm. 30 e rappresenta il limite massimo registrato, essendo tutte le altre di proporzioni inferiori fino ad un minimo di cm. 17 di diametro (fig. 3, n. 4).

In nessuno dei frammenti riferibili a questa forma sono state riscontrate tracce di anse di qualsiasi tipo.

La decorazione è molto ricca e varia di motivi almeno su alcuni esemplari. Il più comune motivo impiegato è quello dei festoni (fig. 4, n. 5) che in numero di quattro si svolgono sulla faccia esterna della spalla.

Quasi tutti gli esemplari hanno la parte superiore dell'orlo dipinta in rosso. Alcuni sono decorati solo con i motivi della fig. 4, nn. 6 e 7, posti internamente ed esternamente al labbro. Almeno una tazza era ornata esclusivamente con il motivo della fig. 4, n. 8 posto trasversalmente sulla spalla.

b) *Gli scodelloni conici* (fig. 3, n. 2 e Tav. II, g) identificabili sono almeno venti. Essi presentano breve fondo convesso, o leggermente appiattito quanto basta per assicurare stabilità al vaso, che subito si stende in una spalla alquanto tesa.

Un solo esemplare è stato ricostruito da ventotto frammenti, tutti legati, che restituiscono circa i due terzi della sagoma (fig. 3, n. 2). Esso è decorato, come la maggior parte degli esemplari simili, con il motivo a festoni che si svolge sulla spalla, e reca, al centro del fondo, il contrassegno graffito mostrato a fig. 4, n. 19. Almeno per cinque scodelloni si conservano frammenti che presentano resti della decorazione eseguita nella parte interna dell'orlo

con motivi della fig. 4, n. 6. La parte superiore dell'orlo è quasi sempre dipinta in rosso come nel caso delle tazze e come queste appaiono privi di anse.

c) *I vasi a fiasco* (fig. 3, n. 5 e Tav. I, a) ammontano almeno a sette. Di essi uno è sicuramente decorato con due toni in rosso (fig. 4, n. 4) contrapposti l'uno all'altro sul corpo del vaso. Esso è stato ricostruito per circa due terzi da 75 frammenti. Un altro esemplare simile aveva certamente la parte superiore dell'orlo dipinta in rosso. Un vasetto minuscolo, ma di uguale forma, presenta l'orlo dipinto e una macchia rotondeggiante di colore rosso posta al centro del fondo<sup>13</sup>. Un altro ancora, di modeste proporzioni, è rappresentato da soli due frammenti che non legano tra loro e che si riferiscono a porzioni del collo e del ventre e mostrano tracce della decorazione costituita da bande rosse che si dipartono dall'orlo e scendono trasversalmente sulla spalla. I rimanenti esemplari, nelle parti a noi note, non conservano motivi decorativi ma è probabile che fossero decorati anch'essi. Nessuna traccia di anse o prese è conservata.

d) *Gli orcioli globulari* (fig. 3, n. 7 e Tav. I, d, e), individuabili da frammenti che ne restituiscono in modo certo il profilo, sono circa venti. Essi hanno sempre fondo convesso che si innesta con ampia curva alla spalla che è leggermente rientrante e termina in un orletto leggermente svasato in alcuni esemplari, dritto negli altri. Spesso gli orli sono superiormente dipinti in rosso. Le anse sono assenti tranne in un solo caso in cui è conservato l'attacco superiore di un'ansa forse a piccolo anello nastriforme posto orizzontalmente a circa metà della spalla. Questo frammento, oltre che tracce dell'ansa, conserva anche elementi della decorazione dipinta che doveva essere a bande rosse che partendo dall'orlo si dirigevano verso il fondo investendo la stessa ansa. La decorazione degli orcioli comprende i motivi della fig. 4, nn. 1, 2, 3, 4 e 9. L'esemplare della tav. I, e, è stato ricostruito da vari frammenti per un terzo dell'intero. Esso reca dipinto sul fondo il contrassegno della fig. 4, n. 17. L'esemplare della tav. I, 3, originale per quattro quinti, conserva dipinto sul fondo il contrassegno della fig. 3, n. 20 e presenta una bocca leggermente ovalizzata.

Le forme dei vasi di argilla figulina decorati con motivi in rosso marginati con linee nere o con linee graffite, oppure con soli motivi in nero, riconoscibili tra i quattordici esemplari rinvenuti e riferibili a questo particolare stile decorativo, sono fondamentalmente quattro: vasi a fiasco, tazze a fondo piano, tazze con pieduccio anulare, orcioli globulari.

a) *I vasi a fiasco* sono quattro. Ad un primo esemplare vanno riferiti due grossi frammenti di cui uno conserva una porzione del collo (senza però traccia dell'orlo) e un largo tratto del corpo, l'altro un'ansa nastriforme attaccata sul ventre del vaso all'altezza del massimo diametro. I due frammenti non sono legabili tra loro ma sono accostabili in base allo svolgimento (fig. 3, n. 13 e Tav. I, g) del motivo decorativo. Questo è costituito (fig. 4, n. 12), da una larga banda delimitata con linea in nero che circonda la base del collo. Superiormente ad essa, sul collo cioè, si notano fasci di linee nere che partivano forse dall'orlo e che scendevano trasversalmente. Inferiormente invece il corpo del vaso è occupato da gruppi di triplici fiamme (forse quattro gruppi, due per ogni faccia) rosse bordate di nero che si originano dalla base del collo e si dirigono verso il fondo. Una speciale banda rossa, molto larga e bordata con duplice linea nera, scende fino ad inglobare l'ansa con-

<sup>13</sup> Forse anche in questo caso si tratta di un contrassegno.

servata e quindi si biforca immediatamente sotto di essa per terminare, forse in duplice fiamma, sul fondo.

Un secondo esemplare è rappresentato da tre frammenti dei quali uno si riferisce al collo e all'inizio della spalla, gli altri due invece al corpo del vaso (Tav. II, d 1, 3). Difficile riesce potere ricostruire la decorazione completa del vaso. Da quanto è visibile sui tre frammenti è possibile solo dire che fiamme rosse, marginate con linea nera su un solo lato, ornavano il collo; semplici linee nere orizzontali invece il corpo.

Un frammento di collo con inizio della spalla (fig. 3, n. 12), sembra suggerire una forma di vaso a fiasco decorato con un motivo eseguito con colore brunastro formante una rozza banda che corre lungo la base del collo ed è intersecata da grosse linee che, iniziando poco al di sopra di essa, si dirigono verso la spalla del vaso. Dal tratto conservato è possibile giudicare molto affrettata e scadente la decorazione di questo vaso.

Infine un bel frammento permette di ricostruire approssimativamente fig. 3, n. 6) un fiaschetto con ventre leggermente arenato, recante una decorazione (fig. 4, n. 16) a grandi denti di lupo in rosso poggiati su due linee nere che corrono lungo la linea del massimo diametro o carena. Superiormente essi sono delimitati da un fascio di quattro linee nere. Di altra decorazione si conservano brevi tratti di linee nere che sembra marginassero un motivo in rosso, corrente sotto l'orlo, di cui però nel frammento resta poca traccia.

b) Alle tazze con fondo perfettamente piano o leggermente concavo e parete rigida e bassa si riferiscono quindici frammenti che permettono di ricostruire le sagome di tre distinti esemplari.

Ad una appartengono ben dieci frammenti che hanno permesso di ricostruirla quasi per intero (fig. 3, n. 8 e Tav. I, b). Essa ha fondo leggermente concavo che si attacca alla spalla formando spigolo vivo. Metà del fondo è dipinto uniformemente di colore rosso; sulla spalla sono invece, disposti variamente, fasci di cinque linee (fig. 4, n. 15). La parte superiore dell'orlo è dipinta in rosso e dello stesso colore è anche il motivo della fig. 4, n. 13, che, all'interno della tazza, forma una croce estesa dal fondo alla spalla e quindi, disposto orizzontalmente, riempie il vuoto tra le braccia di tale croce.

Un secondo esemplare è noto attraverso due frammenti che comprendono porzioni del fondo e della spalla (fig. 3, n. 10). Anche in questo caso, il fondo, nella parte nota, si presenta colorato, ma qui con colore brunastro. Sulla spalla fasci di linee nere disposte a V legate.

A un terzo esemplare si riferiscono gli ultimi tre frammenti (Tav. II, d 4), due riferibili al fondo, uno alla spalla senza però giungere all'orlo. Le tracce della decorazione conservata mostrano fasci di linee rosso-brune sulla spalla e sulla parete esterna del fondo. Sulla faccia interna di questo si notano invero tracce del motivo della fig. 4, n. 13.

c) La tazza emisferica con pieduccio anulare è un « unicum » ricostruito da due frammenti che comprendono una porzione della spalla compreso l'orlo e circa 3/4 del fondo (fig. 3, n. 3 e Tav. II, c). La decorazione conservata è stata ricostruita nella fig. 4, n. 11. Originariamente i triangoli con base sull'orlo e vertice in basso dovevano essere almeno tre. Il colore usato è quello bruno ed è molto evanido sulla spalla e sull'anello-piede, ben conservato, invece, sul fondo.

d) A due orcioli globulari differenti appartengono due frammenti che conservano tracce della decorazione, l'uno (fig. 3, n. 9) con tondo rosso da cui

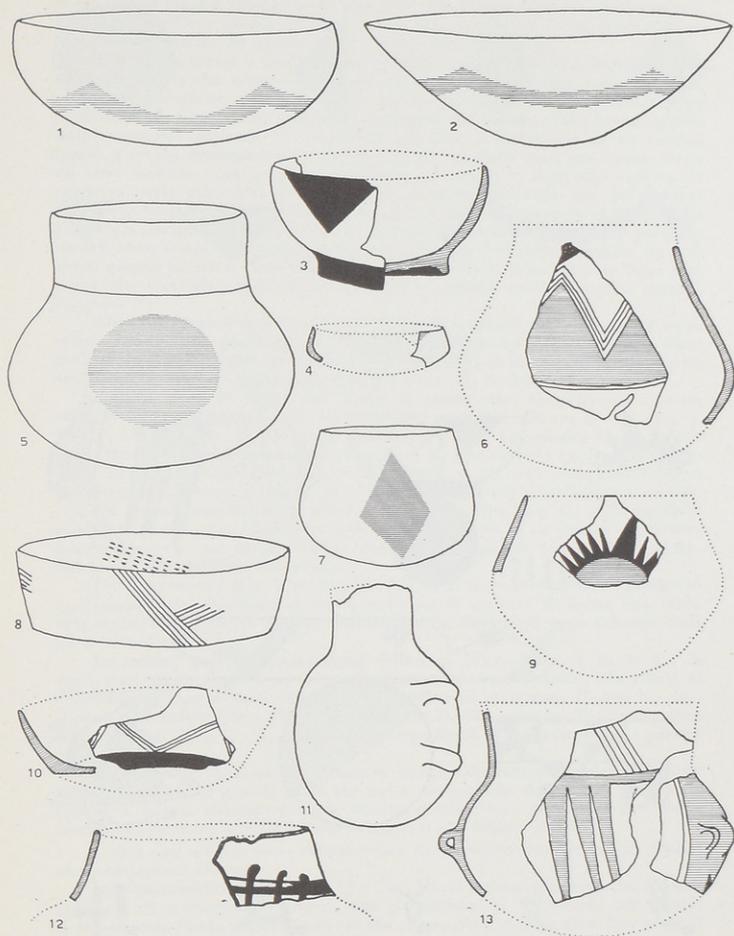


FIG. 3. — Strato IV: 1, 2, 4, 5 e 7 Forme ricostruite della ceramica figulina bicromica; 6, 8, 9, 10, 12, 13 Forme della ceramica figulina tricromica; 11 Vaso di ceramica figulina monocroma (scala 1:3 i nn. 3, 6, 8, 9, 10; 1:5 gli altri).

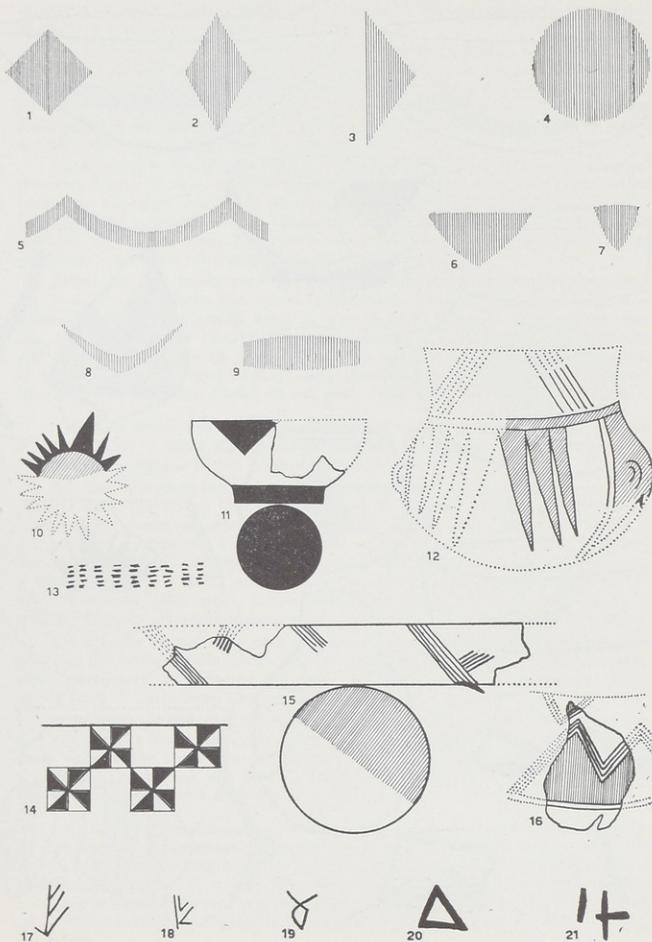


FIG. 4. — Strato IV: 1-9 motivi in rosso della ceramica figulina bicomica; 10-13, 15, 16 motivi in rosso e nero della ceramica figulina tricomica; 14 motivo in nero posto sulla spalla di una tazza dello stile di Serra d'Alto (cfr. Tav. I-c); 17-21 contrassegni graffiti (nn. 18 e 19) e dipinti (nn. 17, 20 e 21) su fondi di vasi decorati con tecnica bicomica.

si dipartono raggi o fiamme nere (fig. 4, n. 10); l'altro (Tav. II, *d*, 2) con motivo forse simile a quello del fiasco della fig. 3, n. 6, ma con denti di lupo in rosso delimitati, in questo caso, da solo due linee nere.

Alla stessa forma è probabile si riferiscano due frammenti legati fra loro (Tav. II, *b*, 1) che conservano quasi interamente una bugna conica ricavata mediante pressione esercitata nella parete interna del vaso e posta poco al disopra la linea della massima espansione del ventre. Tale bugna appare uniformemente colorata in rosso e la sua base è delimitata da un cerchio inciso a crudo esternamente cigliato con piccoli tratti anch'essi incisi. Parte di altro cerchio, più ampio, concentrico al primo e anch'esso cigliato, si conserva nella parte alta del frammento. È molto probabile che quest'ultimo fosse solo un semicerchio; infatti esso sembra arrestarsi proprio al limite della frattura a destra della bugna. Se così fosse tutto l'insieme del disegno potrebbe venire visto come una rappresentazione stilizzata dell'occhio umano, un soggetto questo molto in voga tra i decoratori neolitici tanto da aver fatto supporre che l'occhio umano fosse connesso a qualche speciale pratica magico-religiosa<sup>14</sup>.

Altri due frammenti, con tracce della decorazione eseguita con la stessa tecnica della linea graffiata e cigliata che, in questo caso, delimita una fiamma rossa verticale entro cui era una presa a bugna, si riferiscono ad un vasetto con fondo piatto e sagoma imprecisabile (Tav. II, *b*, 2-3).

*I segni posti al centro del fondo di alcuni vasi*, in posizione cioè da non essere normalmente visti, sono dipinti o graffiati. Di tre di essi (fig. 4, nn. 17, 19, 20 e Tav. II, *a*, 1, 3, 4) abbiamo già detto a proposito di uno scodellone (fig. 3, n. 2) e di due orcioli (Tav. I, *d*, *e*). Uno simile a quello dell'orciole della Tav. I, *d* cioè il contrassegno della fig. 4, n. 20, è in parte conservato su un altro frammento di fondo di vaso, probabilmente anch'esso un orciolo.

Un segno completamente diverso (fig. 4, n. 21 e Tav. II, *a*, 5) da quelli nominati, si conserva dipinto in rosso sul fondo piano di un vasetto che doveva essere decorato con larghe bande rosse non marginate partenti dall'attacco del fondo e svolgentesi sul ventre.

Un altro ancora (fig. 4, n. 18 e Tav. II, *a*, 2) forse incompleto, è graffito su un frammentino riferibile al fondo convesso di un vaso di forma imprecisabile che aveva la parete esterna uniformemente dipinta in rosso (almeno nella parte a noi nota).

In totale, quindi, cinque segni differenti (Tav. II, *a*, 1, 2, 3, 4 e 5) sono stati rilevati su fondi di vasi chiaramente appartenenti alla classe di ceramica figulina dipinta con motivi in rosso non marginati. Di essi tre sono dipinti con colore rosso (Tav. II, *a*, 1, 4 e 5), due sono graffiati prima della cottura (Tav. II, *a*, 2 e 3). Sul possibile significato di essi torneremo a parlare in seguito.

*La ceramica figulina non decorata* comprende numerosi frammenti tutti riferibili a vasi di grande mole tra cui si riconoscono due forme principali: fiaschi a corpo biconico e collo stretto e cilindrico; grandi dolii a corpo sferico schiacciato, con colli bassi e larghi e con labbro svasato.

*a) I vasi a fiasco* sono rappresentati da elementi appartenenti ad almeno sette esemplari diversi.

Solo un esemplare (fig. 3, n. 11 e Tav. III, *c*) è stato ricostruito disponendo per esso di numerosi frammenti che permettono di rimontarlo per intero. Esso presenta fondo piatto che si attacca alla spalla a spigolo vivo. Due anse ad

<sup>14</sup> L'occhio umano stilizzato appare di frequente nella ceramica impressa di tipo Stentiniello in Sicilia: cfr. L. BERNABÒ BREA, *Sicilia cit.*, p. 40, tavv. 11-14.

anello di robusto cordone sono poste una a cm. 9 dal fondo, l'altra a cm. 6,5 sopra la prima. Della parete opposta del vaso si conserva abbastanza per escludere che una o più anse potessero contrapporsi alle due esistenti. Pertanto la posizione di queste due anse, che sembrano le uniche del vaso, riesce quanto meno singolare ed esse appaiono certamente di scarsa funzionalità.

A meno non si tratti di un vaso costruito con la specifica funzione di servire, appeso in qualche modo alla groppa di un animale da soma, per trasporto di liquidi.

I restanti sei fiaschi sono riconoscibili da porzioni caratteristiche dei colli ed essi appaiono di proporzioni minori da quello descritto.

b) *I dolii*, in genere di grandi mole, sono riconoscibili da elementi staccati che si riferiscono ai fondi piatti, ai colli bassi e molto svasati e al ventre sferico schiacciato di almeno sei esemplari. Nessuno di essi è stato ricostruito mancando sufficienti elementi, riferibili tutti allo stesso vaso, che permettano di fissarne con certezza le proporzioni. Solo un gruppo di frammenti, ricomponibili tra loro, hanno permesso di montare un'ampia porzione del ventre di uno di essi, forse il più grande della serie. Su di esso si contano due anse ad anello di cordone poste verticalmente sulla linea di massima espansione. Almeno altre due dobbiamo immaginarle nella porzione mancante.

Molti altri frammenti riferibili alla parte mediana di vasi simili conservano anse dello stesso tipo.

\* \* \*

*La ceramica ad impasto con motivi decorativi graffiti prima della cottura* è rappresentata scarsamente. In tutto sono stati ritrovati sei frammenti riferibili a quattro vasi diversi (Tav. III, f).

Solo di due di essi è possibile ricostruire approssimativamente la forma. Si tratta, in un caso, di una olletta a corpo probabilmente sferico con labbro echiniforme (fig. 5, n. 11 e Tav. III, f. 6) identificabile attraverso un frammento che conserva una porzione della bocca e della spalla. Esternamente all'orlo e che si estende con il vertice fino all'inizio della spalla, è rozzamente graffito un triangolo riempito internamente con segmenti anch'essi graffiti.

Della seconda forma si conservano tre frammenti, due dei quali con tratti dell'orlo (Tav. III, f. 2, 4). Deve trattarsi anche in questo caso di un'olletta ma con bocca leggermente rientrante. Esternamente, linee graffite, che hanno origine dall'orlo e si dirigono longitudinalmente verso il fondo.

Un ultimo frammento (Tav. III, f. 1) anch'esso appartenente ad un vaso di forma indefinita, presenta un solco graffito longitudinalmente sul ventre.

*La ceramica ad impasto e non decorata* permette di riconoscere almeno quattro forme principali: coppe semiovoidali su piede conico, olle a corpo sferico con bocca che più o meno tende a restringersi, olle sferiche con colletto cilindrico e tazze a calotta sferica.

a) *Le coppe semiovoidali su piede conico* sono almeno quattro, quelle certamente identificabile (fig. 5, nn. 1, 2). Stando però al numero di piedi conici (Tav. III, a, d) recuperati, dovrebbero essere almeno venti se, in ogni caso, su questo tipo di piede si erigevano coppe di tale forma).

Dell'esemplare presentato a fig. 5, n. 1 si conoscono elementi sicuri circa il tipo di piede e si conservano una presa a tubercolo impostata sulla spalla e l'impronta di un'altra non molto lontana dalla prima.

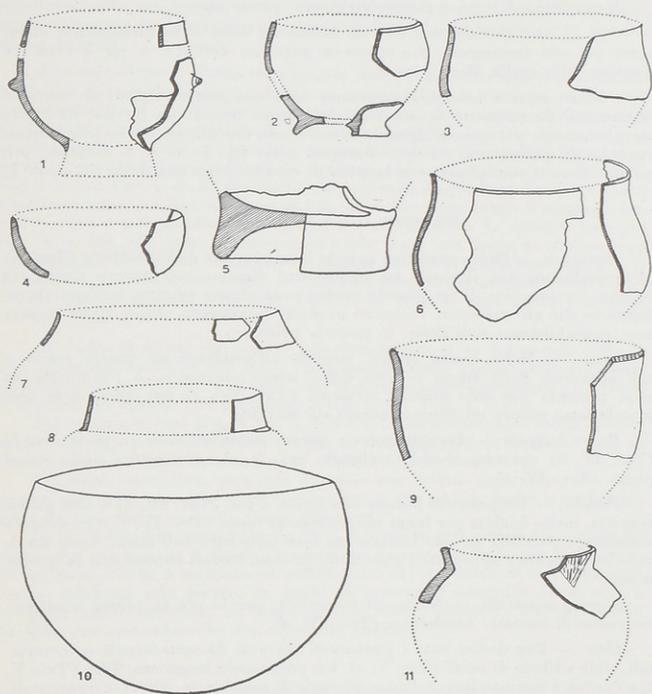


FIG. 5. — Strato IV: 1-10 forme della ceramica bruna; 11 olletta con triangolo graffito sotto l'orlo (1:6).

b) *Le olle a corpo sferico* con bocca più (fig. 5, n. 7) e meno (fig. 5, nn. 3, 6, 9 e 10) stretta dovevano essere numerose ma estremamente frantumate dato il relativo poco spessore delle pareti rispetto alla loro mole, e data anche l'usura a cui questo genere di vasi veniva sottoposto nel quotidiano contatto col fuoco.

Solo un esemplare si è potuto ricostruire disponendo per esso di elementi sufficienti per interpretarne la sagoma intera (Tav. III, e).

Nessun tipo di anse è documentato per queste olle.

c) *Le olle sferiche con colletto cilindrico* sono state identificate attraverso un solo frammento che conserva porzione dell'orlo e un brevissimo accenno della spalla (fig. 5, n. 8).

d) *Le tazze a calotta sferica* sono anch'esse rappresentate da un solo frammento che permette di conoscere la sagoma intera con un po' di incertezza solamente per quanto riguarda il suo fondo che poteva essere più o meno convesso di quanto non sia stato tracciato nella fig. 5, n. 4. È evidente per questa forma la somiglianza con la tazza di ceramica figulina della fig. 3, n. 1.

#### INDUSTRIA LITICA E DELL'OSSO.

*Ossidiana.* — Molto numerose sono le lame ricavate dall'ossidiana (Tav. V, b) generalmente non ritoccate ma in due casi almeno, con ritocco marginale inverso. La presenza di un piccolo nucleo e di alcune schegge informi fanno supporre che gli strumenti venissero prodotti localmente, dopo avere importato, probabilmente dall'Eolie, la materia prima.

*Selee.* — Molto scarsa invece, rispetto all'ossidiana di questo strato e agli strumenti della stessa materia dello strato successivo, è l'industria su selee presente con solo quattro elementi (Tav. IV, a) dei quali solo una piccola lama mostra un ritocco inverso sui margini.

*Pietra levigata.* — Appartengono a questo strato un'ascia in pietra verde (Tav. IV, b), spezzata al codolo (lungh. cm. 7) ed un'ascettina della stessa pietra (Tav. IV, c).

*Pomice.* — Un pezzo di pomice con faccia d'uso (Tav. IV, e) e una pietra arenaria, molto friabile per lunga esposizione al fuoco (Tav. IV, f), con quattro scanalature parallele su una faccia e un foro cilindrico sull'altra, forse servivano per levigare e appuntire i punteruoli in osso, trovati abbondanti in questo strato.

*Macine e pestelli.* — Numerosi esemplari, per lo più in pietra basaltica, ma anche di arenaria consistente (Tav. IV, d).

*Osso.* — Ben dodici sono i punteruoli ottenuti da metacarpali o metatarsali, tibie e fibule di ovidi (Tav. V, c). Un punteruolo lungo cm. 19,5 (Tav. V, c, a destra), è ricavato invece da una scheggia di osso lungo. Altri tre punteruoli, anch'essi ottenuti da schegge di osso, sembrano adattarsi a tre manici, due dei quali, ottenuti da ossa lunghe mediante troncatura delle due epifisi, un terzo, invece, da un segmento di dentalium (Tav. V, d). Si segnala inoltre la presenza di una punta di scalpello ottenuto da grossa scheggia di osso di bovide (Tav. V, a, 4) ed una bellissima spatola ottenuta da un frammento di costola ben levigata e forata alla base (Tav. V, a, 5).

*Ornamenti.* — Una vertebra di grosso pesce decorata con un motivo stellare graffiato su una delle facce, poteva forse venire, in qualche modo, appesa al collo come ornamento (tav. IV, g).

## LA FINE DEL NEOLITICO MEDIO E IL NEOLITICO SUPERIORE.

Come abbiamo già accennato, non si può parlare in questo deposito di uno strato improntato dalla presenza di ceramiche degli stili di Serra d'Alto e di Diana, che sono appunto i due tipi ceramici che caratterizzano rispettivamente la fine del neolitico medio e quello superiore nell'Italia meridionale, nonostante che un gruppo di frammenti, recuperati per lo più fuori stratigrafia, attestino una sporadica frequenza dell'uomo nella grotta anche durante questi periodi.

*Allo stile di Serra d'Alto* che segna la fine del neolitico medio a ceramiche dipinte il loro estremo limite evolutivo espresso da un intreccio molto vario e miniaturistico di motivi decorativi, va riferita la tazza a corpo sferico e collo ad imbuto, fornita di una sola grande ansa ad anello, formato da un largo e sottile nastro di argilla, impostata orizzontalmente sulla spalla. Essa è sormontata da una piccola appendice costituita da un breve listello di argilla (fig. 6, n. 1 e Tav. I, c). La decorazione è costituita da quadrati dipinti, disposti alternatamente in alto e in basso di una linea che passa lungo il massimo diametro. Entro tali quadrati un motivo a croce formato da quattro triangoli (fig. 4, n. 14). Sull'ansa, un tremolo si snoda sopra una fascia di triplice linea che costeggia i margini. Nella parete interna del collo, entro due linee che la delimitano, si svolge una fascia di triangoli contigui, tratteggiati, con vertici alternatamente in basso e in alto (Tav. II, f). Tutta la decorazione è eseguita con colore nero.

*Allo stile di Diana* che sempre più chiaramente si va delineando come la fase finale del neolitico nell'Italia centro-meridionale, vanno attribuiti i sette frammenti da cui è stato possibile, con una certa approssimazione, ricostruire le sagome dei cinque vasi presentati a fig. 6, nn. 2, 3, 4, 5 e 6.

Per quattro di essi (fig. 6, nn. 2, 3, 4 e 6) si conservano anse molto caratteristiche del tipo a rochetto insellato [in un caso (fig. 6, n. 3) forato, in tutti gli altri invece non forato], poste poco al disotto dell'orlo.

Il quinto esemplare, un'oletta ovoidale con orletto aggettante, non conserva tracce delle anse (fig. 6, n. 5) ma presenta una sagoma molto caratteristica nella stazione della contrada Diana di Lipari<sup>15</sup>.

Di particolare la tazza della fig. 6, n. 4 presenta una accentuata carenatura molto alta che separa il fondo leggermente convesso dalla breve spalla rientrante. Sotto l'orlo, è tracciato un sottile solco che si arresta ad una appendice conica, adagiata alla parete, la quale rappresenta l'estremità di un'ansa a rochetto molto stilizzata. Il corpo di tale ansa è ridotto a soli due solchi paralleli che raccordano le due estremità coniche.

## L'ENEOLITICO INIZIALE (strato III)

## CARATTERI DELLA CERAMICA.

La quantità notevole di ceramica recuperata può essere distinta in due classi: la prima comprende vasi di piccola dimensione, meglio lavorati con superfici trattate a stecca fino ad ottenere una quasi perfetta levigatura e conferire alla faccia esterna del vaso, specialmente, notevole brillantezza. Il

<sup>15</sup> L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Meligunis cit.*, p. 38, figg. 17-18.

colore esterno è prevalentemente nero brillante quasi uniforme, talvolta grigio scuro o rossastro. La decorazione è spesso inesistente, raramente costituita da solchi contigui disposti radialmente sulla parte superiore dell'orlo delle scodelle o sulla spalla di alcune ollette a corpo globoso.

La seconda classe comprende invece grandi vasi con pareti spesse, superfici generalmente scabre di colore rossastro o grigio all'esterno, bruno all'interno. I motivi decorativi di questi vasi quando esistono, sono costituiti da una semplice fascia di coppelle più o meno distanziate o di tubercoli o di cordone seghettato, disposti, in genere, poco aldisotto dell'orlo.

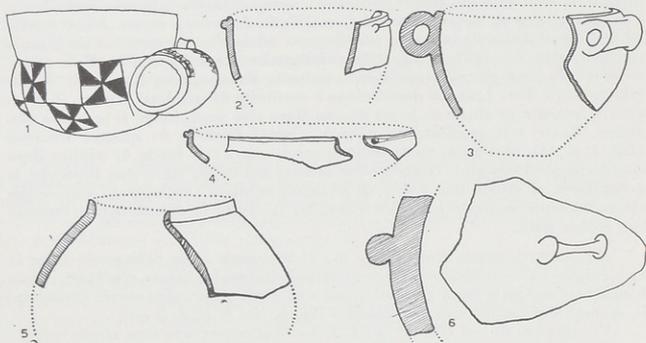


FIG. 6. — Sporadico - 1 tazza decorata nello stile di Serra d'Alto; 2-6 vasi con anse a rochetto dello stile di Diana (1 : 6).

#### FORME E DECORAZIONE DEI VASI.

La prima classe ceramica comprende: tazze carenate, tazze a calotta sferica, scodelloni tronco-conici, ollette globose, orcioli carenati con o senza gola sotto l'orlo, vasi a bocca quadrata e vasi filtro.

a) Tra le tazze carenate si distinguono esempi che hanno la carena appena accennata (fig. 7, n. 4), poco marcata (fig. 7, n. 1) o ben marcata (fig. 7, n. 5) e infine esempi che hanno una carenatura fortemente accentuata (fig. 7, nn. 3 e 8). Il primo caso (fig. 7, n. 4) è rappresentato da un frammento che permette di ricostruire la sagoma di una tazza a fondo convesso e con spalla corta e dritta terminante in un orletto leggermente aggettante. Lungo la linea di attacco tra il fondo e la spalla è posta orizzontalmente un'ansa tubolare in parte affondata nella parete stessa del vaso.

Al secondo caso si riferiscono alcuni frammenti legabili (fig. 7, n. 1 e Tav. VI, d) che restituiscono circa un quinto dello sviluppo di una tipica sagoma di tazza ormai nota col nome di « tazza della Lagozza ». Essa ha

fondo basso convesso che si attacca, formando una carena, ad una spalla alta e quasi dritta. Al margine della frattura si conserva traccia di un tubercolo forato orizzontalmente posto sullo spigolo della carena. A questa si può contrapporre la tazza della fig. 8, n. 6 che presenta invece spalla molto rientrante e una serie di almeno quattro bugnette non forate poste sulla carena.

La tazza con carena ben marcata della fig. 7, n. 5 è stata ricostruita da un grosso frammento che conserva una porzione dell'orlo e tutto lo sviluppo della sagoma fino al fondo. Non conserva tracce di anse e presenta un orletto sensibilmente svasato, spalla leggermente rientrante e fondo convesso.

Infine la tazza della fig. 7, n. 8 è rappresentata da un frammento che conserva parte del suo profilo con carena molto accentuata e spalla che forma un'ampia gola sotto l'orlo. La stessa accentuazione della carena presenta la tazza della fig. 7, n. 3 ma essa ha spalla quasi dritta come la tazza della fig. 7, n. 1.

b) *Fra le tazze a calotta sferica* (fig. 7, nn. 7, 9 e 10) si distingue la seconda per il particolare modo con cui sono stati distinti il fondo convesso e l'orlo dalla spalla, mediante un leggero ispessimento della parete di quelli rispetto a quella di quest'ultima. Si distingue anche, per l'orletto espanso, la prima dalla terza che lo ha invece dritto.

c) *Le scodelle tronco-coniche* (fig. 7, nn. 12, 14 e 15) sono ampiamente rappresentate ma di nessuna di esse si è potuto ricostruire la sagoma per intero. Per lo più non presentano alcuna decorazione, nè avevano anse, tranne qualche bugnetta e linguetta che potevano anche servire come prese, attaccate poco sotto l'orlo (fig. 7, n. 14). Ma alcune di esse (almeno quattro, presentano una decorazione a solchi radiali sull'orlo (fig. 7, n. 12 e Tav. VI, a). Una (fig. 7, n. 15) è invece decorata con un motivo a zig-zag graffito nella parte interna dell'orlo.

Un profilo alquanto diverso, almeno nella parte che riguarda la porzione alta della spalla che rientrando forma una specie di carena sotto l'orlo, mostra la scodella ricostruita a fig. 7, n. 11 da un piccolo frammento che conserva un'ansa tubolare con margini leggermente rilevati e lieve costolatura al centro. Anch'essa è decorata con solchi radiali sull'orlo.

Infine un'altra scodella differisce dal resto per il profilo della spalla alquanto incurvato (fig. 7, n. 2 e Tav. VI, c). Essa è stata ricostruita da un frammento che comprende circa un quarto dell'intero e conserva un'elegante ansa subcutanea ottenuta con due cuppelle, scavate nella parete del vaso, in cui sboccano gli estremi di un foro praticato orizzontalmente nella porzione di parete esistente tra le due cuppelle. A quest'ultimo profilo va accostato un frammento (fig. 7, n. 13) che reca un tubercolo con sommità schiacciata.

d) *Le ollette a corpo globoso* presentano un solo esemplare decorato (fig. 8, n. 18 e Tav. VI, a, in alto a destra). Di essa si posseggono due frammenti staccati riguardanti la bocca alquanto chiusa, e porzione della spalla. Solchi poco profondi e molto ravvicinati decorano orizzontalmente la parete esterna del vaso a partire dall'orlo. Se simile decorazione si estende anche su tutto il corpo del vaso non possiamo affermarlo, ne possiamo dire nulla circa la presenza o meno di anse su questo vaso. Una olletta priva di decorazione (fig. 8, n. 21) ma di forma pressochè simile a quella sopra descritta è rappresentata da due frammenti staccati e riguardanti uno, porzione dell'orlo e della spalla, l'altro la massima espansione del ventre. Quest'ultimo conserva una ansa a perforazione verticale eseguita nella parete stessa del vaso che in questo punto si presenta ispessita verso l'interno. Una terza olletta a bocca

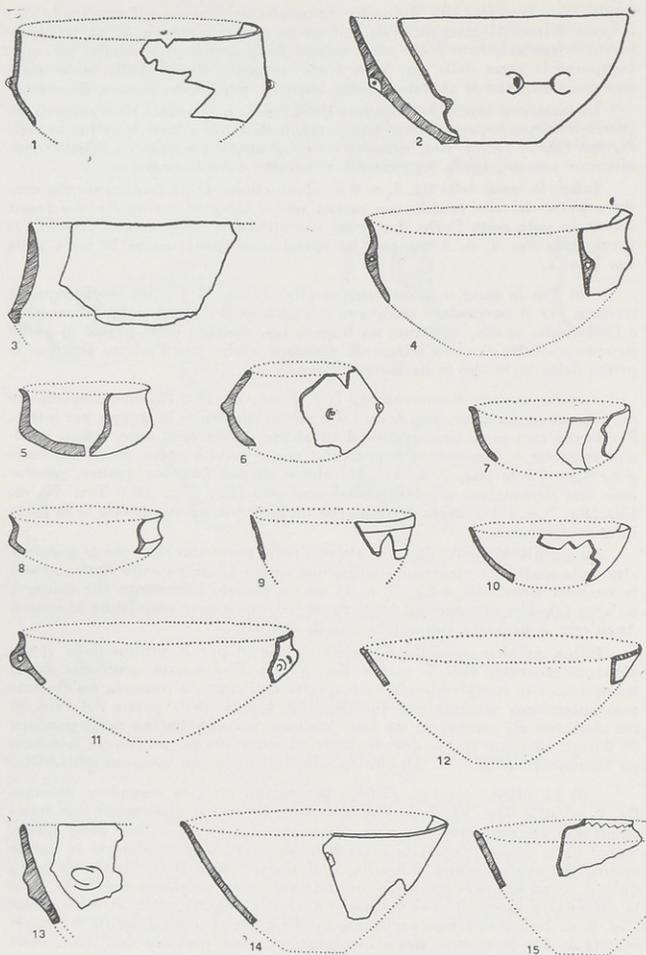


FIG. 7. — Strato III: Forme della ceramica bruna lucida priva di decorazione (stile della Lagozza) o decorata con solcature parallele (stile di Piano Conte) (1 : 6).

molto ampia, (fig. 8, n. 2) è rappresentata da un frammento che conserva porzione dell'orlo e una piccola ansa a occhietto impostata su di esso.

e) *Gli orcioli* presentano due varianti: un primo profilo molto caratteristico è quello noto attraverso frammenti di almeno tre esemplari, di cui uno solo è stato ricostruito (fig. 8, n. 20 e Tav. VI, e) disponendo per esso di nove frammenti, tutti collegabili, che hanno permesso di conoscere circa un quarto dello sviluppo del vaso. Esso ha un fondo convesso che s'innesta ad una spalla molto rientrante ed alta, formando uno spigolo arrotondato. Immediatamente sopra questo spigolo è posta orizzontalmente un'ansa nastroforme lievemente insellata. Gli altri due esemplari sono noti da anse simili attaccate a frammenti che conservano tracce della carena. Uno di essi presenta, di particolare, un leggero gradino che corre lungo la carena e sembra indicare il punto di innesto tra il fondo ed il collo del vaso. L'altro presenta invece un'ansa simile a quella dell'esemplare ricostruito ma con radici più divaricate e superiormente meno insellata.

L'altra variante degli orcioli è costituita dagli esemplari ricostruiti a fig. 8, nn. 5 e 19. In essi l'innesto tra il fondo convesso e la spalla è fortemente marcata da una carenatura molto pronunziata. La spalla poi è molto ridotta (fig. 8, n. 19) rispetto alla prima variante (fig. 8, n. 20) fino quasi a scomparire per ridursi ad una leggera gola sotto l'orlo (fig. 8, n. 5).

f) *Di vasi a bocca quadrata* ne è stato riconosciuto uno solo da un frammento che conserva, fortunatamente, un tratto dell'orlo dove questo forma uno degli spigoli del quadrato (fig. 8, n. 16 e Tav. VI, b, in basso a destra). Nella parte di spalla conservata si nota l'inizio, a circa cm. 3 dall'orlo, della decorazione, costituita da solchi paralleli e orizzontali come nell'olletta della fig. 8, n. 18. Il corpo del vaso, per quanto è possibile intravedere, sembrerebbe che avesse profilo rotondeggiante.

g) *I vasi filtro* sono presenti con frammenti di un piccolo vasetto ovoidale con spessa parete crivellata da fori sparsi disordinatamente su tutta la porzione conservata, partendo immediatamente da sotto l'orlo (fig. 8, n. 17).

La seconda classe ceramica comprende grandi vasi dei quali riesce difficile definire esattamente la forma dai piccoli frammenti conservati. Doveva in genere trattarsi di grandi dolii i quali avevano diametro di bocca fino a cm. 40 e la cui altezza pertanto doveva essere in proporzione. Non tutti presentano segni decorativi ma sono molto frequenti i frammenti recanti una serie di cuppelle poco profonde allineate sotto l'orlo (fig. 8, n. 7) o addirittura sopra di esso (fig. 8, n. 8). Ancora più frequenti sono quelli recanti tubercoli più o meno rilevati, disposti sotto l'orlo (fig. 8, nn. 1, 4 e 14). In qualche caso sotto l'orlo correva un cordone a sezione quadrangolare o triangolare che poteva essere liscio o con tacche distanziate (fig. 8, n. 6). Uno presenta, sotto l'orlo, una fascia ispessita su cui corrono due linee di punzonatura poco profonde, imprresse con uno strumento cilindrico (fig. 8, n. 9).

#### ANSE E FONDI DI VASI.

*Le anse.* — Dal discreto numero conservato in frammenti che hanno permesso di ricostruire la sagoma del vaso a cui esse si riferiscono e dalle altre anse recuperate e non attribuibili a forme specifiche (Tav. VII, e) è possibile tentare un raggruppamento di esse. E ciò per poterle in seguito confrontare non tanto al tipo di anse trovate nello strato IV che ben sappiamo sono

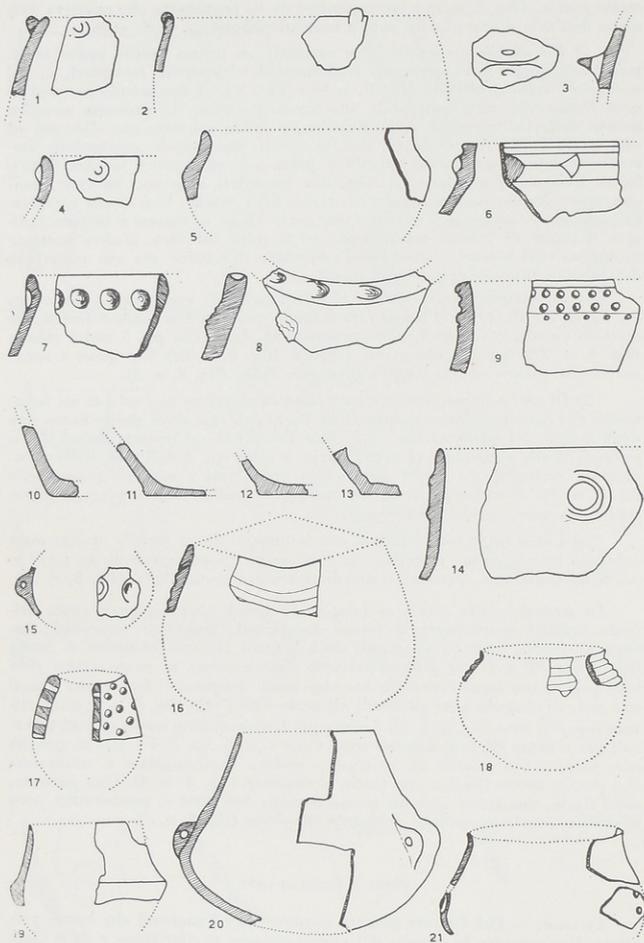


FIG. 8. — Strato III: 1-9 forme della ceramica grezza; 10-13 fondi di vasi; 14, 15, 19-21 vasi a superficie bruno lucida; 16 vaso a bocca quadrata decorato con solcature parallele; 17 vasetto filtro; 18 olletta decorata con solcature parallele (1:6).

quasi inesistenti e comunque cronologicamente lontane nel tempo, ma con quelle dello strato II che invece possiamo considerare cronologicamente successive a quelle di questo strato.

a) *Anse subcutanee*: Un tipo caratteristico di questo periodo può essere considerato quello a perforazione, orizzontale o verticale, praticata nella parete stessa del vaso che può presentare in quel punto un limitato ispessimento che si proietta verso l'interno o l'esterno del profilo (fig. 7, nn. 2, 4 e fig. 8, n. 21).

b) *Anse tubolari nastriformi*: questo tipo di ansa (fig. 8, n. 20) è generalmente riferibile agli orcioli carenati con collo molto stretto. Essa presenta radici più o meno divaricate, foro orizzontale perfettamente circolare e di piccolo diametro. Molto aderente alle pareti del vaso, si adatta con eleganza al profilo di esso. Può essere più o meno insellata o perfettamente dritta e in entrambi i casi ricorda molto da vicino le anse a rocchetto dello stile di Diana.

c) *Tubercoli e linguette*. Questo genere poteva avere carattere decorativo (fig. 7, nn. 6, 13 e 14 e fig. 8, nn. 1, 4 e 14) oppure funzionale e in questo caso presenta un foro orizzontale o verticale entro cui doveva passare la cordicella per la sospensione (fig. 7, n. 1 e fig. 8, n. 3).

d) *Anse ad occhiello* che si elevano sull'orlo del vaso sono rappresentate solo in un frammento di olletta (fig. 8, n. 2). In questo particolare caso l'occhiello è tanto stretto che il foro è ostruito, ma non per questo l'ansa riesce meno caratteristica.

*I fondi*. I vasi della prima classe ceramica presentano generalmente fondi convessi tranne nel caso delle scodelle tronco-coniche e di quelle a parete leggermente curva (fig. 7, nn. 2, 11, 12, 14 e 15). In realtà per queste quattro ultime, per le scodelle tronco-coniche cioè, non disponiamo di elementi sicuri circa il loro fondo. Ma, nel ricostruirne la sagoma, per il fondo ci siamo basati soprattutto su un frammento (fig. 8, n. 13), il quale, oltre a presentare lo stesso caratteristico impasto levigato di questo tipo di scodelle, conserva anche dei larghi solchi sulla parete interna della spalla. Elemento questo che, assieme ai solchi radiali sul labbro delle scodelle tronco-coniche, permette il più stringente confronto con le scodelle dello stile di Piano Conte di Lipari<sup>16</sup>.

Ai vasi della seconda classe ceramica, invece, debbono riferirsi i vari fondi piani (fig. 8, nn. 10, 11 e 12). Per essi resta da sottolineare che, mentre alcuni si attaccano alla parete del vaso senza sporgere dal profilo di esso (fig. 8, n. 10), altri invece sporgono, formando così una specie di piede sagomato (fig. 8, nn. 11, 12).

#### INDUSTRIA LITICA E DELL'OSSO.

*Ossidiana*. — Alquanto ridotta è la presenza dell'ossidiana rispetto allo strato precedente. Due lamette prive di ritocco, una scheggia informe e un piccolo nucleo è tutto ciò che la rappresenta (Tav. VII, *d*, in basso).

*Selce*. — Molto ben rappresentata invece l'industria su selce, non solo per numero di esemplari, ma anche e soprattutto per l'accuratezza e varietà dei tipi. Ben cinque (Tav. VII, *d*, 1, 3, 4, 5, 7.) delle sei lame raccolte presentano un accurato ritocco marginale, maggiormente marcato su uno dei lati e in un caso (Tav. VII, *d*, 4) su entrambi i margini.

<sup>16</sup> L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Meligunis cit.*, tav. XXII.

Un singolare strumento (Tav. VII, d, 2) ottenuto da una lama molto robusta ma stretta con ritocco sul margine destro, e col dorso sinistro ribattuto solo nella parte vicino alla punta, poichè per il resto esso è costituito dalla cortecchia del nucleo, sembra da identificare come punta di trapano.

Il ritocco dei margini non si estende alla punta, ma si arresta poco prima, e quest'ultima si presenta pertanto leggermente espansa rispetto ai margini della lama e sfaccettata come nelle punte del trapano moderno (lung. cm. 5,8).

Infine si segnala la presenza di un bellissimo esemplare di cuspidè di freccia pedunculata (Tav. VII, d, 6) in selce bruna con fine ritocco lamellare esteso su entrambe le facce e sul codolo, mancante solo della punta (lung. cm. 5) ed un bel grattatoio (Tav. VII, d, 8) su larga lama con ritocco erto ai margini che si estende, per uno di essi, anche alla faccia di distacco.

*La pietra levigata* è rappresentata da un'ascia del tipo « spianato » (Tav. VII, f), levigata cioè solamente quanto basta per ottenere il taglio (lung. cm. 9,5).

*Ossò*: un esemplare di punteruolo ottenuto da una tibia ovina (lung. cm. 8,5) uno da scheggia di osso lungo molto finemente levigata e un ago spuntato e con cruna biconica, anch'esso ottenuto da una scheggia di osso lungo, rappresentano gli unici strumenti ottenuti dall'osso (Tav. VII, a, b, c).

*Ornamenti*. — L'unico elemento, forse servito come ornamento, è costituito da una conchiglia di *pectunculus* forata (Tav. VII, a).

## L'ENEOLITICO FINALE E LA PRIMA ETÀ DEL BRONZO (strato II)

Notevolmente ridotta è la quantità di materiale recuperato in questo strato rispetto a quella dei due sottostanti. Soprattutto meno frequenti sono i pezzi caratteristici, cosa che rende molto arduo il tentativo di delineare, attraverso essi, i caratteri delle culture che rappresentano. Ma trattandosi dei soli materiali ceramici finora venuti in luce in Calabria che possono riferirsi a questa età sarà bene non trascurare il benchè minimo particolare che essi possono offrire nella certezza che ciò potrà riuscire utile per le future indagini.

### CARATTERI DELLA CERAMICA.

La ceramica fine, quella d'impasto consistente e levigata che abbiamo visto ricamente rappresentata nello strato III è qui ridotta a pochi esempi, mentre meglio rappresentata è quella grossolana. Tra quest'ultima si distinguono ancora alcuni vasi, in genere mai di grande mole, che presentano superfici meglio trattate e con tracce ancora evidenti di una rozza levigatura a stecca, ma per il resto invece prevale quella a superfici scabre ed irregolari. Il colore che questa assume è vario, dal grigio, che è il più frequente, al rossastro. Quella fine invece può essere di colore nero-buccherioide uniforme o chiazziato di rossastro, in qualche caso anche grigia con chiazze nerastre.

### FORME E DECORAZIONI DEI VASI.

Tra la ceramica fine si distinguono tazze carenate, orcioli anch'essi carenati e con gola sotto l'orlo, un bollitoio per latte.

a) *Le tazze carenate* sono rappresentate da almeno tre esemplari di cui per uno abbiamo ricostruito la sagoma (fig. 9, n. 4). Per esso si disponeva di cinque frammenti, non tutti collegabili, che restituivano il profilo quasi

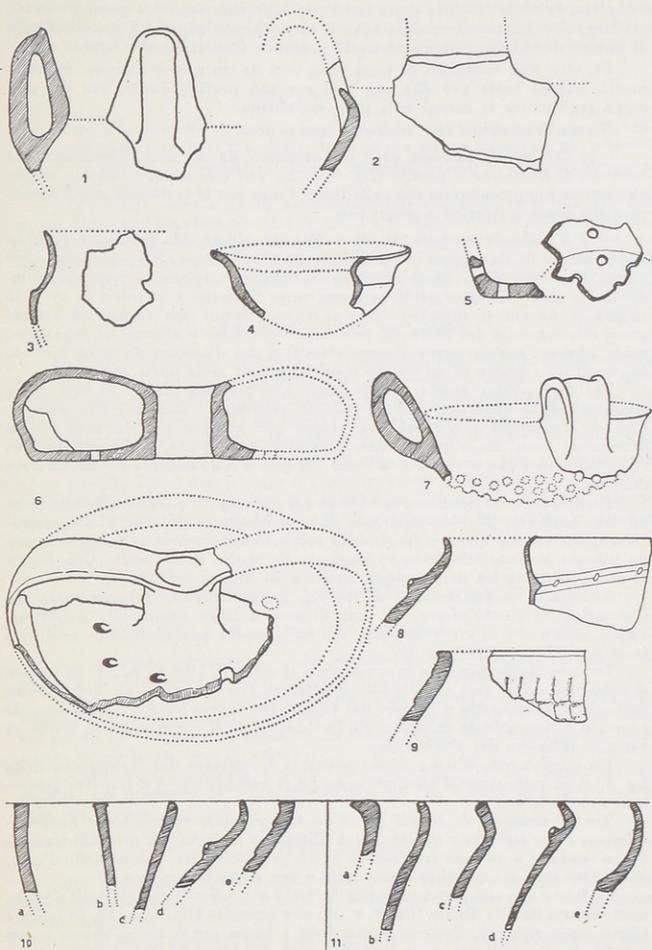


FIG. 9. — 1-10 vasi della fine dell'eneolitico e della prima età del bronzo; 11 profili di grandi vasi dallo strato I. (i nn. 1, 2, 6 in scala 1:4; gli altri 1:6).

completo. Immediatamente sopra la carena è graffito un solco poco profondo ma largo che sembra circondare tutto il vaso. Questo segno è l'unico esempio di motivo decorativo conservato tra la ceramica fine di questo strato.

Gli altri due esemplari di tazze sono noti da un minor numero di frammenti, quanto basta per dire che esse avevano profilo simile, ma senza il segno graffito tra la carena e la gola, nè altrove.

Nessun frammento reca tracce di anse o prese.

b) *Gli orcioli carenati* sono rappresentati da un solo frammento che consente di tracciarne il profilo (fig. 9, n. 3), dall'orlo a poco sotto la carena che appare più pronunciata che nelle tazze. Come per le tazze non si conoscono anse che possano riferirsi a questi vasi.

c) *Il bollitoio per latte* (fig. 9, n. 6) è noto da un solo grande frammento che permette di ricostruire con certezza tutto lo sviluppo. Esso presenta base piana, al centro della quale si eleva un ampio e robusto beccuccio cilindrico. La parete è leggermente inclinata verso l'esterno e termina in un orlo rientrante da cui si dipartono due anse nastriformi che vanno ad appoggiarsi alla sommità del beccuccio centrale. Nella base e attorno al beccuccio, erano disposti circolarmente almeno sette fori dal diametro di m/m 8 circa, dei quali tre e tracce di un quarto sono conservati nella parte posseduta.

Tra la ceramica grezza, quella parte che presenta tracce di una rozza levigatura della superficie esterna non ha restituito frammenti che permettano di distinguere profili di vasi, tranne per qualche grande vaso di cui diremo tra poco. Ma a questa classe ceramica, certamente, si riferiscono vasi con grandi anse che si elevano sull'orlo. Di esse è stato recuperato un discreto numero.

Particolarmente significativa è l'ansa apicata (fig. 9, n. 1) attribuibile forse ad una tazza con profilo emisferico. Essa è costituita da una piastra triangolare, che si alza quasi verticalmente sull'orlo ed è sorretta posteriormente da robusto cordone cilindrico appoggiato alla spalla della tazza. Una foggia di ansa questa tipica nella cultura siciliana di Malpasso-Chiusazza<sup>17</sup>.

Altrettanto caratteristica e molto più frequentemente rappresentata tra i materiali di questo strato è il tipo di ansa a largo nastro che forma un ampio anello che si eleva sull'orlo dei vasi, molto probabilmente anch'essi tazze o bicchieri (fig. 9, n. 2).

Un'ansa simile presenta la *tazza-filtro* ricostruita (fig. 9, n. 7). Di questa si conosce l'intera ansa con leggera insellatura alla sommità, un breve tratto dell'orlo e della spalla e l'inizio del fondo che doveva essere probabilmente convesso e interamente crivellato di fori dei quali si conservano le tracce al margine inferiore del frammento.

Un altro vasetto-filtro a fondo piatto ci è attestato dal frammento della fig. 9, n. 5; esso, come d'altra parte anche la *tazza-filtro*, è d'impasto grossolano non levigato.

Tra i frammenti di grandi vasi è ancora possibile riconoscerne qualcuno d'impasto fine levigato e qualche altro d'impasto levigato più grossolanamente e con cordone a sezione triangolare a tacche distanziate, posto sotto l'orlo. Molti altri invece sono di impasto rozzo e con superficie scabra.

Le forme che essi presentano (fig. 9, n. 10 a-e) sono di grandi dolii a bocca molto aperta ed orlo diritto (fig. 9, n. 10, a) o ispessito (fig. 9, n. 10, b) sempre piatto superiormente. Presenti anche dolii a bocca più o meno chiusa e con orlo diritto o aggettante verso l'esterno e arrotondato (fig. 9, n. 10, c, d, e).

<sup>17</sup> S. TINÈ, *op. cit.*, tav. II, 10.

La decorazione in essi è costituita oltre che dal citato cordone posto sotto l'orlo (fig. 9, n. 8) anche, almeno in un caso, da una fascia ispessita anch'essa posta sotto l'orlo e decorata con un rozzo motivo a rilievo (fig. 9, n. 9).

#### ANSE E FONDI DEI VASI.

Oltre alle anse che si elevano sull'orlo del vaso (fig. 9, nn. 1, 2 e 7) sono state recuperate anche (Tav. VIII, *b*) anse a nastro sormontate da tubercoli oppure a gomito, in qualche caso con margini rialzati e formanti specie di cornetti sporgenti.

Tra i fondi, oltre a quelli presumibilmente convessi per lo più riferibili a vasi d'impasto fine levigato (fig. 9, nn. 3 e 4) esistono fondi piani tra cui uno presenta sulla faccia esterna dei solchi graffiati disposti a croce. Un particolare questo ritrovato anche in un fondo di vaso recuperato dal Cardini a Praia a Mare e presente tra le ceramiche dello stile di Capo Graziano di Lipari<sup>18</sup>.

#### INDUSTRIA LITICA E DELL'OSSO.

Del tutto scomparsa è l'industria su ossidiana che abbiamo visto molto in uso nello strato neolitico e discretamente rappresentata anche in quello eneolitico. Quella su osso è rappresentata da un solo punteruolo (lung. cm. 7,2) bene eseguito e ricavato da un metacarpale ovino sezionato obliquamente in modo che solo mezza troclea costituisce la base dello strumento (Tav. VIII, *a*, 2).

*Selce.* — Due lame, una in selce bionda (lung. cm. 7,4), l'altra in selce scura (lung. 5,1) e due schegge informi rappresentano l'industria litica (Tav. VIII, *a*). La prima lama, a sezione triangolare, è priva di ritocco e presenta margini a tratti sbrecciati dall'uso. L'altra a sezione trapezoidale presenta invece un ritocco marginale.

#### LA TARDA ETA' DEL BRONZO (strato I).

##### CARATTERI DELLA CERAMICA.

Ancora meno per quantità e per elementi caratteristici è la ceramica proveniente dallo strato I rispetto a quella degli strati sottostanti.

La ceramica fine è qui rappresentata da un impasto levigato che raggiunge talvolta speculare lucentezza ma che non è, in ogni caso, di colore uniforme ma piuttosto a chiazze rossastre su un fondo bruno. Un effetto questo certamente ottenuto in fase di cottura.

La ceramica grossolana è anch'essa a superficie esterna liscia, ma mai lucida; non mancano però tra essa esempi di vasi a superficie molto scabra sulle due facce.

##### FORME DEI VASI.

Alla ceramica levigata si riferiscono bacili carenati con gola sotto l'orlo capeduncole carenate, tazze a collo distinto, olle a bocca più o meno stretta e vasi a fiasco.

*a) I bacili carenati con gola sotto l'orlo sono rappresentati da frammenti di diversi esemplari. Essi presentano un fondo molto piccolo e lieve-*

<sup>18</sup> L. BERNADÒ BREA e M. CAVALIER, *Civiltà cit.*, p. 47.

mente concavo. Tale fondo non è conservato nel frammento da cui è stata ricostruita la sagoma della fig. 10, n. 4, ma ci è noto da un altro frammento, certamente riferibile ad un bacile simile, che lo possiede assieme ad un breve tratto della caratteristica gola. La spalla è molto inclinata verso l'esterno e termina con una gola ben pronunciata posta sotto l'orlo.

b) *Le capeduncole carenate* (fig. 10, n. 5) sono rappresentate da un frammento che conserva un piccolo tratto dell'orlo e un'altrettanto piccola porzione di un'ansa a piastra sopraelevata. Il tratto del frammento che si riferisce al corpo è sufficiente per ricostruire il profilo biconico della tazza.

c) *Le tazze a collo distinto* sono rappresentate da un solo frammento che permette di ricostruire la sagoma della fig. 10, n. 3. Questa tazza poteva avere fondo concavo come è stato indicato, oppure terminare in un fondello leggermente appiattito. Essa presenta una carena bassa e arrotondata ed un collo distinto dal corpo e perfettamente cilindrico.

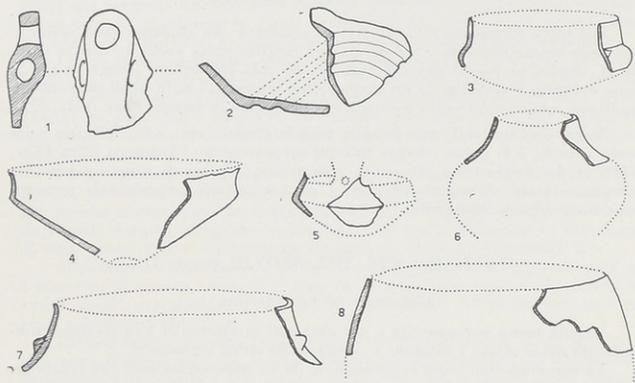


Fig. 10. — Strato I: vasi subappenninici (1:6).

Tracce dell'attacco inferiore di un'ansa si osservano al margine della frattura, sulla carena.

d) *Le olle* presentano corpo globoso a spalla leggermente rientrante che termina in un orlo superiormente appiattito (fig. 10, n. 8) oppure corpo sempre globoso ma spalla sensibilmente rientrante che termina in un collo basso e orletto tondo leggermente aggettante (fig. 10, n. 7). Esse presentano talvolta bugne coniche poste alla base del collo.

e) *I vasi a fiasco* sono riconoscibili da frammenti che conservano parte del collo e della spalla. La parte del profilo noto permette di supporre un ventre del vaso molto espanso (fig. 10, n. 6).

*La ceramica grezza* è in genere riferibile a grandi dolii e grandi bacili.

*a) I dolii* presentano orli svasati, bocca ampia e spalla che scende lievemente inclinata (fig. 9, n. 11) da cui è possibile immaginare un profilo molto slanciato del vaso stesso. La decorazione di essi è limitata in qualche caso a serie di cuppelle alla sommità del labbro (fig. 9, n. 11. *b*) o tubercoli posti sotto di esso (fig. 9, n. 11. *d*).

*b) I grandi bacili* sono noti attraverso frammenti della bocca e dell'inizio della spalla attribuibili ad almeno sei esemplari diversi, tra cui qualcuno che supera i 40 cm. di diametro. Essi presentano, almeno nella parte nota, profilo identico a quello dei piccoli bacilli di impasto levigato (fig. 10, n. 4).

#### ANSE E FONDI DEI VASI.

Tra le anse ritrovate una sola è molto caratteristica e ben databile nel periodo subappenninico. Si tratta di un'ansa a doppio anello sovrapposto che in parte si eleva sull'orlo di una tazza (fig. 10, n. 1). Altrettanto caratteristica è l'ansa che possiamo immaginare sulla capeduncola della fig. 10, n. 5, che era certamente a piastra sopraelevata con o senza foro alla base.

Un'ansa ad anello, impostata sotto l'orlo di un'olla a bocca ampia, è invece atipica. Così anche un'ansa a linguetta forata che, date le sue grandi dimensioni, dobbiamo pensare fosse attaccata sul ventre di un grande dolio.

I fondi non presentano alcuna speciale caratteristica tranne quelli dei bacili carenati che sono sempre di piccolo diametro (fig. 10, n. 4).

Il frammento della fig. 10, n. 2 deve certamente riferirsi ad un tegame decorato con due profonde solcature concentriche su un fondo leggermente convesso.

#### INDUSTRIA DEL BRONZO.

Completamente assente è l'industria litica e su osso. Il bronzo è rappresentato da uno spillone (lungo cm. 10,1; diam. cm. 0,05) intero, di filo a sezione tonda e con testa formata dall'estremità dello stesso filo appiattita e ravvolta a spirale (Tav. VIII, c).

#### ASPETTI CULTURALI RAPPRESENTATI NEL DEPOSITO E LORO RAPPORTI CON LE CULTURE DELLA PENISOLA ITALIANA

Abbiamo finora preso in esame le ceramiche recuperate da un punto di vista puramente e strettamente tipologico sottolineando le loro caratteristiche strutturali (forma, tipo dell'impasto, ecc.) e stilistiche (decorazioni); lo stesso è stato fatto per i materiali (strumenti litici e su osso), che alle ceramiche si associano nei singoli strati.

Occorre ora riesaminare tutto l'insieme mettendo in evidenza quegli elementi particolari che contraddistinguono i singoli strati per vedere fino a che punto questi elementi realmente differiscono e se queste divergenze pos-

sono essere ritenute tanto sostanziali, o almeno sufficientemente tali, da caratterizzare culture umane differenti o se invece non indicano momenti diversi di una stessa cultura.

Individuate queste culture o fasi culturali occorrerà confrontarle con quelle già note nel territorio della penisola italiana per stabilire in che modo esse possono essere considerate un aspetto locale di queste ultime o se invece non rappresentano qualcosa di completamente diverso ed originale.

Infine potrà essere tentato il loro inserimento nello schema cronologico della preistoria italiana.

\* \* \*

Lo strato inferiore (IV), come abbiamo visto, presenta tipiche forme di vasi in gran parte plasmati con argilla figulina molto depurata e decorati con una sintassi di motivi molto varia eseguita con solo colore rosso o con rosso e nero. A questa classe nobile di ceramica si associano una serie di vasi di impasto non depurato e privi di decorazione tra i quali si distinguono delle caratteristiche coppe su basso piede conico. Tra gli strumenti si notano asce levigate, macine e pestelli; poche le lame di selce, ma numerose quelle di ossidiana e infine un numero considerevole di punteruoli in osso.

Questi materiali si sono andati stratificando alla base del deposito nel corso di un periodo (del quale non possiamo calcolare la durata)<sup>19</sup>, durante il quale la grotta venne intensamente frequentata da gente che in essa aveva fissato la propria dimora.

Questa destinazione della grotta almeno per il periodo attestato da questo strato è, secondo noi, sufficientemente provata dalla presenza di numerosi focolari che caoticamente si sovrappongono in tutto lo spessore dello strato e dalla grande quantità di rifiuti di pasti costituiti da ossa di animali tra cui predominano quelli domestici ( ovidi, bovidi e suini). D'altra parte la presenza tra i materiali recuperati, di oggetti d'uso pratico quotidiano, come le macine e i macinini, i punteruoli, le asce, ecc. e degli stessi vasi di cucina, confermano la destinazione ad abitazione della grotta, escludendone invece una frequenza a scopo cultuale e tanto meno sepolcrale.

Se si trattasse di dimora stagionale o permanente non è però possibile precisare.

Da quanto detto si possono dedurre alcune considerazioni circa lo stadio culturale, in generale, e il tipo di economia in particolare, dei primi abitatori della grotta. Si tratta di un nucleo di gente che:

- a) usa ceramica figulina dipinta con motivi in rosso in qualche caso marginati con linee in nero.
- b) ricava i suoi strumenti litici dalla selce e soprattutto dall'ossidiana, che importa, probabilmente, dalle isole Eolie.
- c) fabbrica punteruoli, impiegando ossa di ovidi (metacarpali o metatarsali), dei quali si serve probabilmente per confezionarsi abiti con pelli

<sup>19</sup> Sono stati raccolti campioni di carboni e siamo in attesa delle analisi del C 14.

animali. L'assenza, d'altra parte, di fuseruole e pesi fittili indurrebbe ad escludere la possibilità che praticassero la tessitura.

d) esercita l'allevamento di ovidi, bovini e suini, dai quali ricava gli alimenti (carni, latte e derivati) fondamentali, che integra con cereali che produce o si procura attraverso scambi con le comunità stanziate nella piana di Sibari, dove un'attività prevalentemente agricola poteva riuscire più redditizia. Gente, quindi, fundamentalmente dedita all'allevamento e alla pastorizia che forse esercita l'agricoltura come attività secondaria, ma che certamente conosce i prodotti agricoli.

Non disponendo attualmente di uno studio ecologico della zona e dei risultati di un dettagliato esame dei reperti faunistici recuperati nello scavo, ogni altra illazione sarebbe ingiustificata.

Limitiamoci pertanto a sottolineare il fatto che i prodotti fittili e litici di questi primi abitatori della grotta denotano chiaramente un aspetto o facies, che la civiltà neolitica dell'Italia meridionale assume durante il neolitico medio, periodo appunto caratterizzato dalla diffusione delle ceramiche figurine dipinte.

Il Bernabò Brea ha supposto, sulla base degli elementi stratigrafici da lui conseguiti nelle Isole Eolie, e riesaminando alla luce di essi tutti i giacimenti neolitici finora esplorati, specialmente in Puglia, che la diffusione delle ceramiche dipinte sia avvenuta in tre momenti o fasi <sup>20</sup>: in un primo momento (prima fase del neolitico medio o neolitico II a) la ceramica figurina bicromica appare associata ancora con ceramica impressa caratteristica del neolitico antico. In un secondo momento (seconda fase del neolitico medio o neolitico II b) la ceramica figurina diviene tricromica, mentre è totalmente scomparsa la ceramica impressa. In un terzo momento (terza fase del neolitico medio o neolitico II c) la ceramica figurina assume forme nuove, anse altamente sofisticate e presenta una decorazione meandrospirale.

In questo panorama, lo strato IV della grotta Sant'Angelo con la totale assenza di ceramiche impresse e con l'abbondanza di ceramica bicromica, associata però indissolubilmente a pochi ma significativi elementi decorati con tecnica tricromica, sembrerebbe grosso modo inserirsi tra la fine della prima e gli inizi della seconda fase. Volendo però attribuire alle fasi delineate dal Bernabò Brea un più stretto significato cronologico, potremmo anche dire che la grande quantità e varietà di motivi decorativi presenti nella ceramica bicromica di grotta Sant'Angelo può far pensare ad un attardamento di questa tecnica fino al contatto con prodotti della nuova tecnica decorativa, quella tricromica, che attualmente tutto fa pensare sia stata concepita ed elaborata in altre zone.

In altri termini, lo strato IV del nostro deposito potrebbe essersi interamente formato mentre altrove (a Lipari ad esempio e forse anche nella

<sup>20</sup> L. BERNABÒ BREDA, *Il neolitico cit.*, pp. 70-78.

grotta delle Felci di Capri) era già divenuta esclusiva la ceramica decorata con tecnica tricromica. Un tale fenomeno di attardamento della tecnica bicromica, ormai però espressa in una più vasta e varia gamma di motivi, sembrerebbe interessare anche qualche altra località del Sud-Est della penisola. Infatti lo strato inferiore della Caverna dell'Erba nei pressi di Avetrana sulla costa ionica della penisola salentina, scavata dal Puglisi<sup>21</sup>, qualora si escludano alcuni frammenti (fra cui quelli micenei) certamente infiltrati dagli strati superiori, sembra offrirci un orizzonte culturale simile a quello da noi descritto per lo strato inferiore di Sant'Angelo. Altrettanto è possibile vedere negli strati inferiori della Grotta del Fico nei pressi di S. Maria al Bagno<sup>22</sup>. Con i restanti depositi neolitici della Puglia e quelli importantissimi esplorati soprattutto dal Ridola nel Materano, ogni specifico confronto riuscirebbe privo di interesse, mancando per questi giacimenti ogni benchè minimo rilevamento stratigrafico. Basterà solo accennare che gran parte dei motivi decorativi della ceramica figulina di Cassano trovano isolati confronti specialmente nei villaggi del Materano (Murgia Timone e Serra d'Alto) e in alcune grotte pugliesi, grotta Scaloria<sup>23</sup> e Sant'Angelo di Ostuni<sup>24</sup> oltre alla già citata caverna dell'Erba.

È notevole la quasi totale assenza nel nostro giacimento di ceramica graffita del tipo tanto diffuso nel Materano e in Puglia, specialmente nella grotta Sant'Angelo di Ostuni, e presente anche nello strato inferiore della caverna dell'Erba, dove si trova associata alla ceramica dipinta. I pochi frammenti da noi ritrovati (Tav. III, *f*), sono infatti, per la loro rozzezza, poco accostabili a quelli pugliesi tranne che per essere anch'essi decorati con tecnica graffita. Se questa assenza abbia un significato cronologico, cioè significhi che la tecnica di decorare con motivi graffiti la ceramica era caduta in disuso nel periodo in cui si formava lo strato IV nella nostra grotta, oppure dovesse ancora affermarsi, non è facile poter precisare. Forse può più semplicemente significare che tale tecnica non incontrò il favore dei figli di questa zona.

Infine restano da considerare i segni graffiti<sup>25</sup> e dipinti sul fondo di alcuni vasi figolini appartenenti alla classe di ceramica decorata con tecnica bicromica (fig. 4, nn. 17-21 e Tav. II, *a*, 1-5). Un fatto singolare mai segnalato finora nelle ceramiche simili ritrovate altrove.

Circa l'intenzionalità dei segni ed il fatto che essi nulla hanno a che fare con la decorazione del vaso non esistono dubbi, molti invece se ne presentano nel tentativo di interpretarne il significato e lo scopo. L'alta cronologia<sup>26</sup>, infatti, delle ceramiche porta necessariamente ad escludere che essi possano

<sup>21</sup> S. PUGLISI, in *R.S.P.*, VIII, 1953, p. 86 ss.

<sup>22</sup> A. PALMA di CESNOLA e F. MINELLO, in *R.S.P.*, XVI, 1961, p. 57 ss.

<sup>23</sup> U. RELLINI, *La più antica ceramica*, p. 75 ss.

<sup>24</sup> U. RELLINI, in *B.P.I.*, XL, 1935. Il vasetto è inedito al Museo di Taranto.

<sup>25</sup> In appendice è una breve nota redatta con la sua particolare competenza dal prof. G. Pugliese Carratelli, che qui ringrazio, dopo che avevo già scritto questo testo.

<sup>26</sup> Difficilmente possono datarsi oltre la fine del IV millennio a. C.

avere un qualche riferimento ad un sistema grafico come in un primo momento si sarebbe portati a pensare, in base anche all'esperienza fornita dai contrassegni riscontrati in alcuni vasi della cultura del Milazese (media età del bronzo) trovati nelle isole Eolie. Per questi il Bernabò Brea ha dimostrato connessioni con la grafia minoico-micenea (Lineare A e B) nota, almeno nei suoi rudimenti, ai ceramisti eoliani, che l'avrebbero impiegata per distinguere una determinata partita o commissione di vasi<sup>27</sup>.

La posizione dei nostri segni, destinati a non cadere sotto l'occhio di chi osservava il vaso nella sua normale posizione ma solo di chi aveva interesse particolare di controllarlo sembrerebbe indicare, anche per essi, un simile scopo e forse anche quello di marchio di proprietà. È con molta esitazione che proponiamo una simile ipotesi ed esitiamo ancor più a tentare di spiegare il loro significato indipendentemente dallo scopo per cui sono stati impiegati. Eppure non possiamo trascurare di accennare alla vaga somiglianza di due tra essi (fig. 4, nn. 17 e 19) con segni pittografici della Mesopotamia, che rappresentano i primissimi tentativi di un sistema grafico in quella regione presto sviluppatosi nella vera e propria scrittura<sup>28</sup>.

Questa somiglianza potrebbe anche essere solo accidentale, ma qualora apparisse in altri casi, potrebbe rivelarsi di estrema importanza. Non è stata infatti sostenuta e con convincenti argomenti una discendenza, sia pure mediata attraverso la penisola balcanica, della ceramica dipinta neolitica dell'Italia meridionale dalle ceramiche dipinte delle culture neolitiche mesopotamiche?

Perchè dovrebbe quindi stupirci il ritrovare altri elementi di contatto in un periodo attorno alla metà del IV millennio, a cui ci riporterebbero i segni dipinti o graffiti sui nostri vasi, se fossimo un giorno costretti, da nuove evidenze, a considerarli imitazioni dei pittogrammi mesopotamici?

Comunque è certamente prematuro insistere su questo argomento prima di acquisire altri elementi che arricchiscano il modesto catalogo di segni restituiti da questo scavo. Questi elementi potrebbero venirci da un riesame, cosa che ci proponiamo di fare presto, di tutta la ceramica dipinta neolitica esistente nei musei di Taranto, Matera e Bari. Un controllo, limitato ai soli materiali esposti, non ha dato alcun risultato, ma, come è noto, i materiali esposti rappresentano una piccola parte rispetto a quella conservata nei rispettivi magazzini.

\* \* \*

Radicale e profondo è il cambiamento, almeno nel campo della produzione ceramica, intercorso nel lasso di tempo in cui la grotta venne lasciata

<sup>27</sup> L. BERNABÒ BREÀ, *Segni grafici e contrassegni nelle ceramiche dell'età del bronzo delle Isole Eolie*, in *Minos*, II, Salamanca, 1952, pp. 5-28.

<sup>28</sup> H. FRANKFORT, *The Birth of Civilization in the Near East*, New York 1950, p. 58, tav. XIII, a4 e a6. I due segni simili hanno qui rispettivamente il significato di « grano » e « vacca ».

disabitata o quasi. Questo abbandono è documentato nella stratigrafia dalla presenza di un livello sterile più o meno sottile nei vari punti saggiati, formatosi per azione eolica congiunta forse ad una di carattere alluvionale. Ma nel caso fosse assente questo strato sterile, basterebbero da soli i caratteri della ceramica in possesso dei nuovi abitanti della grotta per chiaramente indicarci che molto tempo è trascorso tra la formazione dello strato IV e quella del III.

Totamente scomparsa è la ceramica figulina sia essa dipinta o no. Le forme dei vasi sono mutate come mutate sono le anse e la tecnica stessa nel plasmare i vasi e decorarli che mostra un indubbio regresso tecnico artistico rispetto all'età rappresentata dallo strato IV, difficilmente spiegabile se non conoscissimo da altri giacimenti come questo mutare di tecnica e di gusto sia avvenuto lentamente attraverso due lunghe fasi, quella di Serra d'Alto che segna la fine della ceramica figulina dipinta, e quella di Diana che segna la fine del neolitico e apre l'era dei metalli.

Queste due fasi che abbiamo visto rappresentate nella grotta Sant'Angelo da pochi vasi sporadici, dovettero interessare il suolo calabrese forse con altrettanta intensità e vastità che la vicina Puglia, la Sicilia e le Eolie. Tracce di entrambi gli stili ceramici sono state raccolte nella grotta di Papisidero<sup>29</sup> e in quella della Madonna di Praia a Mare<sup>30</sup>. Due corredi tombali da una necropoli scoperta dal marchese Lucifero nei pressi di Girifalco, in provincia di Catanzaro, appartengono separatamente ai due stili<sup>31</sup>.

Nel villaggio di Favella della Corte, poco distante da Cassano, alcuni frammenti dello stile di Diana, raccolti in occasione di un nostro limitato saggio di scavo, fanno sospettare l'impianto di un villaggio di questo periodo nello stesso luogo ove prima sorgeva quello con ceramiche impresse del neolitico antico<sup>32</sup>. Mancano finora tracce in provincia di Reggio, ma, come è noto, essa è ancora paleontologicamente inesplorata.

Da questi sporadici ma significativi elementi ricaviamo la certezza che presto non mancheranno occasioni per conseguire anche in Calabria un maggior numero di dati validi ad illustrare meglio anche questi periodi (neolitico II c e III) della preistoria della regione, che però fin d'ora possiamo supporre privi di manifestazioni originali o diverse da quelle già note per la Sicilia e la Puglia.

<sup>29</sup> Nel riparo del Romito di Papisidero (dov'è stato recentemente scoperto il bellissimo toro graffito di età epipaleolitica, cfr. P. GRAZIOSI, in *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 12 ss.) è stato messo in evidenza, da un saggio condotto nel 1962, il completo sbancamento degli strati superiori a ceramica avvenuto forse in epoca recente. Tuttavia è stato ancora possibile raccogliere qualche frammento di ceramica specialmente in anfratti della parete rocciosa.

<sup>30</sup> Materiali inediti presso il Museo di Reggio e quello Pigorini di Roma. Una breve nota preliminare dello scavo è stata data da C. A. BLANC, CARDINI, TASCINI e P. CASSOLI, in *Quaternaria*, V, 1961.

<sup>31</sup> D. TOPA, *Le civiltà primitive della Brettonia*, 2ª ed., Palmi 1927, p. 58 ss, tav. III.

<sup>32</sup> S. TINÈ, in *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 39 ss.

P. E. STRASI, *B.P.I.*, XXXI, 1905).

Un certo grado di originalità presenta, rispetto a quanto noto finora nell'Italia meridionale, invece, la cultura rappresentata dai materiali ritrovati nello strato III della grotta di Sant'Angelo di Cassano.

Abbiamo di già accennato al profondo contrasto che è possibile scorgere confrontando i prodotti ceramici di questo strato con quelli dello strato inferiore. Se non con altrettanta evidenza, dato l'esiguo numero di oggetti da mettere in confronto, questa differenza è possibile coglierla anche tra gli oggetti non ceramici. Ridotta di numero ci appare l'industria su ossidiana mentre maggiore è il numero di lame di selce per lo più mostranti un fine ritocco marginale (Tav. VII, d).

Molto significativa è la comparsa di una punta di freccia pedunculata e con ritocco lamellare sulle due facce (tav. VII, d, 6).

Ridotta ad un solo esemplare le macine. Scarsa l'industria su osso che con i due soli punteruoli raccolti e la presenza di un ago, può forse suggerire, tenendo conto dell'assenza di fuseruole anche in questo strato, che la moda di confezionare abiti con pelli animali non è alquanto variata rispetto al neolitico.

Nel complesso quindi tutto sembra indicarci che i nuovi frequentatori della grotta siano in possesso di un patrimonio culturale diverso da quello dei primi. Questa diversità ci apparirà forse più evidente nel momento in cui potremo disporre di elementi riguardanti il rito funebre che attualmente ignoriamo completamente, specialmente per questi nuovi arrivati<sup>33</sup>.

Comunque fin d'ora riesce palese il fatto che questa nuova gente esprime tecniche e gusti radicalmente diversi almeno per quanto riguarda la produzione ceramica.

In essa è possibile distinguere due tipi di vasi: quelli che mostrano una decorazione a solcature parallele poste sulla parete esterna o radialmente sugli orli e quelli privi di qualsiasi decorazione, ma che presentano forme di tazze carenate tra cui qualcuna (fig. 7, n. 1) di sagoma del tutto identica alle più caratteristiche tazze della Lagozza.

Il primo tipo trova al momento scarsi confronti nella vicina Puglia, costituiti da alcuni frammenti provenienti da un vecchio scavo nella grotta della Zinzulusa di Otranto recentemente riconosciuti ed illustrati da M. Cavalier<sup>34</sup>. Un esemplare intero è riconoscibile tra l'ingente massa di materiale proveniente dallo scavo Quagliati nella grotta di Sant'Angelo di Ostuni. Alcuni frammenti sono stati raccolti anche nello strato II della già citata grotta

<sup>33</sup> Per la cultura neolitica l'uso di seppellire i morti entro fossa scavata nella terra è stato documentato altrove. Per quanto riguarda invece, la cultura di Piano Conte, non è stato finora possibile conoscere il rito funebre. Sappiamo però che culture della Sicilia, certamente imparentate con essa, come quella di Piano Notaro - Conca d'Oro e Serrafellicchio praticano il rito della tomba a forno scavata nella roccia (cfr. S. TINÈ, *L'origine della tomba a forno della Sicilia*, in *Kokalos*, 1963, in corso di stampa).

<sup>34</sup> M. CAVALIER, *La grotta de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in *Melanges d'Arch. et Hist.*, Rome 1960, pp. 30-32, pl. V. I materiali presi in esame sono quelli dello scavo Stasi del 1905 e conservati presso l'Istituto di geologia dell'Università di Genova.

del Fico. In Campania questo stile è stato segnalato nella stratigrafia di La Starza di Ariano Irpino<sup>35</sup>.

Ma le più ampie documentazioni di questo stile ceramico sono state raccolte nelle Isole Eolie dove hanno preso il nome di « stile di Piano Conte »<sup>36</sup>.

In Sicilia è possibile riconoscere una versione di esso in cui le caratteristiche solcature sono ridotte a leggerissime striature volutamente create durante la steccatura del vaso e che si trova associata ad altri stili ceramici delle prime fasi dell'eneolitico, più propriamente siciliani, come quello del Conzo e di Serrafferlicchio<sup>37</sup>.

Pochissimi sono i confronti riscontrabili nell'Italia meridionale per il nostro secondo tipo di vasi, quello comprendente forme di tipo Lagozza. Oltre a somiglianze tipologiche con la cultura della Lagozza già riscontrate per molte forme di vasi della stessa cultura di Piano Conte di Lipari<sup>38</sup>, M. Cavalier ha segnalato due caratteristiche tazze « tipo Lagozza » da lei isolate nello stesso complesso di materiale della grotta Zinzulusa<sup>39</sup>. Bisognerà giungere in Umbria per ritrovare altri elementi di confronto. Qui, un fondo di capanna nei pressi di Norcia<sup>40</sup> ha restituito scodelline a calotta sferica come la nostra della fig. 7, nn. 7 e 10 e tazze carenate come quella della fig. 7, n. 1. Risalendo la penisola se ne trovano in Toscana<sup>41</sup> e in Emilia<sup>42</sup> ma solo in Lombardia, nella palafitta di Lagozza di Besnate<sup>43</sup> e in Liguria, nella caverna delle Arene Candide<sup>44</sup> per limitarci ai due più importanti giacimenti, si trovano le più ampie e definite espressioni di questo stile.

A parte merita di essere ricordato l'esemplare della fig. 8, n. 16 che, come tipo di ceramica e decorazione, appartiene allo stile di Piano Conte mentre con la sua forma a bocca quadrata richiama alla mente culture settentrionali, quella appunto nota col nome di « cultura del vaso a bocca quadrata » la cui diffusione non è stata finora documentata a sud dell'Emilia<sup>45</sup>.

<sup>35</sup> D. TRUMP, *The prehistoric settlement at the Starza Ariano Irpino*, in *P.B.S.R.*, XXV 1957, pp. 1-15; idem, *ivi*, XXXI, 1963, pp. 1-32, fig. 12, c.

<sup>36</sup> L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER in *B.P.I.*, 66, 1957, p. 111 ss.

<sup>37</sup> L. BERNABÒ BREA, *Sicilia cit.*, p. 75 ss., tavv. 21-22; S. TINÈ, *Giacimenti cit.*, p. 116 ss., tav. I, 4-8.

<sup>38</sup> L. BERNABÒ BREA, *Arene Candide cit.*, p. 233; Id. e M. CAVALIER, in *B.P.I.*, 66, 1957, p. 149 ss.

<sup>39</sup> M. CAVALIER, *La grotte cit.*, pp. 30-32, figg. 7-8.

<sup>40</sup> U. CALZONI, in *B.P.I.*, III, 1939, p. 37, fig. 4.

<sup>41</sup> Nella grotta dell'Onda (cfr. A. COLINI, in *B.P.I.*, XXVI, 1900, p. 196; A. MOCHI, e SCHIFF-GIORGINI, in *Arch. Antr. Etn.*, XLV, 1915, p. 165 ss; P. GRAZIOSI, *ivi*, LXXIV, 1942, p. 73) e nella grotta di Agnano (cfr. E. TONGIORGI, *R.S.P.*, V, 1950, p. 121).

<sup>42</sup> Nella stazione del Pascale, cfr. F. MALAVOLTI in *Studi Etr.*, XVI, 1942, pp. 439-463; *Emilia Preromana*, I, 1948, pp. 67-75; III e IV, 1951 e 1952; *B.P.I.*, VIII, 1952.

<sup>43</sup> Cfr. n. 9.

<sup>44</sup> L. BERNABÒ BREA, *Arene Candide*, p. 117 e 138.

<sup>45</sup> Fondi di capanna di Chiozza di Scandiano (cfr. DE BUOI, DEGANI ed F. MALAVOLTI, in *Atti Soc. Nat. e Mat.*, Modena, LXXXI, 1940; P. GRAZIOSI, *Studi Etr.*, XVII, 1943; M. DEGANI in *B.P.I.*, VIII, 1944-45). Frammenti di vasi a bocca quadrata sono stati rinvenuti a

Per quanto sia prematuro <sup>46</sup> trarre delle conclusioni da quanto osservato nel nostro strato III, può riuscire sempre utile alle future indagini avanzare qualche ipotesi.

Questo strato rappresenta in Calabria <sup>47</sup> un eneolitico iniziale che sarebbe pertanto caratterizzato da una parte, da uno stile ceramico (stile di Piano Conte) che ha forse le sue radici più prossime in Puglia, dall'altro, da uno stile ceramico che possiamo considerare derivato dalla cultura della Lagozza e che ha il suo centro di diffusione nelle regioni settentrionali della penisola.

Una seconda considerazione riguarda entrambe le due classi di ceramica presenti nel nostro strato. La perfetta levigatura delle superfici fino ad ottenere quasi sempre un effetto di particolare lucentezza sembrerebbe ispirato dal desiderio di imitare esemplari metallici. Non è improbabile quindi che queste ceramiche abbiano le loro origini più remote nel mondo Egeo della prima età del bronzo <sup>48</sup>.

\* \* \*

Non sembra esservi stata una interruzione di vita nella grotta tra il III e il II strato anche se la frequenza diventa sempre più sporadica e l'uso come dimora sempre più incerto; nessun focolare, del tutto assenti le macine, rarissimi gli oggetti non ceramici. Continuano però ad essere presenti, anche se meno abbondantemente, le ossa di animali che non si sa più se considerare resti di pasti consumati dentro la grotta da sporadici frequentatori oppure, assieme agli stessi frammenti di vasi, offerte votive. Occorre a questo proposito segnalare il fatto che la galleria di fondo della vicina grotta di Sant'Angelo II era già in questa epoca divenuta sede di sepolture come alcuni tra i vasi recuperati dal Miglio assieme a resti di scheletri umani, fanno supporre. Non è quindi improbabile che la grotta di Sant'Angelo III venisse ora impiegata per qualche cerimonia connessa con il culto dei morti.

In queste condizioni riesce difficile delineare il nuovo aspetto rappresentato dallo strato II.

Lipari in seno alla cultura di Piano Conte (cfr. L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, in *B.P.I.* 66, 1957, p. 134, fig. 21). In Sicilia sono apparsi scodelloni quadrilobati in seno alla cultura del Conzo e di Serrafellicchio.

<sup>46</sup> Infatti recentemente la stessa associazione di ceramiche del nostro strato è apparsa in un livello, corrispondente al nostro, nel deposito della grotta di Praia a Mare ancora in corso di scavo da parte del Cardini. Anche se tra i materiali di questa grotta non sono ancora riconoscibili forme caratteristiche del tipo Lagozza, alcune ceramiche stratigraficamente poste in un livello sottostante a quello con ceramiche decorate nello stile di Piano Conte, appaiono del tutto identiche come impasto e levigatura delle pareti a quelle del nostro secondo tipo di vasi che abbiamo visto appunto comprendere forme tipo Lagozza.

<sup>47</sup> Certamente anche in Puglia e in Campania come i materiali della grotta Zinzulusa e quelli raccolti a La Starza di Ariano Irpino fanno pensare.

<sup>48</sup> L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER in *B.P.I.* cit.: M. CAVALIER, *Les cultures préhistoriques des Iles Eoliennes et leur rapport avec le monde Egéen*, in *Bull. Corr. Hell.*, LXXXIV, 1960-1961, p. 327 ss.

Limitiamoci pertanto a registrare il fatto che un nuovo stile ceramico si è andato lentamente sostituendo a quello descritto per lo strato III. Se questo vuole significare anche un cambiamento culturale non è al momento possibile dire, non solo perchè pochissimi sono gli elementi raccolti in questa grotta, ma anche perchè essi risultano solo vagamente confrontabili con altri già noti nella penisola.

Solo alcune caratteristiche forme di vasi, come le tazze carenate e con ampia gola sotto l'orlo, sembrano discendere direttamente da forme simili dello strato III e rappresentare una derivazione delle forme carenate del tipo Lagozza, ma completamente scomparsa è ormai la ceramica decorata di Piano Conte. Del tutto nuove ci appaiono le grandi anse che si elevano sopra gli orli dei vasi. Tra queste molto caratteristica quella della fig. 9, n. 1 la quale trova stringente confronto nelle anse apicate che caratterizzano le ceramiche siciliane dello stile Malpasso-Chiusazza e quelle eoliane dello stile di Piano Quartara le cui origini remote sembrerebbero rintracciabili nelle isole cicladiche (Samos e Chios)<sup>49</sup>. In Campania le possiede una tazza appartenente al corredo di una tomba messa in luce nella stessa area del villaggio neolitico trovato nei pressi del tempio di Cerere a Paestum<sup>50</sup>. Così anche una tazza da una tomba trovata dal Minto sul monte Argentario<sup>51</sup>. Esse sono frequenti anche su vasi della Polada<sup>52</sup>.

D'altra parte alcune anse a nastro con appendici cilindriche impostate su di esse trovano confronto in un vaso di ceramica bruna trovato nello strato castellucciano (I età del bronzo) della grotta della Chiusazza<sup>53</sup> e nella stessa cultura della Polada. Le stesse anse che si elevano sull'orlo, alcune delle quali con caratteristica insellatura (fig. 9, n. 7), possono essere messe a confronto con quelle di alcuni bicchieri appartenenti alla cultura di Capo Graziano (I età del bronzo) di Lipari.

Infine un gruppo di anse a gomito con margini che si elevano a cornetti sembrano somigliare alle caratteristiche anse dei vasi della Polada e pertanto mostrare un perdurare di contatti con culture dell'Italia settentrionale<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> M. CAVALIER, *Les Cultures cit.*

<sup>50</sup> *Catalogo della Mostra cit.*, p. 32, fig. 7, 1.

<sup>51</sup> A. MINTO in *B.P.I.*, XXXVIII, 1918, p. 132 ss., figg. A, C.

<sup>52</sup> P. LAVIOSA ZAMBOTTI in *B.P.I.*, III, 1939, p. 61 ss.; IV, 194 0, p. 83 ss.

<sup>53</sup> S. TINÈ, *Giacimenti cit.*, tav. IV, 12.

<sup>54</sup> Del resto di questo legame della Calabria con culture del Nord ci offre anche testimonianza il recente rinvenimento in Provincia di Catanzaro di un ripostiglio di asce a margini rilevati e di caratteristiche daghe di bronzo il cui luogo di origine è nel centro Europa ma che sono diffuse, durante la prima età del bronzo, anche nelle regioni centro settentrionali dell'Italia (cfr. S. TINÈ, in *B.P.I.*, 1963 in corso di stampa).

Semberebbe così che anche in questo periodo, in questa zona della Calabria almeno, s'incontrino correnti culturali provenienti da est verso ovest con altre provenienti da nord verso sud <sup>55</sup>.

In base a questi raffronti sia pure appena percettibili, stabiliti tra le ceramiche di questo strato e quelle che in Sicilia e nelle Eolie caratterizzano il tardo eneolitico (stile di Malpasso-Chiusazza-Piano Quartara) e la prima età del bronzo in Sicilia (stile di Castelluccio) e nell'Italia settentrionale (stile della Polada), riteniamo di poter considerare lo strato III della grotta Sant'Angelo come il primo documento della fine dell'eneolitico e della prima età del bronzo in Calabria.

Solo i prossimi scavi, però, potranno permetterci di definire meglio i vari aspetti di questa fase culturale ed anche rendere possibile una distinzione in seno ad essa tra ciò che può essere considerato ancora eneolitico e ciò che è invece del bronzo iniziale.

\* \* \*

Resta infine da considerare lo strato I per il quale valgono le considerazioni fatte per quello sottostante (strato II) circa il possibile motivo che ha indotto a frequentare la grotta. Un gruppo di vasi infatti, recuperato nella galleria di fondo della grotta di Sant'Angelo II, attesta il perdurare dell'uso funerario di quella zona fino al subappenninico.

Tra i pochi materiali per lo più ceramici dello strato I si distinguono alcune forme chiaramente riferibili alla fase subappenninica così come è stata delineata dal Puglisi <sup>56</sup> e recentemente anche dal Peroni <sup>57</sup>.

L'assenza in questa grotta di ceramiche decorate nel caratteristico stile della prima fase appenninica deve essere attribuita ad un abbandono della grotta piuttosto che ad una possibile non partecipazione di questa parte del territorio calabrese alla espansione della cultura appenninica. Che la catena del Pollino non costituisse un ostacolo a questa espansione ci è provato infatti, da alcuni rinvenimenti avvenuti recentemente sul versante meridionale di essa. Si tratta di un gruppetto di frammenti tra cui si distinguono caratteristiche anse di epoca appenninica da me rinvenuti durante l'esplorazione di una grotta nella contrada Montagna di Papisidero <sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Nel prospettare queste correnti di influenza da Nord verso Sud naturalmente siamo condizionati dal fatto che nelle regioni settentrionali della penisola queste culture sono ben definite mentre solo ora si cominciano a trovare sporadiche evidenze anche nell'Italia meridionale. Ma se teniamo conto anche del fatto che finora perfino in Puglia, la regione più esplorata anche se non sempre in modo scientifico, nulla si conosceva e si continua a non conoscere dell'eneolitico, potrebbe anche accadere che nuovi scavi ci inducessero a rovesciare la direttrice di diffusione di questi elementi: cosa che al momento può apparire addirittura paradossale.

<sup>56</sup> S. PUGLISI, *La civiltà cit.*, p. 79 ss.

<sup>57</sup> R. PERONI in *Mem. Acc. Lincei*, VIII, vol. IX, 1959.

<sup>58</sup> Inediti al Museo di Reggio Calabria.

Ancora più significativo in questo senso è il rinvenimento di uno strato a ceramica decorata nel puro stile appenninico, riconosciuto dal Cardini nella grotta di Praia a Mare<sup>59</sup>.

\* \* \*

Riassumendo è possibile trarre le seguenti conclusioni:

1) La vita nella grotta ha inizio durante il neolitico medio (strato IV, seconda metà del IV millennio a. C.) alla fine della prima fase di esso, quella caratterizzata da ceramiche dipinte bicromiche e continua durante la seconda fase, quella contraddistinta da ceramiche dipinte tricromiche.

2) Segue un periodo di relativo abbandono della grotta durante la terza fase del neolitico medio, quella caratterizzata da ceramiche di Serra d'Alto e che si protrae anche durante il neolitico finale o periodo di Diana. Di una frequenza sporadica anche in queste fasi rimangono testimonianze nei vasi presentati alla fig. 6.

3) La grotta ritorna ad essere frequentata con una certa assiduità durante l'eneolitico iniziale (strato III, prima metà del III millennio a. C.). Questo periodo è caratterizzato dall'associazione di ceramiche tipiche dello stile di Piano Conte con ceramiche di tipo Lagozza<sup>60</sup>.

Tale associazione nella nostra zona è molto significativa perchè offre una spiegazione ai caratteri « lagozziani » già riscontrati nella cultura di Piano Conte di Lipari. D'altra parte essa rivela meglio di quanto non fossero noti prima i caratteri della cultura eneolitica non solo per la Calabria, dove erano addirittura ignoti, ma anche per tutta l'Italia meridionale.

4) La vita continua, con diminuita frequenza, nella grotta durante la fine dell'eneolitico e la prima età del bronzo (strato III, fine del III inizi del II millennio a. C.). Questo periodo appare caratterizzato da elementi che trovano confronto nel tardo eneolitico e prima età del bronzo della Sicilia (stile di Malpasso - Chiusazza e Castelluccio) e nelle Eolie (stile di Piano Quartara e Capo Graziano) e in culture dell'Italia settentrionale (stile della Polada).

5) Dopo un abbandono, durato forse pochi secoli (media età del bronzo), intorno al XII sec. a. C., quando ha inizio la fase subappenninica, la grotta ritorna ad essere frequentata (strato I), ma sempre con minore assiduità.

In epoca storica solo rarissime visite in età romana e medioevale, sono documentate da scarsi frammenti ritrovati alla superficie del deposito.

SANTO TINÈ

<sup>59</sup> Cfr. n. 30.

<sup>60</sup> Occorre anche ricordare alcune caratteristiche anse di tipo subcutaneo che richiamano alla mente la cultura di Rinaldone del centro della penisola, la cui posizione cronologica nell'ambito dell'eneolitico resta ancora da precisare.

## NOTA AGGIUNTA

Segni identici o simili ai cinque di Cassano si ritrovano in luoghi e periodi diversi, tra contrassegni incisi o dipinti su vasi, tra "Steinmetzzeichen", ed anche in alcuni sistemi grafici del vicino Oriente: v. p. es. DIRINGER, *Writing* (London, 1962), fig. I, 4 (Creta) e 2 (Palestina); EVANS, *The Palace of Minos*, I (London, 1921), fig. 214 e *Monum. Ant. Lincei*, XL, 1945, fig. 45-51 (scrittura minoica); VENTRIS-CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek* (Cambridge, 1956), fig. 12 (sillabario cipriota); FRIEDRICH, *Entzifferung verschollener Schriften und Sprachen* (Berlin, 1954), fig. 62 ('*protobyblío*'). L'elenco potrebbe facilmente arricchirsi con approssimativi confronti, quali si offrono in altre antiche scritture del bacino del Mediterraneo e dell'Asia anteriore. Ma una ricerca di tal genere sarebbe giustificata se il contesto culturale in cui rientrano i segni di Cassano potesse in qualche modo ricollegarsi con le fasi di civiltà a cui appartengono i più antichi tra i citati documenti di scrittura: come è avvenuto per i segni incisi su ceramiche delle isole Eolie, in un ambiente in cui è ben documentata la presenza di elementi micenei (v. BERNABÒ-BREA, in *Minos*, II, 1952, p. 5 ss.; G. P. C., in *Kokalos*, I, 1955, p. 5 ss.). Anche la data che viene attribuita alle ceramiche di Cassano esclude una relazione dei loro segni con le più antiche scritture mediterranee. I segni di Cassano, d'altra parte, son così elementari e spontanei che non è necessario cercarne i modelli in scritture di civiltà più evolute. Anche quando si volesse riconoscervi pictogrammi estremamente schematizzati [un ramo (fig. 4, n. 17), una testa d'animale (fig. 4, n. 19), la croce (?) riduzione di una figura di stella (fig. 4, n. 21), il triangolo di una figura di monte (fig. 4, n. 20)] non occorrerebbe pensare alla influenza di estranee esperienze grafiche: un autonomo processo di "linearizzazione" può essersi svolto anche nell'ambiente culturale a cui appartengono i segni di Cassano. Il valore di questi rimane — come in analoghi casi — incerto: contrassegni di vasai, o marchi di proprietà; fors'anche indicazioni di un uso magico o rituale dei vasi o del contenuto.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

## HERAION ALLA FOCE DEL SELE

### I.

#### ALTRE METOPE DEL "PRIMO THESAUROS",

Nella campagna di scavi dell'autunno 1958<sup>1</sup>, mentre procedevamo ad allargare la zona A a monte dei templi, fino al limite della strada moderna, che purtroppo taglia il santuario, c'imbattemmo nell'angolo di un'altra costruzione, 80,50 m. ad est dell'angolo S-E del tempio maggiore e circa un metro a sud del prolungamento del suo stereobate meridionale.

Seguendo da questo punto i muri, riportammo alla luce i resti di un edificio quadrato, che si sviluppava nelle direzioni sud ed est con lati di circa 12 m. e che dapprincipio ci parve arcaico per la struttura dei blocchi di calcare, affioranti a 65-70 cm. dal piano di campagna, e specialmente per la pronunziata concavità dei loro piani di giuntura sui tagli laterali. La presenza di un'assisa inferiore (che sul lato orientale è l'unica rimasta *in situ*), formata da blocchi d'arenaria asimmetrici ed evidentemente riusati, ci disingannò ben presto, facendoci riconoscere un edificio del secondo periodo di vita del santuario, costruito, come altri già noti, a spese di quelli più antichi dopo il disastroso evento, che cosparsè di rovine l'area sacra e che abbiamo creduto di poter identificare con l'irruzione dei Lucani verso lo scorcio del V secolo a.C.<sup>2</sup>.

L'esplorazione estesa ed approfondita negli ultimi anni ha confermato quanto si era potuto osservare in precedenza ed ha fornito nuovi elementi per migliorare la conoscenza del santuario e degli episodi salienti della sua storia. I segni dell'incendio e della distruzione sono riapparsi ovunque fino ai punti più lontani (come la zona C, distante oltre mezzo chilometro dall'area dei templi e probabilmente vicino all'entrata principale nel temenos dalla strada

<sup>1</sup> Gli scavi dell'ultimo decennio, sempre finanziati dalla Società « Magna Grecia » e con un contributo annuo della Bollingen Foundation di New York, sono stati da me diretti sul terreno con la continua collaborazione della dott.ssa M. W. Stoop; U. Zanotti Bianco ha seguito fino all'ultimo suo giorno i lavori con interesse ed entusiasmo non sminuiti, prodigandosi anche materialmente quando i suoi molti impegni gli consentivano di raggiungerci sul campo.

<sup>2</sup> P. ZANCANI MONTUORO e U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, I, *passim*.

di comunicazione con Paestum), riprovando la gravità del fatto ed anche il suo carattere bellico con frantumi di armi e d'armature fra i resti sparpagliati. D'altra parte il ritrovamento di molto materiale anteriore e successivo, riducendo le approssimazioni, ne conferma la data nel penultimo decennio del V secolo.

Per giunta si è andato delineando anche un successivo avvenimento, che produsse altri danni, tuttavia molto minori, circa centoquarant'anni più tardi, a giudicare dagli oggetti interrati in quella circostanza e dalla stratigrafia. Gli indizi non bastano a far riconoscere anche in questo caso una battaglia, ma, tanto meno, suggeriscono una calamità naturale, mentre la data, che coincide precisamente con quella della deduzione della colonia romana a Paestum (273 a.C.), ed alcuni cambiamenti nell'edilizia, che si verificarono in conseguenza, fanno sorgere almeno il sospetto che l'occupazione da parte dei Romani non si sia compiuta pacificamente senza qualche scontro fra i vecchi e i nuovi aspiranti a dominare lo Heraion ed amministrarlo. Inoltre ci è parso di poter riconoscere entro l'ambito del temenos (vastissimo fin dall'età arcaica, ma dai confini tuttora incerti) alcune delimitazioni di aree più propriamente consacrate e riservate alle sole cerimonie del culto nei diversi periodi.

Infine è molto meglio documentato l'abbandono definitivo del santuario dopo il rovinoso terremoto (probabilmente del 63 d.C.) dalle tracce evidenti dell'asportazione di rilievi, blocchi, pietrame e frammenti d'ogni genere, ch'era in corso quando sopraggiunse l'eruzione vesuviana del 79 e le ceneri coprono i resti degli edifici crollati e in gran parte spogliati.

Tutto ciò risulterà dall'illustrazione dei singoli monumenti e del materiale recuperato nelle varie zone: ne ho fatto cenno nel menzionare l'edificio quadrato perchè esso ne offre le prove più chiare in una successione preziosa per la cronologia, come apparirà dalla prossima pubblicazione<sup>3</sup>. Intanto qui basteranno le notizie indispensabili per descrivere le condizioni, in cui furono scoperti gli elementi del fregio arcaico, riuniti insieme con alcuni pezzi di modanature del « primo thesauros »<sup>4</sup> nell'assisa di fondazione.

L'edificio fu costruito poco dopo il 400 a.C. nel centro di un ampio spiazzo, dove non appare traccia di altre costruzioni nè di resti più antichi, sopra una grande fossa di ca. m. 14 × 16<sup>5</sup>, approssimativamente conica e pro-

<sup>3</sup> Ho pubblicato in questi *A. e M.*, N.S. III, 1960, p. 69 ss. una lampada arcaica tarantina, che potei subito ricostruire per la diversità dei suoi frammenti da tutti gli altri, ed aggiungi brevi notizie dello scavo, promettendo la sollecita pubblicazione del complesso. Purtroppo imprevedibili difficoltà, specialmente per i restauri, hanno imposto un considerevole ritardo, che m'induce ad anticipare l'illustrazione delle metope e così ridurre l'entità sia del nostro debito di scavatori che dell'edizione d'insieme.

<sup>4</sup> *Heraion II*, pp. 24 s., 48 ss., figg. 8, 9, 14, tav. XII, 1, cfr. *infra* na. 10.

<sup>5</sup> La differenza di misura dei lati dipende dal fatto, non trascurabile per il suo significato, che la cavità si estende a S fin oltre le basi dei pilastri davanti alla porta; anche il punto più profondo è spostato a S rispetto al quadrato dei muri. Quindi il protiro anche nel progetto era considerato parte integrante della pianta, mentre è confermato il carattere sacro piuttosto che utilitario dello scarico.

fonda al massimo un metro dal piano di calpestio coevo, scavata, oltre che per impostare le fondamenta, per scaricarvi oggetti votivi, databili dal secondo quarto del VI sec. al penultimo quarto del V e provenienti dal « thesauros » distrutto.

Quando il nuovo edificio fu a sua volta incendiato e l'armatura lignea del suo tetto a padiglione, abbattutasi in fiamme, fece calcinare molti blocchi, esso non fu più ricostruito. Furono anzi rimosse tutte le parti dell'elevato <sup>6</sup>, probabilmente per essere ancora riusate altrove, ed all'interno, che non sembra aver mai avuto per pavimento più di un semplice piano battuto, fu ordinatamente deposto sopra quello più antico molto altro materiale votivo, riferibile tutto ad un periodo di cento anni fino al terzo decennio del III sec. a.C. e quindi alla vita religiosa svoltasi nel luogo stesso.

La consacrazione del suolo con lo scarico di materiale sacro più antico, la stipe votiva coeva all'esistenza dell'edificio ed una statua di marmo della dea, non grande, ma proporzionata come idolo alle dimensioni relativamente piccole del vano <sup>7</sup>, convincono che questo fosse destinato al culto, anche se la pianta quadrata, i particolari costruttivi e l'apertura verso sud con una porta stretta, preceduta da un elementare protiro fanno esitare a definirlo tempio in un santuario di vecchia tradizione greca <sup>8</sup>.

Le tre grandi lastre comprendenti ciascuna delle tre metope scolpite e il relativo triglifo furono sfruttate per gli angoli S-E, S-O e N-O della costruzione, poichè con la loro eccezionale lunghezza di circa un metro e mezzo <sup>9</sup> rafforzavano le estremità dei lati S e N, che rappresentavano la facciata ed il muro di fondo ed entro cui si inserivano gli altri due lati. Anche all'angolo N-E si trova infatti una grande lastra di arenaria, lunga m. 1,51 e larga 0,84, cioè corrispondente per dimensioni a quelle del fregio arcaico, ma la sua

<sup>6</sup> Dal lato orientale, come ho accennato, furono asportati anche i blocchi della prima assisa di calcare e su quella di fondazione ebbe il tempo di formarsi uno strato di terra alto 15 cm. prima che vi cadesse la cenere vesuviana.

<sup>7</sup> Della statua trovata sopra la stipe nel settore S-E del vano scrissi una notizia subito dopo la scoperta, dedicandola ad E. von Mercklin, ma il volume destinato a festeggiare il suo 75° compleanno nel 1959 è ancora in corso di stampa.

<sup>8</sup> Naturalmente la partecipazione dei Lucani alla vita del santuario, come di tutta la regione, dovè influire non poco sui culti come sui costumi. Le scoperte archeologiche hanno smentito la presunzione (tratta dal noto passo di Aristosseno) che l'esistenza dei coloni greci fosse ridotta ad uno sterile e soffocato rimpianto del passato, e dimostrato al contrario la vitalità di Posidonia nel IV sec. Le molte coniazioni monetali, la produttività delle botteghe di ceramisti e coroplasti, oltre alle costruzioni — ancora da studiarsi —, rivelano l'aspetto di una città ricca ed attiva, grazie alla feconda unione di genti di origini e maturità diverse (cfr. questi *A. e M.*, N.S. II, 1958, p. 79 ss.). Come nella ceramografia d'ispirazione greca s'insinuano figure e costumi italici e, inversamente, nella pittura delle tombe si raffina tecnica e forme, così il nostro edificio fu eretto accanto ai templi classici secondo le proporzioni e l'orientamento abituali nell'Italia centrale per venerarvi la dea del luogo nel suo consueto aspetto.

<sup>9</sup> Gli altri 57 blocchi riusati per formare la prima assisa hanno in media una lunghezza fra m. 0,70 e 0,80, pochissimi superano di qualche cm. questa misura, parecchi si mantengono un po' al disotto e due del lato meridionale sono di soli m. 0,59 e 0,45.

faccia (volta nel riuso in basso, come le altre) non è scolpita e nemmeno sommariamente ripartita nei due elementi. Presenta invece un lungo incavo e vari segni di lavorazione grossolana, sicchè forse fu in origine tagliato e non usato per il fregio, ma comunque fu utilizzato in qualche parte del « thesaurus » poichè proviene dalla sua demolizione<sup>10</sup>.

Attribuisco alle metope, che qui descrivo, numeri progressivi in continuazione di quelli dei rilievi già editi.

### 36 — LA PENA DI SISIFO

Recuperata il 4 ottobre 1958: era l'ultimo blocco verso O dell'assisa di sostruzione del lato meridionale. Poggiava con la faccia scolpita in basso ed il taglio superiore verso l'interno dell'edificio, di cui la metope formava l'angolo, corrispondendo la sua larghezza a quella del muro occidentale. Probabilmente per effetto del terremoto, sotto il peso della muratura soprastante la lastra si è spezzata e divisa in due parti lungo la linea di minore resistenza (che coincideva col giunto dei blocchi di calcare dell'assisa superiore), cioè dall'alto in basso attraverso la metope, a 10-15 cm. dall'attacco al triglifo, dove lo spessore ridotto del fondo era ancora indebolito per la mancanza del rilievo. La rottura passa infatti fra le due figure, tagliando quella minore alla cintura ed al piede e soltanto la gamba dell'altra. Quando la lastra cedè così violentemente da aprirsi e sprofondare, la superficie scolpita subì gravissimi danni e le parti più sporgenti del rilievo, che subirono il maggiore attrito, si sono addirittura polverizzate; del resto si sono prodotte innumerevoli lesioni per tutto lo spessore in tutti i sensi. Ma è probabile che il rilievo, come la lastra nel suo insieme, avesse subito danni e fosse largamente scheggiato prima di essere riusato, sia perchè nel terreno non vi erano resti corrispondenti a quanto manca, sia per le incrostazioni sulle rotture.

Le fotografie (Tav. X, prese quando la lastra era ancora in opera nelle fondamenta e si procedeva alla rimozione dei blocchi sovrapposti ed attigui per poterla ingabbiare ed asportare) varranno a dare un'idea più precisa che non una lunga descrizione: la rottura e la forte inclinazione delle due parti sono meglio apprezzabili nelle vedute Tav. X *b* e *d*, che mostrano la fase iniziale e finale del lavoro di isolamento da sud, cioè col piano di posa della lastra in avanti; in *c* si distingue invece chiaramente il taglio laterale.

La lastra non è completa: ha i tagli originari sopra, sotto ed a destra, ma il triglifo manca del terzo esterno, forse mozzato sul posto dai rimaneggiatori per adattarlo alle esigenze del muro. Infatti qualche metro più a nord abbiamo trovato accanto alla sostruzione un frammento, che secondo ogni probabilità apparteneva a questo triglifo, benchè non si ricongiunga alla frattura.

Il restauro, come prima la rimozione dal terreno, ha richiesto particolari cure, l'arenaria, di qualità relativamente buona, era solcata da tante lesioni serpeggianti in ogni direzione, che non sarebbe stato possibile inserire i tubi d'ottone senza rischiare di compromettere addirittura la compagine già peri-

<sup>10</sup> Abbiamo preferito esaminare sul posto il lastrone senza rimuoverlo per risparmiare un faticoso e rischioso lavoro ed evitare ai resti dell'edificio quadrato un'altra manomissione, dannosa e non necessaria, come quella per il recupero delle lastre scolpite. Per le stesse ragioni abbiamo lasciato nella sostruzione occidentale i pezzi mal conservati della cornice con rosette, nota da esemplari in condizioni molto migliori (v. *supra* na. 4).

colante. Urgeva perciò consolidare l'insieme, ricongiungendo i singoli frammenti, le schegge e le scaglie, distaccati o in via di separarsi e disgregarsi irreparabilmente (Tav. XII, a). Molti frantumi del rilievo, alcuni dei quali quasi informi, sono stati raccolti nel terreno, ricomposti, identificati e rimessi a posto principalmente per merito della dott. Stoop. I molti attacchi anche nello spessore, la deformazione dei singoli pezzi ed il terreno infiltrato in alcune lesioni (che non si potevano aprire e che abbiamo preferito pulire con aghi per iniettarvi cemento) hanno impedito ai due pezzi principali di combaciare esattamente su tutta l'altezza: resta un po' allargata la giuntura alla vita del demone e vi è un lieve dislivello nella sporgenza delle due parti della sua ala poco più a destra.

Non potendo descrivere tutti i danni, mi limiterò a segnalare le rotture, che possono trarre in inganno. Mancava in alto il fondo del rilievo presso l'attacco al triglifo per una decina di cm. di alt. che sono stati integrati con cemento; manca inoltre la parte superiore dell'ala, pressappoco semicircolare, che è stata rifatta in gesso per non aggiungere pezzi inamovibili al rilievo: nella fotografia (Tav. XI) se ne distingue il contorno inferiore frastagliato. La superficie, ovunque fortemente corrosa, manca in massima parte, per una profondità maggiore o minore: è conservata soltanto sul busto, sul braccio e sulla coscia del demone, sul piede destro, sul braccio e sul ginocchio sinistro della figura maggiore. Da notare una più profonda scheggiatura alla nuca di questa e la sfaldatura di tutta l'altra testa, della cui sporgenza restano solo pochi punti alla mandibola ed alla barba, grazie a frammentini ricongiunti. Notevoli incrostazioni calcaree anche sulle parti più sfaldate, come tutta la coscia e le due gambe della figura principale.

Altezza mass. della lastra (a des.) . . . . .	cm.	80,5
» » del rilievo (teste) . . . . .	»	76,5
» del listello di base (a sin.) . . . . .	»	3,8
» alla linea inf. del capitello del triglifo . . . . .	»	63,4
Larghezza mass. della lastra (incompleta) . . . . .	»	129
» della metope in alto . . . . .	»	88,4
» » » basso . . . . .	»	87,3
» della luce della metope in alto . . . . .	»	78
» » » » basso . . . . .	»	73,5
» del listello laterale in alto . . . . .	»	10
» » » » basso . . . . .	»	13,8
Spessore della metope: fondo del rilievo in alto a sin. . . . .	ca.	» 19
» » » » » » » des. . . . .	»	21,8
» » » col listello lat. . . . .	»	29,5
Sporgenza dal fondo del rilievo: femore des. del triglifo . . . . .	»	9,8
» » » » » capitello » » . . . . .	»	11,3
» mass. del rilievo . . . . .	ca.	» 8

Il rilievo (Tav. XI e fig. 1) rappresenta la pena di Sisifo in una variante iconografica finora sconosciuta.

Di profilo a destra, il dannato nudo è intento alla sua eterna fatica: punta indietro il piede destro con la gamba flessa per imprimere slancio al busto, che sostiene il macigno, stretto dalle mani contro la spalla sinistra. Solleva in avanti il ginocchio sinistro per aggrapparsi con le dita del piede alla china e spingere verso l'alto il peso. La montagna è resa con una ampia superficie piana, che occupa dall'angolo inferiore destro circa un quarto di tutto il campo e che un solco delimita dal listello laterale e da quello di base: il suo profilo arrotondato e sinuoso incomincia davanti al piede destro di Sisifo con una dolce curva e diventa via via più erto fino a piegare in alto verso destra ed estinguersi contro il listello per rappresentare la rotondità della vetta. Sisifo si appoggia contro la parte superiore del pendio con l'avambraccio sinistro, ch'è nascosto però dal macigno: sotto questo è visibile parte del braccio col gomito e sopra appaiono le dita, quasi irriconoscibili per la corrosione. Corrosa è anche la destra tutt'aperta sulla pietra. Della testa, nonostante le sfaldature ed i molti frammenti, dai quali è stata ricomposta, si riconosce il caratteristico contorno, appiattito al vertice, poco rientrante alla nuca (anche per la massa dei riccioli, di cui s'intravede il fluire sotto l'orecchio) e dalla forte mandibola squadrata: sotto la linea sfuggente della fronte i tratti del viso profilati sul macigno sono attenuatissimi: solo dallo sporgere del mento si riconosce la solita barba nettamente mozzata.

Fin qui nulla di eccezionale nell'illustrazione della notissima pena inflitta dagli dei al troppo scaltro e presuntuoso re di Tessaglia<sup>11</sup>. L'elemento inatteso è il demone (di circa un terzo più piccolo), che gli sta addosso e lo tira indietro. Poggia sulla gamba destra di Sisifo, lo ha afferrato alla spalla destra ed alla nuca, quindi, puntando i piedi e battendo le ali, l'obbligherà a drizzarsi e lasciare la presa; e il masso, non più trattenuto, ruzzolerà di nuovo a valle.

Il contenuto è espresso con chiarezza ed efficacia tanto maggiori per la presenza del mostro, che impersona e pone in atto la condanna. È uno di quegli ibridi fantastici, che partecipa di nature diverse, non facili a sceverarsi anche per i particolari innaturali intesi a qualificarne il carattere. La testa è umana, barbata, con lunghe chiome, che scendono in ciocche parallele sulle spalle: quanto rimane del contorno non lo differenzia da Sisifo, ma con la superficie potrebbe essere scomparso qualche tratto animalesco. Umani anche il collo, le spalle e le braccia, che però terminano piuttosto con zampe ferine che con mani: già la destra sembra troppo corta e spessa, ma le sbrecciature la fanno giudicare a stento, mentre la sinistra, che si delinea sul fondo e

<sup>11</sup> Motivo della punizione, secondo HYGIN, *Fab.* 60, fu la sua scellerata condotta in generale, secondo altri invece (APOLLON, I, 9, 3; PAUS, II, 5, 1; *Schol.* II, I, 80) fu la sua denuncia ad Asopos che il rapitore della figlia Egina era Zeus e quindi la condanna sarebbe stata inflitta da questo. Vorrei anche ricordare l'originale interpretazione che A. CAMUS (*Le mythe de Sisyphé*) ha dato di questa proverbiale pena, traendone lo spunto per il suo noto saggio sull'assurdo.

contro l'occipite di Sisifo, ha il profilo di una zampa di leone con tre dita e non serba tracce del pollice. Dalla spalla si sviluppa l'ala, spiegata nella forma comune all'arte greca arcaica e di cui abbiamo un vistoso esempio nella figura della metope n. 20 (Iris): la sconservazione non lascia più vedere se anche in questo caso vi fossero spirali incise all'interno. Il resto del tronco è eccessivamente lungo e stretto per dirsi umano; più simile al corpo d'un cane o di un felino per la sagoma e le proporzioni, esibisce una sorta di doppia costolatura, certo estranea a qualsiasi specie zoologica. Fortunatamente questa è la parte del rilievo meglio conservata e permette di distinguere il risalto, che, partendo dalla massima sporgenza dell'addome, sale incurvato

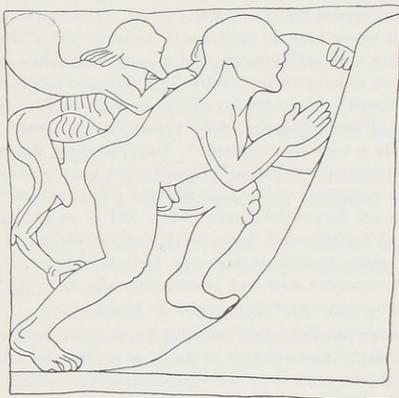


FIG. 1.

verso l'anca, come sostegno o giuntura dei molti altri risalti, che s'irradiano sopra e sotto, più o meno curvi ed equidistanti. Parrebbe insomma una gabbia toracica, trasferita sul lato ed adattata a questa posizione in contrasto con la realtà naturale. Glutei e fianchi sono poco sviluppati; l'arto inferiore ha ben quattro articolazioni, che lo dividono in tre parti, oltre il piede. Non tenterò di definirle anatomicamente: richiamerò invece l'attenzione sul membro (più animalesco che umano, visibile sul contorno anteriore della coscia e che dimostra maschile la figura), sulla mancanza di coda, sulle sporgenze (forse protuberanze osse) alle due articolazioni centrali (più pronunziata quella superiore, in avanti; minima, ma non meno decisa, l'altra attaccata al triglifo) e infine sul piede, ch'è un artiglio, come risulta evidente quando se ne

integri (sopra la rottura) il contorno inferiore incavato sulla sporgenza del polpaccio di Sisifo.

Riassumendo: il demone maschile, alato, anuro, ha testa e braccia umane, zampe anteriori ferine, corpo vagamente animalesco ed arti inferiori d'uccello. È una creatura agilissima per i molti arti e le articolazioni, il cui carattere infero e tremendo è reso dall'aspetto quasi scheletrico.

Non saprei citare confronti e nemmeno analogie fra le tante figure demoniache e più o meno bestiali, ideate dalla fantasia dei Greci per dare forme fisiche ad astrazioni o sentimenti umani, oppure impersonare elementi o agenti della natura. Ma è noto che la creazione di questi esseri favolosi si sviluppò al contatto con le arti del vicino Oriente, dov'essi abbondano nelle più disparate varianti; e nel periodo degli influssi orientali gli ibridi si moltiplicarono nel repertorio figurato greco.

Anche per il nostro caso mi pare che l'arte tardo assira offra un modello in una bruttissima creatura emaciata, col cranio scarno fino a sembrare un teschio, se non per la minacciosa vivacità delle fattezze; umani anche il corpo e le braccia desinenti in mani larghe e corte o in zampe leonine; quattro ali ed arti inferiori d'uccello rapace, cui s'aggiungevano talvolta lunghe corna aderenti al cranio e coda di scorpione<sup>12</sup>. Rappresentava il pernicioso vento di S-E e la sua immagine riprodotta in pendagli a tutto tondo o a rilievo su tabelle serviva a scongiurare gli effetti malefici per la salute<sup>13</sup>. Da una statuetta di bronzo nel Museo del Louvre (Tav. XII a) se ne conosce anche il nome, Pazuzu, ch'è iscritto sul dorso<sup>14</sup>. Il piccolo formato di queste immagini ed il loro valore di amuleti dovevano farle facilmente acquistare anche dai forestieri ed esportare dall'area (estesa fino alle coste della Siria), dove erano molto popolari per esorcismi contro le malattie.

Perciò è almeno possibile che l'artista greco, il quale per primo si propose di dare corpo al demone persecutore di Sisifo, si sia ispirato ad una raffigurazione di Pazuzu, pervenuta attraverso il commercio con l'Oriente nel paese, dov'egli esercitava la sua attività. A me ciò sembra molto probabile, giacchè i fattori dei due ibridi sono gli stessi, anche se nel nostro essi sono tradotti, com'era da aspettarsi, nel linguaggio proprio di questi scultori occidentali e la complessa figura s'inserisce senza dissonanze fra tutte le altre. Particolar-

<sup>12</sup> Le rappresentazioni sono state raccolte prima da K. FRANCK in *Revue d'Assyr.*, 7, p. 21 s., e poi dal THUREAU-DANGIN, *ivi* 18, p. 189 ss.; cfr. E. UNGER in EBERT, *Reall. d. Vorgesch.*, VIII (1927), p. 210. Per la figura rannicchiata già Guimet (seconda metà del VII sec.) e per la testa a tutto tondo sopra un cilindro, *Revue du Louvre* 1962, figg. 5 e 6 a p. 187.

<sup>13</sup> Per la tabella di bronzo a rilievo già coll. de Clerq, CH. FOSSEY, *Manuel d'assyriol.* (1904) II, tav. 34, e E.A.W. BUDGE, *Amulets a. Superstitions* (Oxford 1930) (tav. 16; il prof. R. D. Barnett mi comunica gentilmente di averne al Brit. Mus. una da Carchemisch; un'altra è al Museo di Costantinopoli, secondo il DELAPORTE, *La Mésopotamie* (1923), p. 364 ss.

<sup>14</sup> E. POTIER, *Les ant. assyr.* (*M. du Louvre*), n. 146, tav. 31 (cfr. *ivi* nn. 102 s. e 147); PERROT-CHIFFEZ, *Hist. de l'Art*, II, fig. 222; poi riprodotta anche in manuali recenti, come S. MOSCATI, *Le Civiltà dell'Or. ant.*, p. 295.

mente rivelatore della derivazione è proprio il bizzarro costato, che in una scultura a tutto tondo, come il Pazuzu del Louvre, poteva accentuare l'aspetto scheletrico del corpo sul davanti senza offenderne la simmetria, e che, per non essere omesso nella veduta di profilo del rilievo, è stato riportato insensatamente sul lato. Era infatti un particolare utile a caratterizzare l'indole macabra e maligna di questo personaggio dell'Ade.

Ancora prima dell'aspetto attribuito al demone è già la sua presenza a sorprenderci. Non si conoscevano finora rappresentazioni del supplizio di Sisifo anteriori allo scorcio dell'età arcaica quando ottennero un momento di fortuna nella ceramografia attica: ne abbiamo 12 riproduzioni su 10 anfore e sui due lati di una pelike a figure nere, ed inoltre tre a figure rosse su fondi di coppe. Per facilitare i richiami enumero le anfore nell'ordine e con le attribuzioni del Beazley<sup>15</sup>, aggiungendo (n. 11) la pelike e quindi le kylikes:

1. — Monaco n. 1494, pittore dell'altalena, *ABV* 308, n. 81; *J. d. I.* 73, 1958, p. 50 s., fig. 2.
2. — Monaco n. 1493, pittore di Bucci, *ABV* 316, n. 7.
3. — Leida, Rijksmus. XV i 59 (PC 49), gruppo di Leagros *ABV* 371. n. 153 (tav. XIII, a).
4. — Londra, Brit. Mus. B 261, gruppo di Leagros, *ABV* 373, n. 176.
5. — Napoli, Mus. Naz. n. 81166, pittore di Acheloos, *ABV* 383, n. 11 (tav. XIII, b).
6. — Monaco n. 1549, pittore di Acheloos, *ABV* 383, n. 12.
7. — Orvieto ex coll. Faina n. 124, pittore di Nikoxenos, *ABV* 392, n. 1 (tav. XIII, c).
8. — Berlino n. 1844, pittore di Nikoxenos, *ABV* 392, 2.
9. — Oxford Miss., Università già coll. Robinson, pittore di Kleophrades, *ABV* 405, n. 19; *A.J.A.* 1956, p. 15 n. 16, tav. 13 s., figg. 53, 55, 60.
10. — Parigi, Louvre F 382, gruppo del pittore di Edimburgo, *ABV* 483.
11. — Bologna, Museo Civico V.F. 47, PELLEGRINI, *Vasi Fels.* n. 47; *J.H.S.*, LXXI, 1951, p. 43, n. 43 (tav. XIII, d-e).

<sup>15</sup> Un primo elenco delle rappresentazioni fu dato dal WILISCH nel *Lexikon* del ROSCHER IV (1915), 970 ss., poi uno più ricco da E. KUNZE (*Olymp. Forsch.* II, *Arch. Schildbänder*, 1950, p. 110, na. 2) nel quale non sono compresi i nn. 3, 9 e 11-14 della lista qui data nel testo. Mi limito a rinviare al BEAZLEY, *ABV* (1956), aggiungendo solo qualche riferimento ad illustrazioni più recenti, e riproduco alle tav. XIII e XIV gli esemplari inediti, meno accessibili o noti solo da vecchi disegni: oltre alla pelike di Bologna (n. 11), menzionata dal v. BOTHMER, in *J.H.S. cit.*, le anfore di Leida (n. 3), di Napoli (n. 5) — le cui fotografie debbo alla cortesia della dott.ssa G. Bermond Montanari, della dott.ssa M. W. Stoop e del prof. A. Stazio — e di Orvieto (n. 7), che nel 1959 è stata liberata dalle vecchie integrazioni e ripulita all'Ist. Centr. del Restauro di Roma (ringrazio della fotografia la dott. L. Vlad Borrelli); infine la coppa Empedokles (n. 13), che con l'abituale premura hanno fatto per me fotografare gli amici Karusos ed i frammenti di Villa Giulia, che E. Paribeni ha identificati e fotografati col consenso del Soprintendente dott. G. Moretti; a tutti rinnovo l'espressione della mia riconoscenza.

12. — Parigi, Louvre G 20, firmata da Epiktetos, *ARV* 2<sup>a</sup>, 71, n. 13 e 94, n. 94 (tav. XIV a).
13. — Atene, Mus. Naz. n. 18722, già coll. Empedokles, *ARV* 2<sup>a</sup>, 141, n. 1, vicina al pittore del *pithos* (tav. XIV c).
14. — Roma, Mus. Naz. Villa Giulia (fr. Campana), più larga cerchia del pittore di Nikosthenes, *ARV* 2<sup>a</sup>, 134 (tav. XIV b).

I vasi a figure nere (1-11) riproducono un motivo corrente nelle officine del Ceramico in quel periodo: sempre diretto a destra, Sisifo barbato e nudo, più di rado con la clamide (4, 6, 7, 8), sale o avanza con la gamba sinistra (salvo 7 e 8); la montagna è ridotta ad un pilastro più o meno irregolare e piegato in alto: in 1 è abolita e Sisifo regge il masso come un disco fra le mani. Dietro di lui abitualmente siede Persefone (salvo 2 e 9), si aggiungono talvolta Pluton (4 e 6), Cerbero (7 e 9) o Hermes (4 e 9) a determinare l'ambiente dell'Ade, di cui può apparire anche la reggia (Tav. XIII, a). A parte le distrazioni di qualche pittore, che attribuisce al condannato due mani o due piedi destri (2 e 11, tav. XIII e; 5, tav. XIII b), l'alterarsi dello schema della figura, che arriva a volgere indietro la testa (9), dimostra che almeno in alcuni casi si riproduceva una formula senza più intenderne il contenuto. Il rendimento del soggetto è migliore in 2, 4, 5, 6, più scadente in 1 e 7-10.

I fondi di coppe sono di tutt'altra ispirazione: il Sisifo di Epiktetos (12, tav. XIV a), volto a sinistra, esprime mirabilmente nel corpo contratto e fin nella fronte corrugata lo sforzo e l'angoscia. La figura della kylix Empedokles (13, tav. XIV c) è molto simile per atteggiamento, ma la mancanza di barba e le proporzioni efebiche (l'esilità degli arti in specie) possono far sospettare che il personaggio mitico sia stato frateso o il suo schema adattato ad una rappresentazione di genere; e le stesse riserve potrebbero farsi per la figura acefala, volta a destra e che sembra piuttosto china nel lavoro abituale, sui frammenti 14 (Tav. XIV b)<sup>16</sup>.

Ad ogni modo, siano quindici o meno le raffigurazioni di Sisifo nella pittura vascolare attica dell'arcaismo maturo, in nessun caso appare accanto a lui un mostruoso demone persecutore. E la descrizione di Pausania (X, 31, 10) basta a farlo escludere anche dalla Nekya di Polignoto nella Lesche dei Cnidi a Delfi.

Ma lo ritroviamo più tardi nella ceramografia apula, trasformato in una di quelle custodi ed aguzzine dei peccatori nell'Ade, alle quali l'arte del IV secolo dava l'aspetto antropomorfo di cacciatrici, con chitonisco cintato, alti calzari e soli serpentelli fra le chiome a ricordarne il carattere sinistro e disumano. Sono le Πονυζῆ, personificazioni delle pene, che i dannati deb-

<sup>16</sup> Anche nel fondo della coppa Louvre G 96 (POTTIER, *Cat.* tav. 99) della stessa cerchia (pittore di Euergides, BEAZLEY, *ARV* 2<sup>a</sup>, 94, n. 107 e 1625) un giovane nudo, imberbe è chino a spostare un masso: non è certo Sisifo, ma la figura, forse di un operaio, può ben essere stata disegnata sul modello di quella del personaggio mitico, ch'era stata iscritta con tanta maestria nel tondo.

bono scontare, spesso però sono confuse con le Erinni o Eumenidi perchè in apparenza simili alle tormentatrici di Oreste nella stessa ceramica apula. Sulle due grandi anfore a Napoli n. 81666<sup>17</sup> e Monaco n. 3298<sup>18</sup> con rappresentazioni degli Inferi, la Πωνή, in rapido moto su un rialzo del terreno, dall'alto sferza ed ostacola Sisifo: lì si contrappone, col flagello nella destra abbassata, all'avanzare dell'enorme masso, ch'egli sospinge (Tav. XIV, d); qui lo attacca alle spalle, sta per colpirlo col flagello impugnato nella destra, e tende verso di lui l'altra mano con un giavelotto o un pungolo (Tav. XIV, e). La clamide sulla spalla del dannato, come una spada, un petaso ed una clava ai suoi piedi sono inopportune aggiunte del ceramografo, ma non sminuiscono la potenza espressiva del gruppo. Questo si è invece dissolto a tutto danno del contenuto sull'anfora di Karlsruhe B 4<sup>19</sup>, dove Sisifo, sempre diretto a sinistra, ma imberbe, porta a tracolla la spada e la clamide sul braccio mentre la Poinè alata sta immobile ad una certa distanza.

Infine l'analogia di queste pitture vascolari (specialmente la composizione del gruppo sull'anfora di Napoli) induce a riconoscere anche sulla pittura parietale dell'Esquilino la Poinè, travisata in un cacciatore (sarebbe Orione) dal malaccorto copista antico o, più probabilmente, dal restauratore del secolo scorso dietro suggerimento degli eseti contemporanei (Tav. XIV, f)<sup>20</sup>. Il gusto, che ispira il fregio romano dell'Odissea, come le sue iscrizioni tutte greche, lo fanno considerare derivato da un ciclo dipinto in Campania sullo scorcio del II secolo a. C.<sup>21</sup>; quindi anche in questo caso avremmo un estremo riflesso a Roma del demone persecutore di Sisifo nell'arte figurata dell'Italia meridionale.

Se questo appare in Magna Grecia nella prima metà del VI secolo e vi persiste fino alla tarda età ellenistica, trasformandosi vitalmente con l'andare del tempo<sup>22</sup>, e rimane estraneo alla tradizione figurata della Grecia propria, dovremmo concludere ch'è stato immaginato ed introdotto nel mito dai Greci dell'Occidente. Ma le non poche redazioni attiche della scena appartengono tutte ad uno stesso periodo relativamente tardo, mentre la tradizione letteraria permette di risalire ad una fase di pensiero molto più antica.

<sup>17</sup> HEYDEMANN n. 3222; *Mon. Ist.* VIII, tav. IX.

<sup>18</sup> FURTWAENGLER-REICHOLD, *Gr. Vasenm.* 10 e.

<sup>19</sup> *CVA* tav. 61 ss., il particolare a tav. 64, 2.

<sup>20</sup> Cfr. quanto ne ho già detto in *Rend. Pont. Acc. Rom. di Archeol.* XXXV, 1962-1963, p. 67 ss.: una cauta pulitura potrebbe risolvere ogni dubbio, chiarendo quanto della figura sia originale e quanto dovuto a ritocchi (è noto che le lacune di colore furono generosamente integrate in tutti questi pannelli) e consentendo forse di leggere, con l'aiuto di materiale fotografico molto sensibile, il nome ascritto. Cfr. *ivi* p. 71 per i resti del nome della Poinè sull'anfora di Napoli.

<sup>21</sup> E. LANGLOTZ in *Critica d'Arte*, VII, 1942, p. 104 ss., e *Antike u. Abendland*, II, p. 137; P. H. VON BLANCKENHAGEN in *A.J.A.*, 61, 1957, p. 78 ss. e più largamente in uno studio d'insieme ancora in corso di stampa.

<sup>22</sup> Anche in mancanza di una documentazione ininterrotta, è presumibile la continuità: la riprova del resto l'analogia dell'aggruppamento sulla metope e sull'anfora di Monaco, tanto più sorprendente per la diversità del gusto e dei mezzi di espressione.

Nella Nekya omerica, Odisseo vede fra gli altri personaggi dell'Ade anche Sisifo in preda al suo tormento (*Od.* XI, 593-600): le due braccia sostenevano la pietra gigantesca e con i piedi e le mani egli cercava di spingerla verso la cima del monte,

ἀλλ' ὅτε μέλλοι  
ἄκρον ὑπερβαλέειν, τοτ' ἀποστρέψασκε κραταίς

e la svergognata pietra ricadeva; con i muscoli tesi egli la sospingeva di nuovo, e tutto il suo corpo grondava sudore e la fronte era insozzata di polvere.

Chiave della descrizione omerica è il significato della parola *κραταίς*, che sembrò oscura già ai commentatori antichi. Gli scolasti riferiscono la discordia delle interpretazioni più autorevoli, attenendosi all'una o all'altra, con qualche aggiunta a chiarimento<sup>23</sup>: Aristareo ed Erodiano ne facevano un avverbio (sull'analogia di *λυκρῖφίς* e simili) col significato di *κραταιώς*, e davano così valore intransitivo al verbo; Tolomeo di Ascalona lo considerava un sostantivo composto (*κραταία ἴς*), soggetto della proposizione, col significato di *ἰσχυρά δύναμις*, cioè « la possente forza » della pietra stessa, che uno scoliaste, raziocinando, spiega: « è il suo peso ». E, lasciati da parte i sofismi di qualche grammatico, questa costruzione è l'unica possibile con la forma attiva del verbo ed è generalmente preferita.

Ma è *Kratais* un sostantivo astratto o un nome proprio? è insomma da intendersi come una forza soprannaturale (o addirittura naturale in rapporto al peso), che si manifesta nella caduta della pietra, o ha assunto nel pensiero omerico la forma concreta di un vigoroso demone? Per parte mia non esito a scegliere questa seconda ipotesi tanto più vicina allo spirito della poesia di Omero quanto è lontana dalla mentalità arida e razionale degli interpreti tardo antichi: l'attribuire un'anima ad ogni fenomeno e materializzarla nell'aspetto corporeo di un demone risponde al sentimento religioso, che ispira l'epos come tutta la poesia più antica. E mi pare che il rilievo del Sele ne dia una conferma con la suggestiva raffigurazione, che rende la drammaticità istantanea dell'azione.

Esso vale anche, se non a risolvere, almeno a proporre un altro dubbio: il genere del nome, ch'è considerato femminile<sup>24</sup> alla stregua della *Κράταις* (proparossitona!), menzionata nel successivo libro dell'Odissea (XII, 124 s.) come madre di Scilla. Sia questa una omonimia accidentale o il frutto di una

<sup>23</sup> *Schol. gr. in Hom. Od.* ed. Dindorf, II, p. 524.

<sup>24</sup> Cfr. s.v. *Κραταίς* il *Lexikon Homer. et Pindar.* di DAMM e DUNCAN (parti I<sup>a</sup> e III<sup>a</sup>) ed il lessico greco di LIDDELL e SCOTT. Sarebbe attraente mettere la prima parte del nome in relazione con *κρατ* — donde ὁ *κράς* m. per τὸ *κάρα* — *κάρη*, cioè « testa, sommità, vetta » ed intendere il composto come « forza della vetta » (anzi che la ripetizione del concetto di forza), che meglio converrebbe alla funzione del demone, ricordando lo *sprint of the summit*, ch'è un concetto ancora vivo non solo in Inghilterra. Ma temo che la brevità dell'alpha di *Κραταίς* impedisca di considerare questa seducente ipotesi, che, in ogni caso, lascio ai filologi.

confusione nella redazione del poema <sup>25</sup>, se Omero personificava una straordinario forza in un demone, sembra più verosimile che lo immaginasse maschile <sup>26</sup>. Comunque, il nostro demone è maschile, ed in Stesicoro, che per tante ragioni sembra la fonte letteraria più vicina agli scultori operanti sul Sele, l'ambiguità del nome non sarebbe esistita: non sappiamo se egli menzionasse la pena di Sisifo e tanto meno il demone, ma ci è almeno attestato che alla madre di Scilla dava il nome di Lámia <sup>27</sup>.

Per concludere direi che la rappresentazione della metope, piuttosto che ispirata ad una variante del mito esclusiva della Magna Grecia, ne rifletta la forma più antica, adombrata nella poesia omerica e malintesa perché sostituita molto presto in Grecia dall'aspetto più maturo della leggenda, quale vediamo sui vasi attici. Nel tardo arcaismo Sisifo sconta la sua pena nell'Ade sotto lo sguardo della regina di quel mondo o, anche in assenza di lei, la volontà divina si compie fatalmente. Trasmessa all'Italia meridionale nella sua fase primitiva, il mito vi si cristallizzò anziché evolversi, persistendo fino ad età tarda immutato, se non nell'apparenza del demone-pena <sup>28</sup>.

Poco o nulla del rendimento si può apprezzare nel rilievo; quanto ne resta lo fa avvicinare specialmente ad Odisseo sulla tartaruga anche per la iscrizione nel campo; si aggiunge qui l'equilibrio perfettamente bilanciato della composizione: la figura diagonale del protagonista e l'altra minore, parallela, che compensa con i suoi volumi in alto a sinistra la massa della montagna nel triangolo diametralmente opposto.

Resta infine il quesito se e fino a che punto questa sia una creazione originale dello scultore italiota o possa dipendere da un archetipo precedente; se, in particolare, sia a lui da attribuirsi la trasformazione del Pazuzu orientale in demone dell'Ade o se in una sua fonte greca egli abbia trovato l'ibrido già tradotto ed adattato alle nuove mansioni. In mancanza di qualsiasi documento la risposta non può essere che personale: qualunque opinione è sostenibile, nessuna dimostrabile.

Se, come credo, la metope rispecchia la concezione omerica, non si può escludere che l'arte figurata l'avesse illustrata già prima ed è probabile che il demone, fattore determinante, avesse fin dall'origine gli stessi caratteri fisici.

<sup>25</sup> Uno scoliaste (ad  $\mu$ , 124) annota:  $\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\iota\delta\epsilon\ \text{E}\kappa\acute{\alpha}\tau\tau\eta\nu\ \alpha\upsilon\tau\eta\nu\ \kappa\alpha\lambda\omicron\sigma\sigma\alpha\iota\nu$ , cfr. anche EUSTATH. p. 1714, 32, ed un altro *schol.* più diffuso sulla genealogia. Delle ulteriori confusioni è prova il passo di PL. (*N.H.* III, 5, 10): *Crataeis fluvius, mater, ut dixeret, Scyllae*, cfr. SOLIN. 2, 22 e HYGIN., *fab.* 199.

<sup>26</sup> È anche vero che creature in rapporto con l'Ade, come le  $\text{K}\eta\rho\epsilon\zeta\ \theta\upsilon\nu\acute{\alpha}\tau\omicron\iota\omicron\tau\omicron$ , le Arpie o le Sirene, sono femminili, ma la loro attività implica l'astuzia, la rapidità ed una certa ingannevole attrazione prima e più del vigore.

<sup>27</sup> Cfr. EUSTATH. e gli altri *schol.* ad  $\mu$ , 124.

<sup>28</sup> Ciò non toglie naturalmente che in opere classicistiche romane, come il sarcofago Vaticano di Protesilao (HELMIG, *Führer* 4<sup>a</sup>, n. 527, p. 418; *Oesterr. Jahresh.* XLII, fig. 11 a p. 22) Sisifo appaia col macigno sulle spalle accanto ai compagni di pena.

In tal caso lo scultore avrebbe reso nel suo stile schemi e tipi già fissati.

D'altro canto mi è parso che la strana anatomia del demone si potesse spiegare come una ingenua trasposizione nella veduta laterale dei particolari visibili sul davanti di una figura a tutto tondo; ma questo procedimento — se risponde al vero — difficilmente potrebbe risalire ad un originale disegnativo del VII secolo. Inoltre nulla vieta di attribuire ad uno scultore, cui era commessa la decorazione di un tempio, l'iniziativa e la capacità d'ideare per primo la raffigurazione di un soggetto, come nulla impedisce di ammettere che nel centro d'arte dell'Occidente, dov'egli si era ammaestrato, pervenissero per la trafila del commercio marittimo anche oggetti orientali, uno dei quali potrebbe aver ispirato le forme del demone.

Ma conviene lasciare aperti questi dubbi, che l'estendersi delle conoscenze potrà chiarire meglio di macchinose ipotesi.

### 37. — AIACE SUICIDA

Recuperata il 10 ottobre 1953: era riusata nelle stesse condizioni come la precedente all'estremità opposta (E) dello stesso muro. Anche in questo caso le fotografie (Tav. XV) servono a documentare le successive fasi della scoperta. La qualità molto scadente dell'arenaria friabilissima ha fatto torcere tutta la lastra, che, spezzandosi trasversalmente a circa un terzo della larghezza della metope dall'attacco al triglifo, si è frantumata così all'interno come in superficie. Il rilievo si è salvato dalla distruzione solo perché, privo di particolari, offriva una maggiore resistenza. A parte le innumerevoli lesioni e rotture, l'insieme si presentava incoerente, suddiviso nello spessore in falde e tendente a polverizzarsi all'esterno. Per poterla restaurare abbiamo dovuto prima sottoporla ad applicazioni di silicato di sodio per consolidare i due pezzi principali, quindi ripetere il trattamento sui frammenti, che si sono potuti staccare quando raggiungevano una compattezza sufficiente a non disgregarsi appena si toccassero. La penetrazione del silicato non supera i cm. 2,5 nemmeno in soluzioni della minima densità necessaria e, poiché in ogni caso occorreva aspettare che il pezzo si prosciugasse, il lavoro ha richiesto tre anni per essere compiuto senza rischi dopo i necessari controlli di ogni fase. Naturalmente non sarebbe stato possibile aprire tutte le lesioni e si è anche qui — come e più che per la lastra precedente — ricorso all'espedito di asportarne la terra con punte lunghe e sottili ed inniettare cemento molto liquido. Non potendo inserire grossi perni o tubi all'interno, per assicurare la tenuta dei pezzi sono state usate numerose grappe di ottone, che, al solito, segnalano scrupolosamente affinché sia più facile ovviare ad eventuali cedimenti in futuro. Nel taglio superiore una grappa lunga cm. 68 in rapporto con la rottura principale, ed una lunga cm. 17 sopra il triglifo, dal femore centrale verso l'esterno. Nel lato posteriore 3 grappe: la maggiore, lunga ca. cm. 60, orizzontale, al centro e due minori oblique, l'una di 20 cm. dietro il triglifo, discendente da des. a sin. nella zona incavata e l'altra opposta, più vicina al centro, lunga 35 cm. Dal basso sono state inserite in corrispondenza delle gambe della figura due grappe lunghe 25 cm., fra loro contrapposte ed unite così da formare un rettangolo orizzontale; nel piano di posa una lunga grappa longitudinale, sempre in rapporto con la rottura principale, e due piccole trasversali, rispettivamente sotto la mano della figura ed alla giunzione fra metope e triglifo. Infine il cedimento della lastra al centro, che impediva



Il rilievo incompiuto è rimasto nello stadio iniziale della lavorazione: i contorni con spigoli non smussati risaltano sul fondo arretrato 7 centimetri dalla superficie, ch'è piana senza la minima indicazione di particolari interni<sup>29</sup>. Questa semplicità di masse delimitate da netti contorni porta immediatamente l'attenzione sul caratteristico schema dell'unica figura, molto grande<sup>30</sup> e china a destra così da invadere tutto il campo: Aiace nell'atto di trafiggersi con la spada.

Esattamente al centro sorge dal suolo il mucchio triangolare di terra, in cui è infitta l'impugnatura dell'arma: dall'elsa (assottigliata per la corrosione) s'alza verticale la lama, ch'è già penetrata quasi a metà nell'addome dell'eroe. Egli flette le gambe per meglio infilzarsi, e la lunghissima linea del dorso forma nell'insieme un arco esteso da un lato all'altro del campo e di poco inclinato verso destra; ai due estremi i glutei e la testa non raggiungono i limiti laterali: qualche centimetro e l'ombra profonda li staccano dal triglifo (cui invece aderisce il tallone) e dal listello. Questo è stato, anzi, incavato per scontornare la sommità del cranio. Il viso volto in basso si trova all'altezza dei ginocchi ed il mento barbato si sovrappone all'avambraccio sinistro, discendente in una diagonale simmetricamente opposta a quella degli stinchi; la mano sfiora col mignolo il suolo senza toccarlo.

Il contorno superiore, nell'insieme arcuato, ha una depressione ad onda per segnare la nuca, rientra poi molto leggermente al termine dei lunghi capelli ed infine si abbassa decisamente dopo un gradino ad angolo acuto in corrispondenza della vita<sup>31</sup>. La parte più alta rappresenta il profilo esterno del braccio destro ed il gradino è la punta del gomito piegato: l'avambraccio doveva scendere attraverso il corpo e la mano sarebbe stata ricavata da quella, ch'è rimasta una sporgenza informe, ed a prima vista incomprendibile, del contorno inferiore dov'esso si sovrappone alla spada. Della mano sarebbero apparsi tuttavia solo il dorso ed il pollice; le altre dita piegate verso l'interno avrebbero dovuto guidare la lama ed aiutarla a penetrare<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Benchè lo stato di conservazione non permetta di giudicare la superficie anteriore, la lavorazione sembra qui ancora meno progredita che nella metope di Anteo (n. 15) giacchè i particolari interni non sono stati nemmeno delimitati, come in quella, con l'abbassamento dei piani contigui (cfr. *Heraion* II, p. 205 s. e *passim*): solo della spada e del braccio cadente è stata arretrata la superficie, ma non tanto per indicare la maggiore profondità quanto per delineare il petto ed il mento, che vi si sovrappongono.

<sup>30</sup> Supera tutte le altre del fregio, fra le quali finora prevaleva Odisseo sulla tartaruga (n. 27): gli scultori, sfruttando al massimo lo spazio, danno dimensioni tanto maggiori alle figure sole quanto più esse sono piegate nelle articolazioni; rispettano tuttavia il più possibile le proporzioni relative dei personaggi nell'ambito di uno stesso rilievo, salvo il caso di Latona, ridotta quant'era necessario perchè stesse in braccio a Tityos (n. 29).

<sup>31</sup> Una serie di rotture a spicchi lungo tutto l'arco e specialmente in questa parte più alta può disturbare anche dopo il restauro; cfr. tav. XV, *d*, le condizioni al momento della scoperta.

<sup>32</sup> Ciò sembra sicuro non soltanto per spiegare il gesto, ma anche in base alla lunghezza dell'avambraccio e della mano sinistra.

Il patetico eroe non è morto ed il suo atteggiamento non è quello di un cadavere così reso per convenzione; egli è raffigurato ancora vivo, mentre con gesti decisi pone in atto la sua volontà di morire per sottrarsi all'ingiustizia patita oppure alla vergogna delle violenze commesse nel furore della insania. Aiace, il più semplice dei condottieri achei, grande e robusto, esuberante per il vigore indisciplinato e gli impulsi delle passioni elementari, si piega sulla sua grande spada, che ha piantato in terra, china la testa, flette le ginocchia e spinge con mano ferma la lama per affrettarne l'azione fatale.

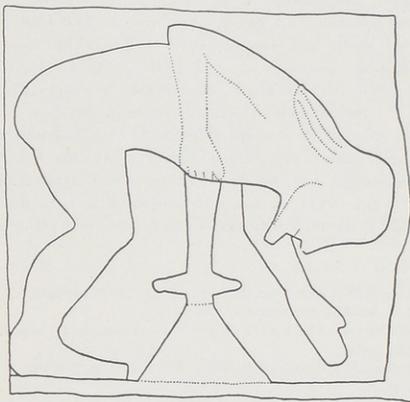


FIG. 2.

La nostra metope, ideata con la sicura efficacia narrativa di questi scultori e rimasta per caso allo stato di abbozzo, rispecchia stranamente il carattere del personaggio. Al valore rappresentativo dello schema (altrettanto semplice nell'insieme quanto curato nella simmetrica rispondenza dei fattori e nella iscrizione entro i termini obbligati del campo), alle grandi dimensioni della figura ed al significato d'ogni suo gesto si aggiunge la crudezza del lavoro non finito, l'aspra e suggestiva potenza dell'opera appena sbazzata.

L'episodio, esaltato dai poemi minori del ciclo epico (Etiopide e Piccola Iliade), fu accolto molto presto nella tradizione figurata di regioni disperate della Grecia arcaica: già prima della metà del VII sec. Aiace suicida appare finemente inciso su di un suggello lenticolare del gruppo melio (Tav. XVII, b) <sup>33</sup>

<sup>33</sup> Nel Metropolitan Mus. di New York n. 42. 11. 13; G. M. A. RICHTER, *Cat. of Engr. Gems* (1956), n. 13, tav. III; cfr. da ultimo J. BOARDMAN, *Island Gems* (1963), n. 178, p. 49 s., tav. VII, anche per il problema dell'iscrizione etrusca.

e dipinto sotto l'ansa d'un aryballos protocorinzio<sup>34</sup>; poco dopo intagliato in avorio a Sparta<sup>35</sup> e sbalzato in una minuta matrice di bronzo corinzia<sup>36</sup>. Proprio nell'arte corinzia il soggetto si diffonde e persiste per tutta la prima metà del VI sec., così nella pittura vascolare come nella metallurgia<sup>37</sup>.

Ma non occorre ch'io mi dilunghi a citare testi o monumenti poichè, per l'abbondanza delle raffigurazioni, il soggetto è stato largamente trattato e mi basterà rimandare agli elenchi più recenti per aggiungere qualche osservazione.

Già il Milani, pubblicando il bronzetto di Populonia, richiamò alcuni confronti e passi letterari<sup>38</sup>; il Payne (*Necrocor.* p. 137) elencò le rappresentazioni corinzie; molto più recentemente il Kunze ha riesaminato quelle arcaiche a confronto con due versioni della scena su lamine sbalzate di Olimpia<sup>39</sup>, ed infine il Dunbabin ha menzionato le cinque illustrazioni anteriori al 600 a.C., includendovi il cratere corinzio del Louvre E 635 (Tav. XVII, a)<sup>40</sup>. Dei monumenti etruschi abbiamo la classificazione sistematica del Beazley<sup>41</sup> e delle pitture vascolari la lista recentissima del Brommer<sup>42</sup>; a questa posso aggiungere soltanto un aryballos medio-corinzio della collezione già Robinson<sup>43</sup> (Tav. XVII, c), ma, sottraendone il n. C 8, che nelle aggiunte ripete il n. C 5,<sup>44</sup> il totale di otto vasi a figure nere non attici resta invariato.

<sup>34</sup> A Berlino n. 3319 (*Arch. Anz.* 1895, p. 33, fig. 5); FR. JOHANSEN, *Vases Sicyoniens*, p. 144, tav. 23, 2 a: menzionato in tutte le liste v. *infra*.

<sup>35</sup> *Artemis Orthia* tavv. 130, 1 e 131, 3; per l'interpretazione del soggetto, cfr. E. KUNZE in *Gnomon* 9, 1933, p. 14.

<sup>36</sup> All'Asmolean Mus. di Oxford da Corfu, *J.H.S.* 1896, p. 329, fig. 3; PAYNE, *Necrocor.* p. 137, n. 2, tav. 45, 3.

<sup>37</sup> Per una nitida iscrizione in lettere dell'alfabeto corinzio accanto ad altre meno chiare su parti di imbracciature di scudi scoperte di recente ad Olimpia, E. KUNZE in *'Αρχ. Δελτίον*, 17 (1961-62), 1964, p. 120, tav. 137.

<sup>38</sup> *Boll. d'Arte* II, 1908, p. 361 ss.; lo stesso fece il VON MACH (in *Harvard Studies* II, p. 93 ss.), illustrando lo specchio di Boston (cfr. BEAZLEY in *J.H.S.*, LXIX, 1949, p. 8, tav. VII a), ma non conosco direttamente questo art.; cfr. anche C. ROBERT, *Gr. Heldensage* p. 1201 s. e 1206.

<sup>39</sup> *Ol. Forsch.*, II, p. 154 ss., tavv. 17 s (IV c) e 55 (XXVI x).

<sup>40</sup> *The Greeks a. their eastern neighbours* (1957), pp. 80, n. 5 e 82; per il cratere di Eurytos, dal PAYNE (*Necrocor.* n. 780 e p. 137 n. 3) classificato « early », ma piuttosto medio-corinzio, cfr. ad es. RUMPF, *Mal. u. Zeichn.* p. 52, per la datazione al 580 a. C. ca.

<sup>41</sup> *Etr. Vase Painting* (1947), pp. 138-141.

<sup>42</sup> *Vasenlisten zur gr. Heldensage*, 2<sup>a</sup> (1960), p. 280.

<sup>43</sup> Ne ebbi la fotografia, che riproduco, anni fa quando fu acquistato da D. M. Robinson nel commercio antiquario; suppongo che sia passato nella coll. dell'Università di Mississippi. Aiace nudo, inerme è trafitto e dalla ferita sgorga sangue in abbondanza, come sul cratere del Louvre; sopra è iscritto retrogrado il nome ΑΙΦΑΣ; per la direzione, per i particolari dello schema con la testa fra le mani e la presenza dei due personaggi ai lati l'analogia più precisa è il rilievo più antico di Olimpia, KUNZE, *op. cit.* XXVI, x, tav. 55.

<sup>44</sup> È l'aryballos del Louvre A 473, da Kamiros, spesso riprodotto dal vecchio disegno, ch'è dato anche fig. 20 nel testo del *C.V.* III C a, tav. 20, 2-3.

Le numerose rappresentazioni<sup>45</sup> non si riferiscono però tutte allo stesso momento dell'episodio e la differenza anche minima di tempo, resa talvolta con minime differenze dello schema, non è affatto trascurabile per il contenuto psicologico del mito.

Nelle cinque pitture vascolari corinzie, come nei tre rilievi di bronzo dello stesso ambiente, databili entro circa cinquant'anni<sup>46</sup>, Aiace è sempre morto, con le gambe più o meno distese, la testa più o meno poggiata sulle mani ed il tronco sorretto dalla spada, che l'ha trapassato. Infatti, quando la scena si allarga — in ben cinque casi — per la presenza di altri personaggi<sup>47</sup>, i loro gesti esprimono il doloroso stupore per la scoperta del cadavere.

Al contrario gli unici due vasi attici relativi al suicidio di Aiace raffigurano l'eroe vivacissimo, anche se animato dal solo desiderio di morire: Exekias lo dipinge tutt'intento a piantare la spada in terra<sup>48</sup>; drammaticamente a braccia aperte l'eroe presenta di prospetto e nudo il bel corpo, che sta per essere squarciato, sopra un askos a figure rosse, noto solo da un vecchio disegno<sup>49</sup>; egli è inginocchiato nello spazio semicircolare e volge lo sguardo all'arma già pronta, cui risponde dall'altro lato dell'ansa il fodero vuoto fra l'elmo e lo scudo.

Così, più tardi, anche in qualcuno dei molti prodotti etruschi appare l'antefatto<sup>50</sup>. Ma in Etruria prevale la rappresentazione del suicidio in atto, a parte le varianti forse sotto l'influsso del teatro o l'introduzione di demoni inferi<sup>51</sup>, che non possono riguardarci. Nei due rilievi di nenfro da Tarquinia (Tav.

<sup>45</sup> Più di trenta, includendo anche quelle di età romana (MILANI, *op. cit.*, figg. 8 e 9).

<sup>46</sup> Escludo, naturalmente, l'aryballo protocorinzio già menzionato ed anche quello medio-corinzio nel commercio (*Ars Antiqua*, II, 1960, n. 122, tav. 49; BROMMER C 7), nella cui strana figura, nuda, inerme, molto inclinata e delinata a solo contorno fra animali, sarebbe da identificarsi Aiace in base alle tracce del nome ascritto. Includo, oltre ai due rilievi di Olimpia, quello di Oxford, ch'è di poco più antico.

<sup>47</sup> Poco importa se siano in armatura più o meno completa o designati da nomi, come sul cratere del Louvre (*supra*, na. 40); gli altri casi sono gli aryballoi Robinson (na. 43) e Louvre A 473 (na. 44), ed i rilievi di Olimpia (na. 39); sul secondo di questi alle solite due figure contrapposte ai lati se ne aggiunge una terza, senile, in cui il Kunze ravvisa Nestore o Fenice.

<sup>48</sup> Anfora di Boulogne 558; TECHNÄU, *Exekias* tav. XXIV; BEAZLEY, *ABV* p. 145, n. 18; BROMMER A 1.

<sup>49</sup> Già coll. Barone a Nola poi disperso, *Bull. Nap. N.S.* I, tav. 10; BROMMER B 1.

<sup>50</sup> Stannos a f.r. di Palermo (BEAZLEY, *EVP*, pp. 42 e 139, 2; SÉCHAN, *Études sur la tragédie gr.*, fig. 39; BROMMER D 1); sull'altro stannos (Cabinet des Med. 947, BEAZLEY, *EVP* pp. 53 e 139, 3, tav. 11, 3-4; BROMMER D 2) Aiace tiene la spada diritta in mano e solo il giacinto, che poi nacque dal suo sangue, allude al suicidio.

<sup>51</sup> Un demone sta per afferrarlo sul cit. stannos di Palermo, ed uno gli era già accanto sull'oinochoe a f.n., *Arch. Ztg.* 1872, fig. a p. 61; BEAZLEY, *EVP*, pp. 15, 1 e 139, 1; BROMMER C 6. Il motivo postomerico dell'invulnerabilità di Aiace (*Schol.* II, XIV, 404, cfr. II, XXIII, 822), derivata da quella di Achille, ma già nota a PIND. (*Istm.* VI, 35 ss.) come ad Eschilo, è chiaramente rappresentato sullo specchio di Boston (*supra* na. 38): per il significato di Athena, presente anche sullo stannos di Palermo, cfr. BEAZLEY in *J.H.S.* cit.

XVII, *f, g*), molto sommario l'uno e l'altro mal conservato, la posizione eretta delle gambe, più o meno tese, appare ora meglio comprensibile sull'analogia della nostra metope: evidentemente è lo stesso schema tradotto in un linguaggio più povero e oscuro<sup>52</sup>. Il bronzetto di Populonia come le gemme Beazley nn. 2, 4 e 6 (Tav. XVII, *e*)<sup>53</sup> rappresentano l'eroe, che sta per trafiggersi, mentre lo scarabeo n. 5, come l'oinochoe a figure nere, lo raffigurano librato in aria nel salto, che lo porterà di slancio sulla spada<sup>54</sup>. E ancora sul rilievo dell'urna relativamente tarda da Città della Pieve e sulla moneta di Caracalla (Tav. XVII, *g*)<sup>55</sup> Aiace, se ha perduto il carattere eroico dell'età antica, resta il personaggio vivo, che pone in atto la sua volontà suicida.

Per concludere ritorno alle origini, cioè alle rappresentazioni più antiche, nelle quali mi pare di poter riconoscere, come nella metope del Sele ed in molti prodotti etruschi il momento culminante dell'episodio, fra l'angosciosa preparazione descritta da Exekias e l'orrore del fatto compiuto, ch'è narrato a preferenza, spesso con ampiezza di particolari, nella cerchia corinzia. Tralasciando la figura piuttosto incerta dell'aryballos protocorinzio<sup>56</sup>, per la gemma insulare (Tav. XVII, *b*) si potrebbero ripetere le cose già dette: forse la posizione del busto e delle braccia in relazione con le gambe diritte sono da attribuirsi piuttosto all'intenzione di rendere lo slancio istantaneo del personaggio che alla veduta primitiva e convenzionale della figura<sup>57</sup>. Nonostante il suo schema ben diverso nella scomoda lunetta del pettine di avorio spartano (*supra* na. 35), cui il corpo è adattato abilmente, Aiace, trafitto, col viso ed un ginocchio in terra, punta indietro l'altra gamba e sembra spingere con la mano sinistra la spada. Se i danni subiti dall'intaglio non traggono in inganno, esso ci offre il migliore confronto per il gesto dell'eroe nel nostro rilievo.

### 33. — HERAKLES ED ALKYONEUS

Recuperata il 28 ottobre 1958: riusata, come le precedenti, nell'assisa inferiore dell'edificio quadrato, era il primo blocco verso Ovest del muro nord. Aveva, al solito, la faccia scolpita in giù ed il piano di posa all'esterno con la metope in corrispondenza dell'angolo N-O.

<sup>52</sup> BEAZLEY, *EVP*, p. 138, 1 e 2.

<sup>53</sup> Scarabeo del Metropolitan Mus. di New York 41. 160. 489, RICHTER, *Cat. cit.* n. 172. Debbo la fotografia di questa e dell'altra gemma Tav. XVII *b* ed *e* alla cortesia della Direzione del Museo ed all'amicizia di Gisela Richter.

<sup>54</sup> Il salto è esplicitamente menzionato da SOPH., *Ai.* v. 919. Le gemme nn. 2 e 4 sembrano dipendere dalla tradizione, seguita da Eschilo, della sola ascella vulnerabile, ma non è di questo che volevo occuparmi. Fa eccezione lo scarabeo di Boston (BEAZLEY n. 1), che rappresenta Aiace steso morto; le due di Copenhagen sono trascurabili.

<sup>55</sup> MILANI, *op. cit.*, fig. 8 s.; la moneta di Prusa in Bitinia, *Br. Mus. Cat., Pontus*, p. 197, 21, tav. XXXV, 6, donde la nostra riproduzione.

<sup>56</sup> Per quanto ingenua nel disegno e in gran parte svanita, la figura poggia tuttavia solo i piedi in terra.

<sup>57</sup> Com'è stato detto (Payne, Johansen); il BOARDMAN (*op. loc. cit.*) ritiene che l'occhio sia chiuso, ma francamente questo non mi pare riconoscibile nella lievissima incisione circolare aperta in basso.

Benchè al momento della scoperta la lastra si presentasse in condizioni, che facevano addirittura temere della possibilità di rimuoverla senza che si scomponesse, in realtà l'arenaria dura e compatta aveva resistito a tutte le ingiurie, spezzandosi con rotture nette che combaciavano fra loro perfettamente. Nella fotografia Tav. XVIII, *b* (presa da nord appena identificato il rilievo nelle fondamenta, grazie all'incavo praticato nel terreno al disotto) sono visibili le due rotture, larghe 4 e 3 cm., che attraversavano l'intero spessore; l'una per tutta l'altezza, corrispondendo al preciso distacco della metope dal triglifo lungo il limite fra i due elementi (solo in alto la rottura si sposta sul fondo del rilievo) e l'altra, che la raggiungeva ad una ventina di cm. da terra e produceva il distacco di un frammento pressappoco triangolare comprendente il piede destro e la caviglia della prima figura, rimasti illesi.

Anche il restauro è stato relativamente semplice: si sono prima completati il triglifo e la metope, ricongiungendo di questa l'angolo inferiore sinistro, già menzionato, quello superiore destro (Tav. XVII, *d*) la veduta di scorcio del lato posteriore e del taglio sin. della metope con il frammento maggiore appena rimesso sopra), la parte sottostante del rilievo, che comprendeva l'occhio e la fronte della figura di destra con la mano sovrapposta (Tav. XVII, *c*) ed altri frammenti minori (schegge della stessa testa, il dito medio della mano, minuti pezzi alla caviglia sinistra di questa figura e sul polpaccio sinistro dell'altra). Poi i due elementi sono stati uniti mediante due tubi di ottone (diam. 2 cm.) lunghi m. 0,60 inseriti orizzontalmente nello spessore, alla stessa distanza fra loro come ciascuna dal margine sup. e inf.; per rinforzare l'attacco sono state aggiunte sul lato posteriore due grappe di ottone lunghe 0,45, una terza simile nel piano di posa ed una, lunga 0,30, nel taglio superiore (leggermente obliqua). Infine altre due grappe oblique nel lato posteriore (metà inferiore esterna della metope), l'una di 0,27 e l'altra di 0,24 convergenti verso l'alto per evitare l'allargarsi di qualche lesione.

La lastra è completa con tutti i tagli originali e la superficie è in ottimo stato di conservazione, salvo le lesioni poco profonde e serpeggianti, che abbiamo preferito non attenuare con cemento o stucco. Del triglifo manca soltanto qualche scheggia, specialmente alla base del femore centrale, e debbo aggiungere che le incrinature sono deplorabili perchè guastano la straordinaria freschezza di questo esemplare, che permette di apprezzare la delicata modulazione dei piani e dei contorni quanto e più che nel n. 6, considerato finora il migliore. Del rilievo mancano il naso ed un piccolo pezzo del balteo accanto al collo della figura di sinistra: sono sfaldate la mano destra ed una ciocca di capelli dell'altra. Trascurò le lesioni e qualche scheggiatura minore, che si distinguono sulla fotografia.

Il lato posteriore non è lavorato, ma presenta la faccia di uno strato naturale della pietra con ondulazioni parallele oblique: in corrispondenza della metà esterna della metope una grossolana lisciatura o scheggiatura fino all'alt. di m. 0,66 (Tav. XVII, *d*) sembra da riferirsi al riuso piuttosto che a lavorazione per l'appoggio dell'incastellatura lignea.

Altezza massima della lastra (esterno della metope)	cm.	80
» » del rilievo (testa di sinistra)	»	76,5
» del listello di base a sin.	»	3,8
» » » » » » des.	»	4
» » » » » al centro	»	3,8
» alla linea inf. del capitello del triglifo	»	62,8

Larghezza massima della lastra . . . . .	cm. 152
» » » metope in alto . . . . .	» 91
» » » » basso . . . . .	» 90,2
» della luce » » » alto . . . . .	» 76,5
» » » » » basso . . . . .	» 74,8
» del listello laterale » alto . . . . .	» 15,7
» » » » » basso . . . . .	» 15,1
» » triglifo » alto . . . . .	» 58,2
» » » alla linea inf. del capitello . . . . .	» 58,7
» » » in basso . . . . .	» 61,5
Spessore della metope: fondo del rilievo in alto a sin. . . . .	» 14,7
» » » » » » » » des. . . . .	» 19
» » » col listello laterale . . . . .	» 27,5
» del triglifo: in alto al lato esterno . . . . .	» 25
» » » » » » » interno . . . . .	» 29
» » » sul femore di sin. in basso . . . . .	» 22,6
Sporgenza dal fondo del rilievo: listello lat. in alto . . . . .	» 8,5
» » » » » » » basso . . . . .	» 6,2
» » » » » femore di des. . . . .	» 10
» » » » » capitello . . . . .	» 13,9
» massima » » (pollice della mano in alto) . . . . .	» 8

Il soggetto del rilievo è chiaramente definito dalle proporzioni dei due personaggi maschili, barbati e dal loro aggruppamento: a destra una grande figura nuda ed inerme, caduta sul ginocchio destro ed inclinata in avanti nell'estremo tentativo di sottrarsi all'aggressore, ch'è di circa un terzo più piccolo, ma che lo domina e sta per sopraffarlo. Un gigante, dunque, assalito alle spalle da un eroe, carico di armi e dotato delle superiori virtù, che lo portano a trionfare sulla forza bruta: Herakles.

Il gigante non combatte, nè tenta di difendersi; ha le due mani aperte sul torace di prospetto, forse per proteggersi le parti vitali dai colpi dell'avversario o solo in un gesto di disperata impotenza. La testa è reclinata sotto la pressione della sinistra di Herakles, che lo ha afferrato alla fronte e lo tira indietro per immobilizzarlo, mentre gl'infligge la spada nel costato; per meglio trattenerlo gli salta agilmente addosso, comprimendone a terra il ginocchio destro col suo piede sinistro. Lo schema è sostanzialmente quello della contesa fra duellanti, dei quali è già definito il vincitore: sfruttato nel nostro fregio per l'uccisione di Patroclo (n. 21)<sup>58</sup>, qui è notevolmente variato dalle dimensioni diverse delle due figure e dal loro reciproco rapporto. L'aggressore sovrasta Patroclo (inginocchiato ed aggrappato alla corazza col busto di profilo), levando il braccio destro per vibrare la lancia dall'alto in basso e,

<sup>58</sup> Cfr. *Heraion* II, p. 235 e ne.

per la direzione opposta del gruppo, presentava il dorso di spalle. Qui Herakles raggiunge lo sproporzionato nemico con un balzo e le sue spalle superano appena quelle del gigante, inginocchiato ed inclinato; entrambi i busti sono di prospetto, ma in parte coperti, nel gigante dalle mani e dalle ciocche di capelli, in Herakles dal sovrapporsi dei due baltei incrociati, della spada da lui stesso impugnata e del gomito della sua vittima.

L'eroe indossa il solito chitonisco breve ed attillato, di cui l'eccellente conservazione lascia distinguere non soltanto il margine inferiore sulle cosce e l'orlo ingrossato alla base del collo, ma anche il taglio incavato sotto l'ascella e discendente sopra la spalla con un breve lembo arrotondato così da proteggere all'esterno l'articolazione senza limitare la libertà dei movimenti. Dei due baltei tubulari l'uno regge dietro la spalla destra la faretra carica di tre frecce con l'arco legatovi in qualche modo<sup>59</sup>, e l'altro sul fianco sinistro il fodero della spada, il cui fondo squadrato spunta sotto l'avambraccio destro, seguito in profondità dall'estremità lunata dell'arco. Ma lo scultore, pedantesco e scrupoloso nel rendere la bardatura del suo eroe senza omettere nessun particolare del vestito o delle armi<sup>60</sup>, si è trovato in grave imbarazzo per le chiome, che, scendendo sulla spalla e sul petto, avrebbero nascosto del tutto la faretra ed in parte il balteo, già poco visibile. Egli si è tolto d'impaccio, rialzando i capelli in un nodo legato alla nuca col nastro, che normalmente cinge il capo e stringe le ciocche fluenti dall'occipite, come del resto anche qui nel gigante.

È un'acconciatura unica nel nostro fregio e credo di averne compresa la ragione, ma non saprei districarne il nodo. Certo non è un vero e proprio *krobylos* o *korymbos* e, se quel tanto dei capelli, che sporge sopra la legatura, rappresentasse le punte delle ciocche, il peso della massa al disotto le farebbe subito ricadere; nè sembra che l'elemento rotondo al centro delle due ciocche a semicerchio sotto il nastro possa essere una sorta di *περόνη* inserita per avvolgerci i capelli e fissarli. Sembra piuttosto che in questo caso lo scultore abbia derogato al suo amore di precisione per riprodurre vagamente un'annodatura, che gli era malnota perchè estranea al suo mondo, ma che serviva alle esigenze del caso. Ha così prodotto secondo i modi della

<sup>59</sup> Anche Apollo, che difende il suo tripode (n. 12), porta l'arco legato alla faretra o dentro questa; se ne vede sporgere solo l'estremità superiore ricurva come un gancio, è quindi di un tipo un po' diverso, cfr. *Heraion* II, fig. 18.

<sup>60</sup> Oltre al giro di manica, si noti la distinzione del bordo del fodero sui due lati ed il pomello conico alla punta dell'arco, benchè l'uno e l'altro si trovino nel piano più arretrato del rilievo. E' probabile che la policromia facesse risaltare ciascuno di questi particolari sul fondo. Lo scultore non ha nemmeno trascurato di lavorare la parte anteriore della spada entro il triangolo fra il braccio destro ed il corpo del gigante. Per le armi, cfr. *Heraion* II, fig. 18.

sua arte una massa distinta in singoli volumi d'un buon effetto decorativo, prendendo probabilmente a modello qualche acconciatura femminile in uso nella Grecia propria, quali, ad esempio, quelle che Klitias attribuisce ad Urania ed a due Moirai nella processione nuziale sul vaso François (fig. 3)<sup>61</sup>.



FIG. 3.

Ma sarebbe inutile insistere nell'analisi dei particolari, che la superficie straordinariamente fresca permette di apprezzare e che spero le fotografie riproducano con sufficiente chiarezza: a parte la composizione del gruppo, cui ho accennato, gli schemi delle figure trovano analogie in altre del fregio<sup>62</sup>, ed i loro tipi sono quelli soliti; a voler menzionare tutti i muscoli, i tendini e le ossa (la cui delimitazione in masse e volumi singolarmente esaltati e circoscritti appare qui più nitida che mai) ripeterei la opaca nomenclatura anatomica già data più volte nel descrivere altri rilievi.

La buona conservazione permette anche di riconoscere senza troppe incertezze in questo rilievo un'altra opera dello scultore, che consideriamo più originalmente innovatore e cui abbiamo attribuito il gruppo di metope qualitativamente migliori e più mature, chiamandolo maestro di Pholos (*Heraion* II, pp. 100-103). I particolari del suo stile sono evidenti così nel rendimento delle singole forme come nell'audacia compositiva per le sovrapposizioni di piani in profondità ed i tentativi di sfuggire al parallelismo della loro progressione: si noti l'avambraccio sinistro di Herakles, che dal gomito arretrato sul fondo porta la mano nel piano più avanzato. E l'inizio della lavorazione del profilo a sottosquadro (Tav. XIX, c) consente di classificare questa metope al centro circa del gruppo, che rivela anche nella tecnica un continuo progresso durante l'attività dell'artista.

Al contrario la personalità e l'atteggiamento inconsueto del gigante meritano qualche attenzione. Se, come pare indiscutibile, l'eroe trionfante è Hera-

<sup>61</sup> Nei *kyroblyoi* femminili o maschili di Hermogenes o anche di Exekias le punte dei capelli sono strettamente avvinte, come quando cadono, ad es. HOPPIN, *B. F. V.* 133, 95, 107.

<sup>62</sup> Il gesto di Herakles, che colpisce con la punta della spada al costato, richiama la figura, pur meno dinamica, della metope n. 25 (Oreste?). Della figura con un ginocchio a terra si hanno numerose varianti in rapporto con la posizione, più o meno arretrata o avanzata, del busto e quindi della coscia: da Iris (n. 20) e Tityos (n. 29) ad Achille in agguato (n. 18), Herakles saettante (n. 10) e specialmente Antaios (n. 15). La rappresentazione del piede puntato indietro con le dita divaricate trova un preciso confronto in quello di Achille, come di Antaios, dov'è tuttavia solo sbizzato.

cles<sup>63</sup>, egli non può essere che Alkyoneus, giacchè Antaios appare in un'altra metope (n. 15) e tutti i motivi del mito concorrono a confermare quella identificazione. Inversamente la rappresentazione nella stessa serie di rilievi del secondo gigante soppresso da Herakles è utile proprio per chiarire la differenza fra i due episodi — almeno in un tempo ed un ambiente determinati — ed eliminare qualche preconetto sulla sostanza delle due leggende.

Si ritiene infatti difficile distinguere nell'iconografia Antaios da Alkyoneus dove questi non abbia il nome ascritto o non sia caratterizzato dalla mandria di bovini, che allevava, o dal sonno profondo, in cui era immerso quando Herakles lo sorprese<sup>64</sup>. Nel suo recente articolo B. Andreae insiste sull'importanza tipica dei motivi del sonno e dei bovini<sup>65</sup>; egli si diffonde a commentare le illustrazioni del soggetto nella ceramografia attica a confronto con la piacevole pittura sulla coppa in proprietà di R. Boehringer a Ginevra, e questa considera illuminante e rivelatrice per il mito in generale. I ventiquattro vasi attici, a figure nere (escluderei decisamente il n. 4<sup>66</sup>) e rosse tutti databili entro cinquant'anni, dal 520 al 470 a. C. circa, anche se per la varietà delle loro composizioni non sembrano dipendere da un prototipo della grande arte<sup>67</sup>, riflettono tuttavia una stessa versione della leggenda, diffusasi ad un dato momento nelle officine del Ceramico e rimasta popolare per alcuni decenni<sup>68</sup>.

I pochi testi letterari definiscono Alkyoneus il più grande, orrido e vecchio dei giganti, mandriano<sup>69</sup>; ma nessuno riferisce ch'egli dormisse quando fu

<sup>63</sup> Ricordo che nel nostro fregio, come in generale nell'arte più arcaica, Herakles non è differenziato dagli altri personaggi mediante gli attributi, che diventano poi specifici e distintivi della sua figura: solo nelle due avventure più casuali ed ingloriose, quando cattura i ladruncoli Cercopi (n. 13), e quando tenta egli stesso di rubare il tripode di Apollo (n. 12) porta un bastone, che per forma e dimensioni non potrebbe definirsi clava e nel secondo caso ha il corpo rivestito d'una pelle ferina, che non è la spoglia del leone. Cfr. *Heraion* II, p. 83.

<sup>64</sup> BROMMER, *Vasenlisten* cit., pp. 3 e 22 s.; dei sei vasi attici a f.r. elencati dal Brommer, i nn. B.1, 2, 3 e 5 sono ora in BEAZLEY, *ARV* 2<sup>a</sup>, pp. 24 n. 12, 480 n. 1, 518 n. 3 e 125 n. 20.

<sup>65</sup> *Herakles u. Alkyoneus* in *J.d.I.*, 77, 1962, pp. 130-210, cui rimando per la bibl. principalmente nelle ne. a p. 130 e p. 162.

<sup>66</sup> P. 7 ss., fig. 25 s.: hydria a Civitavecchia (un frammento Lullies), riferita ad Alcioneo anche dal BROMMER (*op. cit.*, p. 4, A 18), ma non dal BEAZLEY (*ABV* 332, n. 22); Herakles avanza con indosso le sue armi verso un palazzo, al cui ingresso siede addormentato un personaggio dalla lunga barba con l'abbondante manto sui fianchi e sulle gambe: l'eroe non ha nulla d'aggressivo, ma come intimidito si volge a chiedere consigli alla protettrice Athena. Che sia l'arrivo all'Ade, cui potrebbero alludere così la quadriga per il lungo viaggio, come l'edificio (reggia etonia) e la presenza di Hermes? Non so se il dormiente possa crederci Pluton stesso, comunque non è certo un gigante nè per tipo nè per le dimensioni, a meno di considerare Hermes un pigmeo in rapporto a Herakles ed Athena nella stessa scena.

<sup>67</sup> ANDREA, *op. cit.*, p. 207 s.

<sup>68</sup> Come per tanti altri fenomeni analoghi restano dubbie le cause determinanti la voga ad Atene o altrove in un dato momento di un dato episodio.

<sup>69</sup> Oltre ad ANDREA, p. 208 ss., cfr. già MAYER, *Giganten u. Titanen*, p. 172 ss.

ucciso. E, piuttosto che immaginare un intenzionale silenzio degli scrittori antichi per non sminuire la prodezza dell'eroe, penserei che siano stati i ceramografi attici, o anche la loro fonte, ad introdurre questo motivo, che rimase tradizionale nella loro cerchia, prestandosi alla graziosa aggiunta del piccolo Hypnos, appollaiato sull'enorme bifolco o svolazzante sopra di lui. L'origine potrebbe essere la variante ideata da un artista o anche una fonte monumentale arcaica malintesa: per essere rappresentato « grande come una montagna » entro il campo figurativo, il gigante doveva essere in qualche modo piegato, seduto o disteso, ed una posizione del genere può essere stata frantesa o aver suggerito il nuovo motivo.

È notevole invece il particolare della clava, attribuita il più delle volte ad Alkyoneus, mentre Herakles lo assale con la spada, portando in pari tempo l'arco e le frecce: si direbbe che proprio in quest'impresa l'eroe abbia conquistato l'arma greve e rude, appropriata al gigante guardiano di buoi, e divenuta poi trofeo ed attributo specifico del suo vincitore<sup>70</sup>. La coppa di Makron a Monaco n. 2617 sembra darne conferma, mostrando su di un lato Herakles con la spada all'assalto di Alkyoneus, che ha la clava, e questa accanto alla faretra dell'eroe sull'altro lato, dov'è chiaramente rappresentata la lotta con Antaios<sup>71</sup>.

Ma allontanandoci dall'Attica, potremo trovare confronti migliori per la nostra metope: più convincente d'ogni altro il frammento di un rilievo arcaico di terracotta (destinato ad essere applicato forse ad un mobile o ad una cassetta di legno) dal deposito votivo alla Gaggera presso Selinunte<sup>72</sup>. Il gigante seduto a terra, alza la mano destra come per difendersi, ma volge indietro la testa, mentre Herakles gli impone il piede sinistro sulla coscia, lo afferra all'occipite e gli infigge la spada nella cavità dell'ascella (Tav. XXI a). La somiglianza di schemi, tipi e motivi nei due casi è tanto più notevole per la differenza dell'aggruppamento, cioè del rapporto fra le figure, che nel rilievo fittile si fronteggiano. Si direbbe ch'esso rappresenti un momento appena precedente dell'azione, quando l'eroe sorprende il gigante e questi, piegando le ginocchia, voltando la testa indietro e protendendo la destra, tenta di respin-

<sup>70</sup> Cfr. E. PARIBENI, in *Boll. d'Arte*, 1960, p. 4. Alcune eccezioni come i nn. 2, 6, 13 ecc. in ANDREA non guastano e possono dipendere dall'abitudine di dare a Herakles la clava; l'accuratissima coppa Boehringer avvalorava invece quest'ipotesi, raffigurando Herakles armato di arco e spada mentre si avventa contro il gigante, che pur nel sonno stringe a sé la clava, e nell'interno lo stesso eroe con la sola clava quando siede a libare, quasi per celebrare il successo.

<sup>71</sup> ANDREA (n. 11, figg. 31-32, cfr. anche p. 188 ss., n. 14) crede invece di riconoscere un momento successivo dello stesso episodio, secondo il racconto di AROLDON. I, 6 che Alceoneo per essere ucciso doveva trovarsi lontano da Pallene. A me questo sembra un motivo tardo come l'invulnerabilità di Anteo a contatto con la madre Ge, e del resto sarebbe in contrasto con le altre pitture. Cfr. in tal senso BROMMER, pp. 4, B 2 e 23, B 3 e BEAZLEY, p. 480, n. 1.

<sup>72</sup> Ora al Museo Naz. di Palermo, *M.A.L.* XXXIII, tav. LXXVII, 8; ne debbo la fotografia alla cortesia della Soprintendenza. Date le piccole dimensioni (cm. 7,5×5,2), non si può naturalmente pensare ad una destinazione architettonica.

gerlo ed alzarsi per fuggire. Nella metope il tentativo di scampo è già fallito: la vittima sopraffatta ricade sotto la pressione dei due arti sinistri di Herakles portati in avanti ed il gruppo in movimento è tutto inclinato verso destra. Ma è straordinario il rendimento anche nell'umile terracotta della testa e del viso di Alkyoneus con la bocca aperta per esprimere il terrore disperato, secondo una convenzione diffusa nell'età tardo-arcaica<sup>73</sup> e tuttavia sorprendente in queste opere dell'arte occidentale più antica, per giunta così lontane fra loro per qualità.

Le analogie, che sembrano troppo precise per essere casuali, insieme con le differenze compositive rendono difficile definire il rapporto fra la scultura dello Heraion e la terracotta selinuntina di origine incerta: possibile dipendenza anche indiretta o comune ispirazione da una stessa fonte?

Nè certo aiuta l'altorilievo dell'arula fittile di Gela<sup>74</sup> (Tav. XXI b), che, pur sostanzialmente corrispondente, si differenzia per l'eroe arciero e la relativa staticità del gigante: seduto in terra, egli contrae la gamba destra ed estende il braccio ad inutile schermo delle frecce fatali. Soltanto in questi gesti e nella bocca socchiusa si può forse ritrovare l'eco di motivi dell'altra terracotta siciliana.

\* \* \*

La scoperta di altre tre metope del fregio naturalmente riapre il problema della ricostruzione dell'edificio, cui questo apparteneva.

Fondandoci da un canto sui resti del « thesauros » ancora *in situ* e sui blocchi della sua euthynteria riusati nella stoa o come base di stele, e dall'altro sul numero e sulla misura media dei triglifi e delle metope, nonché sui loro particolari tecnici in rapporto con l'architettura, fummo d'accordo l'architetto Krauss, U. Zanotti-Bianco ed io nel proporre quale soluzione più probabile la pianta tetrastila prostila con le colonne laterali molto vicine alle ante. Lo suggeriva il rocchio a N-E, che sembrava trovarsi pressappoco nella posizione originaria. Poiché la larghezza, che non presenta dubbi per la conservazione in posto di tre e persino quattro assise dei muri nella parte occidentale, corrispondeva a sei metope e sette triglifi, il numero doppio di dodici metope con tredici triglifi corrispondente quasi perfettamente alla misure postulata per i lati, ci parve confermarne la lunghezza. Infine i rilievi ritrovati più o meno completi ed i frammenti pertinenti ad altri in massima parte perduti, non

<sup>73</sup> Cfr. da ultimo B. ASHMOLE, *Some nameless Sculptors*, in *Proceedings of the Br. Ac.*, XLVIII, p. 220 e *ivi* na. 2.

<sup>74</sup> P. ORLANDINI in *Röm Mitt.* 66, 1959, p. 97 ss., tavv. 28, 2 e 29, 1 s., ed in *Not. Sc.* 1960, p. 165 ss., fig. 7.

documentavano un totale superiore alle 36 metope da collocarsi sull'edificio così ricostruito, anche se facevano supporre che ben poco nel fosse andato disperso, nonostante i danni e le manomissioni <sup>75</sup>.

Nè la scelta dei soggetti — fra loro indipendenti o tratti, si direbbe a caso, da cicli non ancora razionalmente ordinati — aiutava ad indovinare l'estensione dell'insieme, suggerendo eventuali lacune poichè di Herakles, ad esempio, sono raffigurate molte gesta per noi secondarie e mancano tante imprese più popolari, che non potremmo certo immaginare tutte perdute. In tal senso l'unirsi di più rilievi a formare una sola rappresentazione (che giova a ridurre le innumerevoli possibilità di disposizione) confonde ulteriormente poichè, se anche possiamo in qualche caso riconoscere la necessità di supplire parti che mancano al raccolto di un episodio, non abbiamo nessun criterio per immaginarne lo sviluppo <sup>76</sup>. Ad esempio, Achille in agguato aspetta Troilo, ma questi potrà venire alla fontana solo, o conducendo per la briglia il suo cavallo, o forse con Polissena, che potrebbe a sua volta essere accompagnata da altre fanciulle. Quante metope allora assegnare a questa scena? o ad altre?

In un primissimo tempo supponevamo che l'illustrazione di una scena del mito potesse limitarsi ad un semplice accenno o richiamo mediante schemi tipici di figure o speciali attributi, che non sarebbero stati frantesi dagli antichi: ce lo fece pensare la metope con le due donne piangenti (n. 22), di cui l'una ben qualificata come moglie del morto dal bambino in braccio. Ritrovato poi il frammento (n. 23) alla pari incompiuto, di un'altra donna che si percuoteva il capo nel pianto funebre, ci convinchemmo che la narrazione non era affatto ridotta al minimo dei fattori *allusivi* e nemmeno compendiata per restare nei limiti del campo figurativo, ma che esorbitava da questi per diffondersi liberamente. Così a Tityos colpito dalla freccia si sono andati ad affiancare dopo anni i Letoidi arcieri (nn. 28 e 29); le due coppie di Sileni (nn. 8 e 9), rimaste per caso vicine, hanno finalmente ritrovato la dea (n. 7), che aveva suscitato il loro impeto sconsiderato, e via via numerose figure sono andate a riunirsi con altre per ricomporre le vecchie storie, che ci è parso di poter riconoscere e ricostruire con maggiori o minori incertezze. Ma, ripeto, poichè un soggetto poteva essere rappresentato in una sola metopa oppure allargarsi fino ad occuparne sei, come la Centauromachia al Pholoe (nn. 1-6) sarà sempre malsicuro quanti personaggi principali o accessori comprendesse. Inoltre l'identità e l'azione di ciascuno di questi non sono sempre intuitive: spesso ci troviamo, anzi, di fronte ad episodi rari o a versioni inconsuete dei miti; quindi non soltanto le ricostruzioni, ma anche le interpretazioni si presteranno inevitabilmente ad essere discusse.

<sup>75</sup> Cfr. *Heraion II*, *passim* e spec. pp. 69 ss.

<sup>76</sup> *Heraion II*, p. 88 ss.

Si è proposto di riconoscere Herakles all'ingresso dell'Ade piuttosto che Odisseo nell'eroe che cavalca una tartaruga sul mare (n. 27)<sup>77</sup>, a me pare al contrario che una migliore lettura della rappresentazione dipinta sullo skyphos P 355 di Palermo confermi l'identificazione di Odisseo, poiché gli elementi paesistici (rupe, caverna e grande fico selvatico proteso sul mare) determinano anche il luogo ed il momento del mito. Il navigatore, già naufrago e salvo grazie all'albero dal gorgo di Cariddi, se ne allontana (*Od.* XII, 26 ss.), non sulla omerica zattera di fortuna, ma sulla tartaruga di passaggio, che quella sostituiva in una variante postomerica, probabilmente occidentale<sup>78</sup>.

Nel personaggio fuggente con la spada in pugno per sottrarsi alle spire di un mostruoso serpente (n. 26) Erika Simon ravvisa Issione a preferenza di Oreste pur fondandosi sulla nostra interpretazione del gruppo<sup>79</sup> (non un benefico eroe combattente un mostro esiziale ma un omicida perseguitato dallo spettro-serpente), ed anche rilevando a ragione che l'Erinni insorge solo contro chi abbia profanato col sangue un sacro vincolo di sangue. Dopo aver ribadito con nuovi argomenti la discussa opinione del Robert che sia Issione l'uccisore rifugiatosi sull'ara nella pittura del kantharos E 155 del Museo Britannico<sup>80</sup>, la Simon non trascura la difficoltà che il morte, da cui spunta l'Erinni, è troppo giovanile per essere la vittima tradizionale d'Issione, cioè il suocero, e quindi immagina che in una versione perduta egli avrebbe tolto la vita ad un altro suo parente, più prossimo e più giovane.

La sua conseguente persecuzione sarebbe rappresentata nella nostra metope. L'ipotesi mi sembrò dapprima inutilmente macchinosa in confronto con la popolarità di Oreste matricida, tanto più che la rappresentazione dell'Egistofofia nel nostro fregio<sup>81</sup> è un preciso richiamo alla sua storia<sup>82</sup>. La suc-

<sup>77</sup> I. JUCKER, *Der Gestus des Aposkopiein* (1956), p. 93 ss.; K. KERÉNYI, *Die Heroen der Griechen* (1958), p. 329 s. ha richiamato la tartaruga del mito di Skiron (come per altre raffigurazioni dello stesso soggetto avevano già fatto lo Heydemann ed il Waser), identificando addirittura Tesco nell'eroe.

<sup>78</sup> Cfr. *La Parola del Passato*, LXVI, 1959, p. 221 ss.: ho citato *ivi* p. 222 na, 1 altre quattro gemme, che si aggiungono all'elenco delle rappresentazioni dato in *Heraion II*, p. 3 ss.: sono tutte etrusche, confermano quindi la diffusione del soggetto in Italia e la sua limitazione all'Occidente; credo perciò sempre meno probabile che al seguito della stessa storia si riferisca la scena della kylix attica di Villa Giulia (*C.V.A.*, III, I c, tav. 33).

<sup>79</sup> E. SIMON, *Ixion und die Schlangen in Oesterr. Jahresh.* XLII, 1957, p. 5 ss.

<sup>80</sup> Sembra che il BROMMER non accetti la proposta, giacchè fra le rappresentazioni di Issione cita (*Vasenlisten z. gr. Heldensage*, 2<sup>a</sup>, 1960, p. 367) solo l'altro lato del vaso, dove l'identità è indiscussa; il BEAZLEY (*ARV* 2<sup>a</sup>, p. 832, n. 37) l'accoglie con qualche riserva, riferendosi a serpenti anzi che all'Erinni; cfr. FINCK, in *Oest. Jahresh.* XLIV, 1959.

<sup>81</sup> Anche a voler dubitare che i personaggi raffigurati nella metope n. 25 siano Oreste ed Egisto, l'azione di Clitennestra con la bipenne (n. 24) è indiscutibile.

<sup>82</sup> La Simon adduce in appoggio alla sua tesi la vicinanza della metope col serpente alle due relative a Tityos (che considera mito affine) nella proposta ricostruzione del fregio, ed inversamente la posizione sul lato opposto a quello dove si trova l'Egistofofia; ma sia Krauss che io avevamo detto (*Heraion II*, pp. 36 ss., 56, 96 ss.) che disponiamo di qualche indizio per la collocazione soltanto di alcune metope, fra le quali non sono comprese quelle attribuite all'Oresteia; in mancanza di qualsiasi indicazione ho preferito separarle proprio

cessiva scoperta della metope relativa al supplizio di Sisifo, che con Tantalo ed Issione forma la triade dei proverbiali dannati dell'Ade, mi parve poi dare maggiore consistenza all'ipotesi; ma in definitiva si oppongono molte altre difficoltà. Anzitutto d'Issione non sarebbe rappresentata, come per Sisifo, l'eterna pena nell'aldilà, ma il tormento, breve quanto angoscioso, inflittogli dall'Erinni appena egli avrebbe violato il diritto naturale, uccidendo un consanguineo. Di questo delitto (che avrebbe dovuto avere larga diffusione per essere noto già in età arcaica nell'Occidente e più d'un secolo dopo ad un ceramografo attico) non resta traccia nella tradizione letteraria. Del resto si tratterebbe d'un episodio secondario, presto risolto dalla catarsi ad opera di una divinità risanatrice, e precedente il delitto tradizionale, ch'è sempre necessario per la celebre pena nell'altro mondo<sup>83</sup>. Preferisco perciò attenermi ad Oreste anche senza escludere perentoriamente il malnoto episodio di Issione, che avrebbe usurpato lo schema proprio del tragico figlio di Clitennestra<sup>84</sup>.

Al contrario, si presenta attraentissimo il suggerimento dato da G. Pugliese Carratelli con discrezione addirittura eccessiva<sup>85</sup>. Il personaggio nel calderone (n. 32), anzi che Pelia, potrebbe essere Minosse ucciso con acqua bollente quando giunse in Sicilia per ritrovare Dedalo e ne sollecitò la consegna dopo aver scoperto con lo stratagemma della conchiglia che il geniale artefice si nascondeva a Camico nella reggia di Cocalo<sup>86</sup>. L'identificazione di Pelia, da noi proposta in mancanza di meglio, non è suffragata da confronti,

per evitare che si pensasse ad una successione ciclica, inammissibile in età così antica. Ma la precauzione non è valsa ad impedire che si argomentasse in altro senso dalla posizione affatto casuale dei rilievi. Cfr. *infra* p. 88.

<sup>83</sup> È da ricordare che anche lo spirito tormentoso di Agamennone si presentò a Clitennestra in forma di serpente nell'incubo descritto da Stesicoro (cfr. *Heraion* II, p. 294 ss.) e che quei versi sono una preziosa testimonianza così dell'identità Erinni-serpente in generale, come di questa concezione precisamente nel pensiero di Stesicoro ed in rapporto con l'Oresteia.

<sup>84</sup> Ai monumenti citati da Simon sono da aggiungere la metope sannitica di Pompei (MAURI in *La Parola del Passato*, XL, 1955, p. 50 ss., cfr. *Arch. Stor. Cal. e Luc.*, XXIV, 1955, n. a p. 287) ed i frammenti di un grande gruppo di marmo romano (inedito, ma esposto) nell'Anfiteatro di Pozzuoli, che contribuiscono a provare la notorietà della pena d'Issione in Italia almeno in età relativamente tarda.

<sup>85</sup> Kokalos II, 2, 1957, *Minos e Cocalos*, na. 35 a p. 103.

<sup>86</sup> Il mito, di cui è evidente il carattere arcaico, è diffuso, con piccole varianti, nella tradizione letteraria: in sostanza quando Minosse si accorse della fuga di Dedalo dal Labirinto, parti alla sua ricerca munito di una conchiglia a spirale per scoprire dov'egli si nascondesse, sapendo che solo l'acume di Dedalo avrebbe risolto la difficoltà, ch'egli proponeva, di fare passare un filo attraverso il tortuoso interno della cocea. Cocalo, dopo aver accolto affabilmente Minosse, accettò la sfida e vinse (il filo passò legato ad una formica), così svelando la presenza di Dedalo. Le figlie di Cocalo provvidero ad eliminare Minosse, versandogli addosso acqua bollente (DION. IV, 79, 2; APOLLON., *Epit.* I, 12-15; PAUS. VII, 4, 6; *Schol. Il. II*, 145; TZETZE, *Chil.* I, 506 ss.; OVID., *Ibis* 289 ss.). ZENOB. (*Cent.* IV, 92) parla di pece invece di acqua e lo *Schol. ad Pind. Nem.* IV, 59 addirittura d'un impianto speciale escogitato da Dedalo; per la critica dei testi, G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, p. 89 ss.

nonostante le illustrazioni del mito nella ceramografia: in realtà Pelià fu prima tagliato a pezzi e perciò non appare mai, e difficilmente potrebbe apparire, ancora vivo nel lebete.

Accogliendo la nuova esegesi, bisognerebbe correggere l'integrazione del rilievo molto mutilo e rivedere il suo aggruppamento con la metope (n. 33), che abbiamo posto alla sua destra, pensando di riconoscervi le Peliadi in fuga con gli oggetti sacrificali dopo il parricidio commesso nell'intento d'un rito pietoso. Una delle figlie di Cocalo poteva trovarsi accanto al tripode, in cui era immerso Minosse, tenendo però invece di un coltello una brocca, e il re di Creta poteva essere caratterizzato da un'insegna della sua autorità o da un attributo nella destra, che non era necessariamente così simmetrica all'altra mano, come l'abbiamo immaginata per il rassegnato re di Ioleo. Le maggiori difficoltà si presentano naturalmente per il resto della scena: non è infatti probabile che un soggetto così complesso e ricco di significato fosse compendiato nell'esiguo spazio di un solo rilievo e ridotto a due soli personaggi nello stile di questi scultori, che si compiacciono di narrare senza troppa parsimonia. Ma le figlie di Cocalo non avevano alcun motivo per fuggire dopo aver compiuto intenzionalmente il misfatto e, tanto meno, mostrerebbero una patera ed una vita. Si dovrebbe quindi separare la metope n. 33 dall'altra, se questa rappresenta Minosse. Ritornare allora alla vecchia idea (*Heraion* II, p. 348 s.) che le presunte Peliadi siano Phoibe e Hilaira correnti dinanzi ai Dioscuri inseguitori (n. 30) e le altre fanciulle fuggenti (n. 31) loro compagne atterite, benchè non insidiate? Ma ciò comporterebbe una revisione delle lastre attribuite al lato orientale ed anche la ricerca senza speranza degli assistenti al bagno fatale di Minosse.

Sono problemi troppo ampi per essere ora affrontati e forse resteranno insoluti anche in avvenire. Ne ho fatto cenno tanto per richiamare le difficoltà, praticamente insormontabili, che si oppongono ad ogni tentativo di ricostruzione e talvolta anche alla interpretazione dei singoli rilievi.

Gli scultori attingevano nel vasto mare dei miti, scegliendo ed esaltando o riducendo i soggetti secondo preferenze, che non possiamo intendere. Sembra che Stesicoro sia stata la principale fonte d'ispirazione, ma dei suoi poemi ben poco rimane. Nè d'altro canto siamo in grado di giudicare fino a che punto gli scultori operanti sul Sele abbiano ideato schemi compositivi o anche tipi di figure per rappresentare episodi non ancora illustrati, almeno in quelle forme, e personaggi creati dalla fantasia d'un poeta o li abbiano riprodotti da opere più antiche, adattandoli e modificandoli per raffigurare episodi e personaggi diversi (cfr. *supra* p. 69).

Per non ripetere cose già dette nè dilungarmi, mi limiterò ad osservare che i nuovi elementi acquisiti ed in generale la migliore conoscenza del fregio scolpito sembrano dare maggiore risalto ai caratteri propri del mondo occidentale, così nella sostanza come nell'espressione. A Odisseo presso Cariddi va probabilmente ad aggiungersi la morte di Minosse in Sicilia; e, anche a voler dubitare dell'interpretazione di uno o di entrambi questi rilievi, resta

il fatto che l'eroe sulla tartaruga, come il demone punitore di Sisifo, sono estranei, almeno finora, alla tradizione figurata della Grecia propria<sup>87</sup>, mentre appaiono largamente rappresentati in Italia dall'età arcaica fino alla romana. Così per il suicidio di Aiace prevale con poche eccezioni in Grecia la rappresentazione dell'eroe già morto; in Occidente, al contrario, l'eroe appare nell'atto di lasciarsi cadere sulla spada, dirigendola con decisione per essere mortalmente trafitto. Nè l'uccisione di Patroclo (n. 21) è conosciuta, se non semplificata su qualche specchio etrusco. Ma è anche vero che la documentazione per l'età più arcaica è molto povera: solo di recente si è arricchita dei repertori offerti dalle imbracciature sbalzate di scudi di Olimpia e dalla serie delle metope dalla foce del Sele.

E queste, appartenendo all'Occidente, potrebbero aver preservato forme più antiche dei miti, quali scomparvero più o meno presto nella Grecia propria per lo svilupparsi del gusto e del pensiero, mentre sopravvissero in ambiente italota per l'attaccamento dei coloni alle tradizioni portate con sé dalla madrepatria e poi passarono immutate, a volte anche incomprese, presso le altre genti d'Italia.

Di 16 o 17 lastre credemmo di poter identificare con relativa certezza la posizione sul fregio, combinando fra loro disparati indizi (*Heraion* II, pp. 36 ss., 96 ss.), sui quali sarebbe ozioso ritornare. Non mi sembra che vi sia motivo per contestare quelle osservazioni nè rinnegare di massima le conseguenze, anche se i nuovi elementi del fregio ne porti il totale e quindi la complessiva lunghezza ad una misura, che eccede le dimensioni attribuite al « thesauros ». Questo impone di riesaminare senza preconcetti tutte le possibilità per trovare la soluzione più attendibile del problema, che oggi si ripresenta in termini diversi.

Per chiarezza e scrupolo d'obiettività propongo di seguito le singole ipotesi, in certo modo subordinate.

1) *Suddivisione delle metope per attribuirle a fregi diversi.* Gli schemi delle figure, le proporzioni, il rendimento delle forme e dei particolari accomunano i rilievi, dimostrandoli tutti ideati e prodotti allo stesso tempo da uno stesso indirizzo d'arte ben determinato e inconfondibile, anche se non tutti scolpiti da una stessa mano. Ciò sarebbe del resto tanto meno da aspettarsi quanto maggiore ne risulta il numero. Inoltre le sottili differenze di stile personale, che ci è parso di poter distinguere sullo sfondo dei caratteri comuni, si riscontrano spesso fra rilievi di soggetto analogo, come i Centauri (n. 1-6), che si completano a vicenda.

Anche le dimensioni, sempre approssimativamente eguali e mai identiche, come tante altre irregolarità valgono ad associare piuttosto che a sepa-

<sup>87</sup> Inversamente questo può essere un argomento a favore dell'inattesa raffigurazione della morte di Minosse, che dovè godere di una certa popolarità presso Sicelioti ed Italoti.

rare fra loro le metope. Ma in definitiva è la complicatissima struttura delle lastre con le rastremazioni inverse, gli angoli acuti ed ottusi e gli spessori decrescenti in servizio della posizione obliqua, il listello marginale a protezione della scultura, la negligenza del taglio superiore, gli incavi occasionali per adattarvi parti lignee troppo sporgenti e tanti altri particolari a convincere che si tratta di un complesso unico, destinato ad una costruzione *sui generis*, quale sarebbe estremamente improbabile in più d'un caso.

Le tre nuove lastre non si differenziano per niente dalle precedenti e rientrano sotto ogni aspetto nella medesima serie. Anzi, la presenza in tutte del triglifo a sinistra della metope, come nella grande maggioranza delle altre, conferma non solo la comune pertinenza ad uno stesso fregio per l'identità della struttura, ma anche il carattere eccezionale dei due casi (nn. 16 e 22), dove il triglifo è lavorato a destra con la conseguente inversione dell'obliquità. Ed avvalorava inoltre la spiegazione, che di questo fatto abbiamo proposto, ossia che le due lastre con gli elementi invertiti si trovassero nei punti fra loro corrispondenti di due lati, dove i sostegni del tetto richiedevano maggiore spazio all'interno; senza dubbio i lati lunghi, visto il numero di pezzi anomali, ch'erano necessari per ritornare alla disposizione normale delle lastre col lato destro internato.

Quindi i nuovi elementi ed il riesame dei precedenti sconsigliano più che mai di scinderne l'unità.

2) *Esclusione dei rilievi incompiuti.* Molte delle considerazioni già fatte valgono anche contro l'ipotesi che le metope abbozzate o non rifinite siano da distinguersi da quelle lavorate compiutamente. Proprio il ritrovarle in fasi più o meno progredite dell'esecuzione dimostra che ciascun rilievo rimase nello stadio, che aveva raggiunto quando il lavoro degli scultori si arrestò bruscamente. A quanto già dicemmo (*Heraion* II, pp. 68-75) contro la presunzione che le incompiute potessero dividersi dalle altre (sia considerandole scarti di lavorazione per difetti della pietra o della scultura, sia raggruppandole fra loro per attribuirle ad un altro fregio o ad una parte secondaria dello stesso edificio) si aggiunge ora il ritrovamento della metope di Aiace insieme con le due ben rifinite nella sostruzione dell'edificio quadrato. E ciò conferma il riuso — come l'abbandono in uno stesso posto — di rilievi più o meno compiuti e la comune provenienza da una stessa destinazione originaria, dove furono tutti messi in opera<sup>88</sup> e donde furono poi quasi tutti allontanati per servire a scopi più umili, quando l'edificio, che avevano decorato, cadde in rovina.

3) *Pertinenza del fregio.* Ammesso che le lastre scolpite formino una serie unica, la cui lunghezza complessiva supera quella dei quattro lati del

<sup>88</sup> A riprovare che i rilievi incompiuti furono impostati sull'edificio stanno le tracce di rilavorazione sopra o sul lato posteriore per l'appoggio dei sostegni lignei del tetto (*Heraion* II, p. 72, na. 2): la lastra di Aiace con tracce dello stesso genere si aggiunge ai cinque casi precedenti.

tempietto, potrebbe sorgere il dubbio che il fregio appartenesse ad un altro edificio. Ma nessun fatto nuovo smentisce le ragioni, che c'indussero ad attribuire al « I thesauros » le prime due metope (nn. 1 e 28), riapparse accanto ai suoi muri fra altri resti del suo elevato, come i capitelli ed i capitelli d'anta<sup>89</sup>, e poi quelle trovate poco più a N-E e via via le altre, scoperte nelle sostruzioni di edifici del secondo periodo più o meno lontani. Al posto, dove tornarono alla luce i primi due rilievi, si aggiungevano i caratteri arcaici e coevi delle lastre, dei capitelli e della costruzione, e più ancora i particolari tecnici egualmente inconsueti delle une e degli altri, che li fanno riferire ad un insieme di struttura coerentemente eccezionale in parte ancora *in situ*.

Le ricerche più recenti hanno fornito qualche ulteriore conferma: da un canto la mancanza di rovine di altri edifici, cui si potrebbe attribuire il fregio, e dall'altro il recupero di parecchi piccoli frammenti dei rilievi in una zona a N-N-E del tempietto. Sono in realtà frantumi o scaglie della superficie scolpita; il più delle volte minute parti della sola sporgenza, prive del fondo, ma con la faccia ancora riconoscibile, in qualche caso invece pezzi di dimensioni maggiori, sfaldati e così esili da non essere recuperabili<sup>90</sup>.

Erano nell'area fra il « thesauros » ed il megaron, che avevamo già sterzata negli anni 1937-1938 fino al piano di calpestio antico (sotto la cenere dell'eruzione vesuviana del 79), ritrovando poco più ad est le metope nn. 6, 16 e 33 ed identificando al disotto uno strato con molti resti frantumati, che il sopraggiungere della guerra c'impedì di sfruttare interamente. La ricerca stratigrafica ripresa nella primavera 1958 ha rivelato l'estendersi dello strato e la presenza di questi altri frammenti dei rilievi e dei triglifi<sup>91</sup>: essi erano evidentemente penetrati nel terreno argilloso, reso molle dalla pioggia, mentre le pesanti lastre vi poggiavano con la faccia in giù, ed erano poi rimasti imprigionati nell'argilla, staccandosi dal fondo, quando le lastre furono rimosse — anni più tardi — per essere riusate altrove. Se le lastre, che furono in massima parte rimesse in opera nella zona B, lontana circa 350 m. verso S-E, giacquero per parecchio tempo sul terreno 15-20 metri a N e N-E del « thesauros », è ovvio supporre che vi caddero da questo edificio o forse, almeno alcune, vi furono deposte quando si provvide a demolire i resti, non collati, ma pericolanti ed ingombranti dei muri.

Infine la provenienza dal « thesauros » della stipe sepolta sotto l'edificio quadrato è un altro argomento a favore della medesima origine anche dei blocchi riusati nelle sue fondamenta.

<sup>89</sup> Oltre alla Relazione Preliminare in *Not. Sc.* 1937 pp. 263 ss.; cfr. la pubblicazione del rilievo con Tityos già in *Critica d'Arte* I, 1 (1935), p. 27 ss.

<sup>90</sup> Non li illustro qui perchè non è stato ancora possibile, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, provare se si congiungano alle metope, che sono già esposte nel Museo di Paestum.

<sup>91</sup> L'area che comprendeva i frammenti scolpiti si estendevano per una larghezza approssimativa di 4-5 metri, da ca. m. 16 al N a 25 al N-E dell'estremità del muro settentrionale del tempietto.

4) *Dimensioni del « thesauros »*. Se le lastre appartengono tutte allo stesso fregio ed il fregio appartiene al « thesauros », ma supera le misure, che a questo abbiamo attribuite nella ricostruzione, non resta altra possibilità che correggere tali dimensioni per conciliarle con le mutate esigenze.

Naturalmente le nuove lastre, dopo aver smentito l'ipotesi ricostruttiva, non aiutano a formularne una nuova. Tutt'al più si potrà dire che, se fra pezzi più o meno completi e frammenti calcolavamo di conoscere i resti di 34 o 35 metope sul totale, che credevamo di 36, le tre complete ed i frammenti, che ora s'aggiungono, portano ad almeno 40 il numero complessivo da immaginare.

L'unica speranza era quella di trovare qualche indizio sul terreno, intorno ai resti dell'edificio: la lunga esperienza della natura, delle condizioni di seppellimento e delle strutture locali ci avrebbero forse permesso di apprezzare qualche particolare prima sfuggito. Mi pareva impossibile che ad est dei due tronchi dei muri laterali non rimanesse in profondità almeno un resto dello strato di sabbia (alto ben 50 cm. sotto l'assisa di fondazione), che avrebbe potuto rivelarci la lunghezza originaria delle ante. Per evitare il rischio d'intaccarlo e disperderlo o di non identificarlo subito, se avessimo scavato sul prolungamento dei muri, abbiamo aperto una piccola trincea lungo i muri esistenti<sup>92</sup> e, ritrovato lo strato intatto di sabbia sotto i blocchi (prelevandone un campione da sottoporre ad esame<sup>93</sup>), lo abbiamo seguito da O ad E; ma, contro ogni aspettativa, esso cessava bruscamente in corrispondenza con la fine dei blocchi, senza nessuna traccia più avanti<sup>94</sup>.

Presso l'angolo N-O apparve, al contrario un po' di sabbia mista al terreno nella nostra trincea: allargandola, identificammo a ca. 70 cm. dal muro settentrionale (sempre all'esterno) uno strato largo circa un metro, che si approfondiva per 24-30 cm. alla quota dei blocchi della prima assisa. In altri termini un altro strato di sabbia a profondità di poco minore e quasi

<sup>92</sup> Avevamo atteso che in primavera inoltrata il terreno non fosse troppo bagnato nè indurito dal sole ed abbiamo lavorato, la dott. M. W. Stoop ed io, con l'aiuto soltanto di uno o due abili operai.

<sup>93</sup> Questo campione, come i due seguenti, è stato esaminato nell'Istituto di Geologia dell'Università di Napoli dal prof. G. d'Erasmus. Nel rivolgere il più grato ricordo alla memoria dell'autorevole studioso e dell'amico sempre paziente e compiacente trascrivo i risultati, ch'egli volle inviarmi:

« Trattato con acqua ossigenata a 40 volumi dà effervescenza vivissima per alto contenuto di sostanze umiche. Lavato su setaccio da 9450 maglie per cm<sup>2</sup>, si ha abbondante residuo sabbioso, prevalentemente costituito da detrito calcareo a spigoli variamente arrotondati, da vari granuli di quarzo, rarissime laminette di muscovite, scarsi foraminiferi assai erosi, frammenti di arenaria.

« Sabbia di origine eolica. Qualche frammento di ostracodo denota la vicinanza del mare ».

<sup>94</sup> Alla prima trincea aperta all'esterno di ciascun muro ne facemmo seguire, nei due casi, una seconda all'interno dell'edificio, sempre nella speranza di trovare una minima traccia e sempre con lo stesso risultato negativo, che ottenemmo anche in ulteriori saggi a levante.

parallelo a quello sotto il muro N: lo potemmo seguire solo per un breve tratto (un paio di metri ca.) verso E ed anche meno verso O, dove si prolungava oltre la linea del muro occidentale. Sia l'apparenza di questa sabbia che l'analisi del campione<sup>95</sup> l'hanno però dimostrata molto diversa dall'altra. Fra 4 e 5 metri circa ad O del muro di fondo del « thesauros » un altro strato sabbioso, molto più evidente, ma di grana così fine da essere quasi impalpabile e sembrarci, piuttosto che sabbia, un'argilla depuratissima<sup>96</sup>. La sua larghezza oscillava fra m. 1 e m. 1,10, lo spessore fra 25 e 45 cm. alla stessa profondità come lo strato sotto le fondamenta, cioè da m. 0,98 a

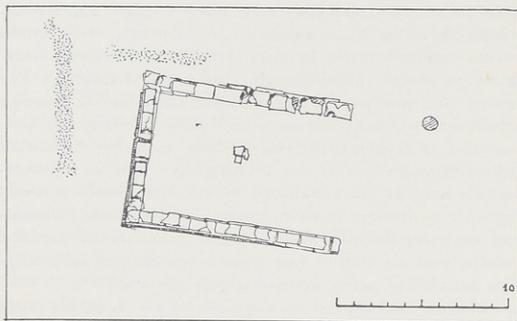


FIG. 4.

0,61 sotto la quota dell'euthyteria (taglio superiore della seconda assisa)<sup>97</sup>: abbiamo potuto seguirlo per un lunghezza di circa m. 9,30, poichè si prolungava, specie verso N, oltre la linea dei muri laterali per disperdersi, assottigliandosi e curvando, nel terreno. Non era però parallelo al muro occidentale, ma esattamente orientato da N a S, sicchè la distanza variava di circa 15-20 cm.: nel punto prescelto per il controllo (poco a S dell'angolo N-O) si trovava da m. 4,05 a 5,10 dalla faccia esterna delle fondamenta.

<sup>95</sup> « Si presenta a grana assai più fina del precedente e dà effervescenza più viva ed abbondante. Granuli di quarzo, frammenti di calcare a spigoli più angolosi, mica (biotite e muscovite), vari foraminiferi erosi, cristalli di sanidino in frammenti, arenarie verdastre ecc. Nel materiale più fine sono disseminati frammenti più grossolani. Sabbia più fine, che non ha subito un lungo trasporto ».

<sup>96</sup> « Materiale finissimo, che con acqua ossigenata dà moltissima effervescenza. Oltre che per la finezza maggiore, si distingue dagli altri per l'insediamento vegetale più spiccato, con numerosi frammenti di radici e frustoli vegetali non carbonizzati ».

<sup>97</sup> Tal'è la misura nel punto dov'è stata rilevata, a breve distanza dall'angolo N-O: ricordo che l'alt. dei blocchi nella prima assisa varia da m. 0,30 a 0,32 e nella seconda da 0,268 a 0,342 (*Herarion* II, p. 15), quindi il piano di posa delle fondamenta si può trovare da 0,568 a 0,692 sotto l'euthyteria.

È impossibile indovinare quanto di questi strati sia scomparso ed è ovvio che i limiti fra sabbia e terra sono tutt'altro che netti e le misure inevitabilmente approssimative. Ma è del tutto certa la presenza nel terreno di notevoli quantità di materie sabbiose in due strati a N e ad O del « thesauros » (questo molto meglio identificabile dell'altro ed a profondità maggiore) approssimativamente ad angolo retto fra loro: il punto d'incontro mancava per la scomparsa dello strato a N poco oltre la linea del muro occidentale.

Se l'osservazione degli strati non era facile, è ancora più difficile tentare di spiegarne il significato. L'impressione da noi riportata fu che si trattasse dei resti di trincee, in parte scomparse, scavate originariamente per impostarvi le fondamenta nord-occidentali del « thesauros », lasciate aperte qualche tempo nelle more dell'esecuzione (e così riempitesi con la pioggia di argilla sabbiosa), poi abbandonate per correggere, di poco, la posizione dell'edificio, costruendolo più ad est, ed in misura maggiore l'orientamento, devianone l'asse in direzione NE-SO. Impresione dovuta alla direzione degli strati differente da quella dei muri, al loro prolungarsi oltre le linee di questi ed anche alla diversa natura dei depositi sabbiosi<sup>98</sup>. Inoltre l'aggetto dell'euthyn-teria ad ovest come sui lati lunghi e specialmente la nitida faccia del muro occidentale, controllabile fino alla quarta assisa, senza nessuna traccia di attacchi o altra possibilità di prolungamento dei muri laterali ha sempre fatto scartare l'idea di un opistodomo o adyton dietro la cella. E questi fatti sembrano ancora oggi decisivi contro l'ipotesi della pianta anfi-prostila, nonostante il carattere eccezionale di molte strutture e la presenza dello strato sabbioso fra 4 e 5 metri dal muro di fondo<sup>99</sup>. Addirittura inverosimile l'ipotesi di una peristasi, che sarebbe scomparsa interamente ed alla quale i resti della costruzione si oppongono per tante ed ovvie ragioni.

Non potendo mutare la larghezza dell'edificio, che è documentata con tutta evidenza, si può solo allungarne la pianta; e, opponendosi la facciata occidentale superstite ad un'estensione verso ovest (a meno di non voler ammettere quattro colonne quasi indipendenti in mancanza di ante), l'unica soluzione possibile sembra quella di portare più avanti la facciata orientale: tanto quanto occorre per almeno altre due metope con i relativi triglifi su ciascuno dei lati.

<sup>98</sup> Lo strato a N, che, come ho detto, era il più vago, si trovava a quota meno profonda (pari in complesso a quella della prima assisa piuttosto che della sostruzione) e potrebbe perciò considerarsi anche un residuo impuro della sabbia accumulata presso l'angolo prima di essere scaricata nelle trincee di fondazione.

<sup>99</sup> La distanza approssimativa di 4 m. può suscitare la tentazione d'immaginare un opistodomo simmetrico al pronao (cui l'architetto Krauss — *Heraion* II, p. 27 ss. — attribuisce la profondità di m. 4,11, corrispondente alla metà della larghezza interassiale dell'edificio) col vantaggio che, non aprendosi direttamente all'esterno, sarebbe meglio giustificata la porta nel fondo della cella, mentre si otterrebbe sulla trabeazione lo spazio per altre metope e relativi triglifi.

Per ciò fare, attenendosi ai rapporti proporzionali calcolati dall'architetto Krauss<sup>100</sup>, si potrebbe o raddoppiare la profondità del pronao, portandolo a corrispondere alla larghezza dell'edificio, misurata fra gli assi (m. 8,22 = ca. piedi 27  $\frac{3}{4}$ ), il che sembra eccessivo, o aggiungere una seconda colonna sui lati con un intercolumnio pari alla distanza della prima dall'anta (m. 1,66 ca). Ma si otterrebbe una soluzione migliore, rinunciando al preconcetto del rocchio di colonna, che fin da principio abbiamo considerato *in situ* e che avevamo preso come punto di riferimento per la lunghezza dell'edificio (con tutti i rapporti e le partizioni conseguenti) nonchè per il diametro inferiore delle colonne e lo sviluppo del fusto<sup>101</sup>.

Se dobbiamo ammettere che l'edificio era più lungo e che quindi il rocchio non ne documenta l'angolo N-E, conviene decidersi ad eliminare questo testimone, cui avevamo accordato troppa fiducia e che si è andato screditando col tempo. Già il Krauss aveva notato ch'esso era spostato di 9 cm. e poggiato alla quota della seconda assisa, ma fugammo i primi sospetti, attribuendo lo spostamento al terremoto, che aveva prodotto altri effetti identici e più gravi (cfr. *infra* p. 99 s. e Tav. XXIII *d*)<sup>102</sup>. Nè gli altri rocchi, che fino allora erano apparsi riusati in edifici più tardi e che potevano provenire dal « thesauros », superavano per il diametro quello, che presumevano l'inferiore *in situ*. In seguito ne abbiamo trovato molti altri simili, infitti nel terreno, ma evidentemente non *in situ*, anche di dimensioni notevolmente maggiori<sup>103</sup>, e ci siamo abituati ad ammettere che rimanevano abbandonati qua e là nel santuario — spesso vicino ai vecchi ruderi — rocchi o frammenti di colonne, che per il loro peso sono più o meno affondati nel terreno, reso molle dalle piogge invernali. Tutto ciò avvalora il sospetto che anche davanti al « thesauros » abbiamo solo un elemento del fusto di una delle colonne abbattute, rimasto per caso accanto ai capitelli, ma abbastanza sprofondata ed allineato col muro per trarci in inganno<sup>104</sup>.

Se non m'inganno anche ora, si dovrà riprendere in esame la parte orientale del « thesauros » e tentare una nuova ricostruzione del pronao con in meno quel che pareva un dato prezioso, ma era al contrario un malinteso pregiudiziale, e con in più la cognizione sicura della maggiore, se pure indeterminata, lunghezza del fregio e specialmente una conoscenza molto migliore

<sup>100</sup> V. nota precedente.

<sup>101</sup> *Heraion* II, pp. 13, 17, 31.

<sup>102</sup> Anche in profondità nel secondo bothros, cfr. *Not. Sc.* 1937, p. 310 ss., *Heraion* I, p. 46, e specialmente sconvolto il muro settentrionale.

<sup>103</sup> Ad esempio quattro stranamente allineati da N-O a S-E fra 14 e 20 m. a S-E dell'angolo S-E del tempio maggiore; un altro dinanzi alla terminazione dell'anta di una stoa arcaica (ancora inedita, si trova oltre 20 m. più a sud, ossia a partire da ca. 40 m. a S-E del tempio) così regolarmente in linea da essere sembrato resto d'un avamporcico finchè l'indagine stratigrafica non ha rivelato frammenti tardi propri al disotto.

<sup>104</sup> In realtà la profondità, in mancanza di base, era poca, e la posizione accanto e sulla linea del capitello rovesciato fanno credere che i pezzi siano stati così disposti durante la demolizione.

del santuario in generale, dei suoi usi e delle sue strutture nelle varie età, come dei fenomeni naturali e delle azioni umane, che le sconvolsero. Si potranno forse ottenere una pianta ed un elevato altrettanto razionali, come erano parsi quelli già proposti<sup>103</sup>, o ci si dovrà rassegnare a rapporti proporzionali meno perfetti; tuttavia la pianta più allungata, se turberà l'allineamento della facciata con quella del tempio maggiore, troverà molte più analogie, specie in Occidente, mentre un diametro inferiore più grande migliorerà la sagoma della colonna, rendendola più conforme per rastremazione ed entasis al capitello.

Nel pubblicare le tre metope, che si aggiungono alle precedenti, non potevo trascurare le difficoltà, che il loro numero accresciuto crea in rapporto alle dimensioni attribuite all'edificio, e discutere *ex novo* anche la loro pertinenza. Ho descritto minutamente le indagini condotte sul terreno nel 1959 per cercare possibili indizi, in precedenza sfuggiti, sui quali eventualmente fondare una nuova ipotesi ricostruttiva; ma i risultati sono stati deludenti proprio nell'area ad est del « thesauros », ch'era per noi la più interessante e che è stata tormentatissima dai rimaneggiatori antichi. Ho infine accennato alle possibilità, che si offrono per una nuova ricostruzione, ma non potrei certo affrontarne i particolari e, tanto meno, presentarne una sintesi grafica. Concludo con la morale che fra le fatiche e le soddisfazioni di chi cerca, e trova, resti della vita od opere dell'arte antica è il dovere di rendere noti al più presto i risultati del suo lavoro, integrandoli con le sue osservazioni affinché gli altri, che non hanno avuto il privilegio del contatto diretto con le cose scoperte, possano apprezzarle indipendentemente. Ma, se la fortuna e la tenacia non vengono meno allo scavatore, esse gli riserveranno sempre nuove sorprese e lo porteranno a rivedere quanto ha già detto nella rinnovata speranza di avvicinarsi al vero.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

---

<sup>103</sup> Cfr. *Heraion* II, p. 30.

# HERAION ALLA FOCE DEL SELE

## II.

### LA RAMPA DEL TEMPIO MAGGIORE

#### TENTATIVI DI RICOSTRUZIONE

L'adattamento di una vecchia fattoria, vicino agli scavi, ad officina di restauro ed antiquario, ha reso possibile una revisione dei frammenti di pietra lavorati, ch'erano stati raccolti durante gli anni di scavo.

Tra questi pezzi si trovano alcuni frammenti di lastre di arenaria. Già al momento del ritrovamento, gli scopritori avevano pensato che queste lastre potessero appartenere alla rampa d'accesso del tempio grande, in funzione di parapetto<sup>1</sup>. Dalla pubblicazione risulta che quest'ipotesi viene respinta dall'architetto, Friedrich Krauss, mentre Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco mantengono la loro posizione iniziale. Questo, del resto, non è l'unico punto di divergenza: pure la ricostruzione della rampa stessa, quale fu proposta dal Krauss, non ha avuto il pieno consenso dei due archeologi<sup>2</sup>.

La possibilità di riordinare e riesaminare a fondo i frammenti di arenaria ha riaperto la questione della loro eventuale pertinenza alla rampa e quindi il problema della ricostruzione di questa.

Mentre le condizioni per lo studio dei frammenti delle lastre sono notevolmente migliorate, lo stesso non si può dire della rampa, rimasta scoperta per quasi trent'anni: i blocchi e le lastre di calcare, trovati già in uno stato di conservazione assai deplorabile, si sono ulteriormente corrosi durante la loro esposizione al sole ed alla pioggia. In compenso, però, si sono acquisite nuove nozioni e l'esperienza ci ha insegnato a valutare meglio gli effetti del terremoto, che ha distrutto gli edifici del santuario, e quindi a spiegare alcuni degli spostamenti risultanti.

Questa ricerca si divide in due parti distinte.

In primo luogo occorre riordinare i blocchi e le lastre, che restano della rampa, cercando di stabilire la loro posizione originaria, per poi tentare una ricostruzione basata sui dati ottenuti.

<sup>1</sup> N. Sc. 1937, p. 240.

<sup>2</sup> *Heraion* I, pp. 89, 90.

Successivamente si cercherà di decidere se le lastre frammentarie di arenaria debbano considerarsi o meno resti del parapetto della rampa.

I. — La rampa, o piuttosto quello che ne restava al momento della scoperta e ne resta tutt'ora, consiste in due parti, nettamente differenziate e non legate tra loro. La parte più vicino alla facciata del tempio è costituita di grossi blocchi, due file di quattro affiancati, per una lunghezza di m. 2,50 ca. La parte verso est, invece, consiste quasi esclusivamente di grandi lastroni di spes-

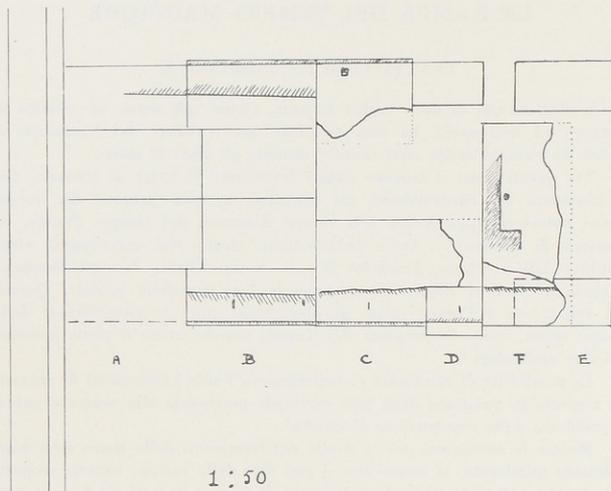


FIG. 1.

sore vario, ma comunque sempre esiguo (tra 13 e 18 cm. ca.). Solo un blocchetto di 23 cm. di spessore fa eccezione. La lunghezza di questa parte orientale, nel suo stato attuale, non è attendibile per lo spostamento, verso sud-est, dell'ultima lastra.

La pendenza del terreno, notevole, in origine, sui lati lunghi del tempio mancava sulla facciata, come ha osservato il Krauss<sup>3</sup>. Questo viene confermato dalla struttura della rampa.

<sup>3</sup> *Heraion I*, pp. 87 e 91.

Per capire la posizione originaria dei blocchi e delle lastre della rampa, è necessario calcolare l'effetto del terremoto. Dall'osservazione dei muri delle varie costruzioni (« Thesauros », v. tav. XXIII, *d*, edificio quadrato, altari, ecc.) risulta chiaramente che questo movimento fu ondulatorio in direzione all'incirca da ovest a est, con una lieve deviazione verso sud (cf. le frecce su fig. 3).

Pur tenendo conto di tutti i pezzi rimasti della rampa, ci occuperemo in primo luogo del lato sud (Tav. XXII, *a-b* e fig. 3). Nonostante la mancanza del primo blocco laterale del filare A, questo lato ci offre più elementi di studio che non il lato nord. Inoltre il lato sud è stato prescelto dal Krauss per i suoi disegni, il che faciliterà un confronto <sup>4</sup>.

La fortissima spinta verso est-sud-est ci offre una spiegazione, sia per la strana posizione dell'ultima lastra verso est (F), sia per la posizione della lastra C.

Le frecce sulla fig. 3 indicano i movimenti probabili dei vari blocchi: i più pesanti evidentemente si sono spostati meno, mentre l'effetto su quelli sottili è stato considerevole; l'ultimo, libero, è stato addirittura proiettato verso sud-est, con la parte sud verso l'alto e la sua conseguente rottura (Tav. XXII, *c-d*). Per ritrovarne la posizione originaria, bisogna spostare F indietro e verso nord-ovest. Avvicinandolo a D, F viene ad appoggiarsi parzialmente sulla lastra E, più profonda e stranamente trascurata dal Krauss (non figura su nessuno dei suoi disegni, mentre si riconosce sulle vecchie fotografie) <sup>5</sup>. Che questo spostamento indietro e verso nord-ovest non sia arbitrario, viene confermato da due fatti, che non sembra possano essere casuali: il foro, che si trova nella superficie di F a 22 cm. dal margine occidentale, viene a capitare perfettamente sull'asse della rampa; e l'incavo abbozzato lungo il lato corto a sud, si allinea con quello sui blocchi precedenti (fig. 1). I due piccoli frammenti, riprodotti ora sì ora no nei disegni, a fianco della lastra F, sono stati considerati evidentemente non *in situ* ed eliminati dai disegni più recenti <sup>6</sup>. Essi potrebbero tutt'al più servire per il riordinamento della rampa, poichè è probabile che le appartenessero.

In corrispondenza con il blocchetto E si trova, sul lato nord, un blocchetto quasi identico per le misure. Siccome si tratta nei due casi di spezzoni, queste misure sono necessariamente approssimative (sud: ca. 94 × 47,5 cm., nord ca. 95 × 50 cm.). Il frammento a nord mostra inoltre una curva accuratamente lavorata lungo un tratto del lato sud (Tav. XXIII, *a*). È chiaro che i blocchetti erano scarti, non destinati ad essere visti, ma messi come appoggio per le lastre soprastanti. Infitti nel terreno, non pare che abbiano subito spostamenti, come si è verificato per le lastre in superficie.

Prendiamo ora in esame il grande lastrone C: poichè vi s'inserisce il blocco D, i loro piani non potevano incontrarsi ad angolo. La posizione di

<sup>4</sup> *Heraion* I, p. 91, fig. 27 e Tav. X.

<sup>5</sup> Cfr. *tav.* XXIII *c*. Il pezzo staccato è stato rimesso nella sua posizione originaria, mentre il resto del lastrone è rimasto dove fu trovato.

<sup>6</sup> Cf. *Heraion* I, Tavv. III e X.

D è pressappoco orizzontale, il che del resto è verosimile se doveva combaciare con la lastra F. Le dimensioni considerevoli del lastrone C, combinate col suo spessore ridottissimo (ca. m. 1,45, in origine ca.  $1,65 \times 1,05 \times 0,16$ ) lo rendevano estremamente fragile, e perciò si è frantumato, stretto com'era tra D e B. Per questa stessa ragione ci pare impossibile che abbia mai sostenuto un elemento pesante (cfr. pp. 101 e 103).

La parte ovest di C si è alzata ed è spezzata, spinta dal movimento verso l'alto e verso est del grosso blocco B<sup>7</sup>. Ci sembra, pertanto, che il filare delle lastre C fosse in origine orizzontale, e che l'inclinazione attuale sia dovuta al movimento tellurico<sup>8</sup>.

I blocchi del filare B finiscono tutti sullo stesso punto, formando uno scalino con le lastre C. Di quelli di A invece, i due blocchi centrali si innestano per 14 cm. nel filare B. I blocchi di A e B non sembrano tanto spostati in avanti, cioè verso est, quanto inclinati; del filare B, il lato occidentale è sprofondato e l'orientale si è alzato; il movimento del filare A è stato piuttosto irregolare, a quanto pare.

*Dopo il riordinamento, la lunghezza della rampa sopra terra, a partire dall'assisa dell'euthynteria del tempio, risulta di ca. 5 m. o poco più (la lastra F è consunta lungo tutto il lato orientale), ossia di due parti uguali di ca. m. 2,50 ciascuna. La lunghezza totale, compresi i blocchetti E evidentemente di fondazione, è di m. 5,33.*

La questione della profondità dei vari blocchi e lastre è difficile a risolvere; d'altra parte, le diverse possibilità non sono tali da produrre soluzioni molto divergenti. Mentre è chiaro che tutti i componenti della rampa sono stati smossi, quelli più pesanti ed inoltre certamente portanti altri ancora, avranno subito in grado minore l'effetto della scossa. Le variazioni verso l'alto e il basso non supereranno i 15 o 20 cm. I lastroni si sono spezzati; è difficile dire quanto si siano alzati o abbassati. Il movimento ondulatorio era tutt'altro che regolare (cfr. Tav. XXIII, d).

Assumere che il filare A posasse sulla sporgenza dell'assisa dell'euthynteria del tempio, come ha fatto il Krauss, sembra piuttosto arbitrario<sup>9</sup>. Un'altra ipotesi, del resto non meno arbitraria, è di immaginare che il piano superiore dell'assisa dell'euthynteria si allineasse con la sporgenza, che è sul lato esterno di alcuni blocchi della rampa, levigata sul blocco B-sud, grezza sulle lastre C-sud e nord<sup>10</sup>. In questo modo, le superfici dei blocchi centrali dei filari A e B (poco più alte, sembra, di quelli laterali) si allineano con il piano superiore del primo gradino<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> L'inclinazione di B si nota chiaramente sulla fotografia N.Sc. 1937, p. 240, fig. 20.

<sup>8</sup> Della stessa opinione il KRAUSS, *Heraion* I, p. 89.

<sup>9</sup> *Heraion* I, p. 89.

<sup>10</sup> Un allineamento delle sporgenze delle varie euthynterie pare poco probabile: il filare dei blocchi A, in quel caso, non potrebbe accostarsi alla parte levigata del lato est dell'euthynteria del tempio e rimarrebbe interamente distaccata da quelli.

<sup>11</sup> Sono stati postulati tre gradini di 37 cm. di altezza e larghezza ognuno (*Heraion* I, p. 103).

La differenza di costruzione dell'attacco fra i filari A e B (innesto), e B e C (netto distacco), è un chiaro indizio della presenza di uno scalino. È meno chiaro, a quale punto si trovasse il giunto fra B e C: probabilmente in corrispondenza con l'incavo laterale del blocco B, come sembra sia a sud, piuttosto che una decina di cm. più in basso, come si presenta attualmente il lato nord, senza dubbio una conseguenza dell'alzarsi di A e di un cedimento di C.

C, D e F dovevano seguire lo stesso piano. Almeno, non sembra che vi fosse un dislivello da richiedere un altro gradino. Questo, invece, era certamente il caso per la parte occidentale della rampa. Infatti, pare assurdo fare una costruzione del genere, se poi, in definitiva non risponde al suo scopo fondamentale, cioè facilitare l'accesso al tempio. Il filare A non supera il piano superiore del primo gradino...

Dal riordinamento dei pezzi superstiti passiamo ora alle ipotesi di ricostruzione.

D'accordo col Krauss su un riordinamento *orizzontale* degli elementi superstiti, ci pare invece inverosimile la sua ricostruzione di una rampa con pendenza costante dal terrapieno fino allo stilobate<sup>12</sup>. Che non sia rimasto nessun frammento di blocco con taglio superiore obliquo, non è un argomento di gran valore, se si considera che la massima parte del tempio è scomparsa nella fornace dei calcarari. Ma due altri fatti ci sembrano in netto contrasto con la sua ipotesi. Primo, lo spessore minimo dei grandi lastroni C: questi ci paiono singolarmente disadatti a servire da fondazione dei blocchi postulati<sup>13</sup>. Secondo, l'innegabile funzione di scalino di blocco B.

A questo punto occorre dare un'occhiata alle rampe d'accesso di altri templi greci; almeno la metà delle ricostruzioni di rampe in Grecia è del tutto ipotetica o, per lo meno, incerta. Risulterebbe pure, per quanto abbiamo potuto controllare, che rampe d'accesso con pendenza si trovano, prima dell'età ellenistica, in Grecia, ma non in Magna Grecia, nè in Sicilia, ove si preferivano gradinate più o meno alte e lunghe, ma sempre con gradini<sup>14</sup>. Naturalmente può darsi che questa apparente differenza sia puramente casuale.

Esempi attendibili di rampe (prima metà del V secolo) sono:

Egina, Tempio di Afaia: rampa con piano inclinato fino ad un punto perpendicolarmente sopra l'euthynteria; da quel punto continua orizzontale fino

<sup>12</sup> Cf. *Heraion* I, p. 99 e p. 91, fig. 27. Che una rampa inclinata arrivasse fino allo stilobate, non solo non è la regola, ma è un caso eccezionale, se non addirittura inesistente (cf. p. 102).

<sup>13</sup> *Heraion* I, fig. 27.

<sup>14</sup> Per esempio, il tempio greco a Pompei (KOLDEWEY - PUCHSTEIN, Tav. 5); i templi di Ercole e di Giunone ad Agrigento (*ivi*, Tavv. 21 e 24); i templi C ed E a Selinunte (*ivi*, Tavv. 12 e 18). Anche nei templi dell'Asia minore si sono usate in genere gradinate.

al piano superiore del secondo gradino. Postulato il blocchetto, che arriva fino a metà altezza dello stilobate <sup>15</sup>.

Olimpia, Tempio di Zeus: rampa con piano inclinato fino a meno di  $\frac{1}{4}$  della lunghezza totale, quindi un piano orizzontale fino a metà altezza dello stilobate <sup>16</sup>.

Esempi parzialmente attendibili (dalla fine del V secolo in poi):

Olimpia, « Pelopion Thor »: resti di una rampa con piano inclinato. Nella ricostruzione, il piano obliquo è stato prolungato fino allo stilobate <sup>17</sup>; poichè della rampa non è rimasto che il tratto iniziale, questa integrazione sembra gratuita, ed un'altra, sull'analogia del tempio di Zeus, non può essere esclusa.

Delfi, Tempio di Apollo: resti di una rampa con piano inclinato <sup>18</sup>. Evidentemente, i dati non bastano per una ricostruzione sicura: il profilo alla Tav. VII mostra una linea obliqua continua fino allo stilobate; sul disegno a p. 15, fig. 13, la stessa linea diventa orizzontale a partire da un punto perpendicolarmente sopra il lato anteriore del primo gradino e sul piano dello stilobate, quindi una integrazione nel senso delle rampe di Egina ed Olimpia (Zeus), con la differenza del piano di arrivo. Interessante per noi, come si vedrà, è la decorazione dei lati della rampa: una semplice *taenia*, larga cm. 12,4.

Epidauro, Tempio di Artemis <sup>19</sup>: per quanto la rampa sia ben conservata, non risulta chiaramente dalla pubblicazione, se finisca all'altezza dello stilobate, oppure un poco al di sotto. Manca ad ogni modo il tratto orizzontale.

Delle rampe dei templi di Tegea, Nemea e dello Heraion di Argo non sono rimasti elementi sufficienti per una ricostruzione attendibile <sup>20</sup>.

Si vede che la divisione di una rampa d'accesso in parte inclinata e in parte orizzontale è un fatto sicuro in due casi e probabile in molti altri <sup>21</sup>.

Gli elementi della nostra rampa, per quanto pochi, non sembrano permettere una ricostruzione del genere Egina-Olimpia. Anche se la parte C-D fosse stata inclinata già in origine, rimane che la parte A-B non supera il piano del primo gradino. Ogni tentativo di arrivare ad una costruzione del

<sup>15</sup> FURTWAENGLER, *Aegina*, p. 69; tavv. 2, 27, 36.

<sup>16</sup> *Olympia* I, tavv. XII, VIII.

<sup>17</sup> *Olympia* I, tav. XLII.

<sup>18</sup> *Fouilles de Delphes* II, (COURBY, *La Terrasse du Temple*).

<sup>19</sup> *Praktika* 1906, tav. A, e C.

<sup>20</sup> DUGAS, *Le temple d'Aléa Athéna à Tégée*, p. 17, 57, 58, tavv. IX-XI, XV-XVII, LXXXIII, B, XXIX, B; B.C.H. 1925, p. 16, figg. 9, 10; WALDSTEIN, *The Argive Heraeum* I, p. 125, tavv. XIV, XVI, XVIII.

<sup>21</sup> La forma della rampa del tempio di Artemis ad Epidauro forse trova la sua spiegazione nelle piccole dimensioni dell'edificio.

tipo di Egina richiederebbe una soprastruttura poderosa, possibile per i blocchi A-B, ma inconcepibile sulle lastre C.

Se, invece, abbandoniamo l'idea di una rampa inclinata ed accettiamo l'ipotesi di una lunga e distesa gradinata, le difficoltà diminuiscono notevolmente. Infatti, in questo caso non c'è bisogno di nessun filare al di sopra di C-D-F. Qui occorre fermarsi un momento sui particolari della lastra F.

Come notò il Krauss (p. 89), si trova lungo il lato occidentale una zona lavorata, larga 18 cm. (Tav. XXII, c; fig. 1). Questa zona, però, non si prolunga per tutta la lunghezza della lastra. Verso nord le tracce si perdono interamente; verso sud la zona piega verso l'interno ad angolo retto, raddoppiando di larghezza. Poi riprende la sua direzione originaria, ma dopo ca. 17 o 18 cm. si perde e pare che finisca. Ad ogni modo, non se ne trova traccia alcuna sulle estremità sud della lastra. Non si tratta quindi di una semplice lavorazione per l'impostazione di un'altra lastra. D'altra parte le tracce sono troppo regolari per essere casuali<sup>22</sup>.

Neppure il filare B avrebbe bisogno di essere rialzato. A rigore potrebbero bastare due lastroni per congiungere A al secondo scalino, arrivando a metà della sua altezza. Ed un blocchetto per dividere in due l'altezza e la larghezza del terzo gradino. Questa ricostruzione ha il vantaggio di richiedere un minimo di elementi ipotetici e condivide con tutte le altre ricostruzioni l'inconveniente di non poter essere mai provata.

Volendo, si potrebbero aggiungere altre lastre su A e B, sull'esempio delle gradinate siceliote<sup>23</sup>. Un rialzo ulteriore, però, comporterebbe nuove difficoltà per la ricostruzione dell'eventuale parapetto, come vedremo.

Ad ogni modo, ci pare senz'altro che, per il tempio di Hera alla Foce del Sele, abbiamo da fare con una gradinata d'accesso e non con una rampa inclinata, forma, quest'ultima, che sembrerebbe limitata alla Grecia propria.

II. — Finora si è soltanto accennato agli incavi praticati nei blocchi laterali (descrizione in *N. Sc.* 1937, p. 240 e *Heraion*, I, p. 89-90). Questi incavi hanno una forte pendenza da ovest verso est nei blocchi B; le tracce si perdono man mano nel blocco A-nord (il blocco A-sud manca), mentre si possono seguire lungo tutto il lato sud della gradinata (Tav. XXII, b). Sul lato nord, mal conservato, non risultano. La larghezza del taglio nel blocco B-sud diminuisce (andando da ovest verso est) da 30 a 27 cm.; in B-nord invece aumenta da 31 a 33 cm.; risultano due linee praticamente parallele, ma leggermente oblique rispetto alla gradinata. Il piano del fondo non è perfettamente orizzontale, ma pende verso l'esterno. Nella parte orientale, sul lato sud, il taglio ha una profondità minima ed una larghezza abbastanza irregolare.

<sup>22</sup> Se si accetta la presenza di un parapetto lungo i lati della gradinata (vedi più avanti), non si potrebbe pensare ad una specie di cancello? Il foro praticato nella superficie della lastra F sarebbe allora servito per l'inserzione di un perno.

<sup>23</sup> Nei templi sicelioti, l'altezza è quasi sempre notevolmente minore della larghezza ed inoltre è spesso irregolare (Selinunte, Tempio C; Agrigento, Tempio di Giunone Lacinia).

Già nella pubblicazione preliminare era stato suggerito che questi incavi potessero aver servito per l'inserzione di una balaustrata<sup>24</sup>, anche perchè erano stati trovati nelle vicinanze dei frammenti di lastre di arenaria con decorazione lungo un margine, non disadatte ad una tale funzione (fig. 2 e Tav. XXIV). La proposta di una balaustrata fu ripetuta con maggiore insistenza nella postilla<sup>25</sup>, aggiunta dagli scavatori alla pubblicazione del Krauss.

Uno studio accurato, durante l'estate scorsa, dei pochi frammenti delle lastre di arenaria, ci ha dato la possibilità di trattare il problema più a fondo.

I frammenti sono cinque in tutto (fig. 2), più uno di pertinenza dubbia, non raffigurato. Il pezzo meglio conservato, no. I, disgraziatamente fu danneggiato durante i trent'anni passati dal momento della scoperta: un'estremità era spezzata e se n'è potuto recuperare un solo frammento, ma la lunghezza non risulta ridotta gran che<sup>26</sup>.

I frammenti I, II e III hanno tutti una faccia levigatissima e l'altra più rozza. Lungo un margine della faccia bella è scolpita una fascia decorativa, alta 12,3 cm., sporgente 1,5 cm. ca. Consiste in un mezzo tondino, alto 4 cm., tra due listelli, alti rispettivamente 3,9 cm. (quello lungo il margine) e 4,4 cm.<sup>27</sup> La fascia è danneggiata, ma ancora riconoscibile nel III. I lati rozzi del I e del II mostrano due tondini appena abbozzati con una altezza complessiva di ca. 8 cm. Nel III, questa parte è scheggiata, ma è da sospettare che fosse trattata in modo diverso, come pure il resto della faccia, la quale è interamente rozza, salvo una zona levigata, alta 9,5 cm. a circa 10 cm. di distanza dal margine (ricostruito). Tutti e tre i frammenti hanno un'anthyrosis levigatissima, larga ca. 3 cm., sul taglio laterale verso la faccia vista. Lo spessore delle lastre varia da 13-13,1 cm. in corrispondenza con la parte decorata a 11-11,5 cm. all'estremità opposta.

Del frammento IV è scheggiata tutta la faccia, che doveva essere quella decorata; sul lato rozzo si riconoscono i due soliti tondini appena abbozzati.

<sup>24</sup> N. Sc. 1937, p. 240.

<sup>25</sup> *Heraion* I, p. 90, n. 1.

<sup>26</sup> N. Sc. 1937, p. 241, fig. 21.

<sup>27</sup> Cf. LUCY SHOE, *Profiles of Western Mouldings*, pp. 18, 21, 177 s., tav. XXXI, 2. Miss SHOE considera questo tipo di profilo come tipico della Grecia occidentale e cita come confronti la *taenia* dell'architrave del tempio C a Selinunte (pp. 14, 18 s., 177 s., tav. XXXI, 1) e del tempio di Artemis a Corfù (pp. 14, 177). Esiste un altro esemplare ancora: un frammento di architrave da Olimpia (DÖRPFELD, *Olympia* II, 1, p. 46, tav. XXXIV), che porta una *taenia* con profilo affatto simile al nostro. Il ritrovamento, nella piana di Sibari, di un frammento di architrave con *taenia* orizzontalmente tripartita, pubblicata da PAOLA ZANCANI MONTUONO (in questi *A. e M.* 1961, p. 21 s., fig. 3, tav. VI, c, n. 1), ha attirato di nuovo l'attenzione sul pezzo di Olimpia e sulla *taenia* trattata in questo modo. A p. 33 del suo articolo la Signora Zancani si domanda, giustamente, se il frammento di Olimpia non dovrebbe attribuirsi al thesauros dei Sibariti. La somiglianza del profilo a quello dello *Heraion* sul Sele renderebbe ancora più probabile una tale ipotesi.

Quanto alla data del nostro profilo, che potrebbe sembrare troppo arcaico per un edificio della fine del VI secolo, la possibilità della pertinenza non viene messa in dubbio dalla Shoe. Inoltre rimane sempre possibile che si tratti di materiale riadoperato (cf. p. 107, n. 32).

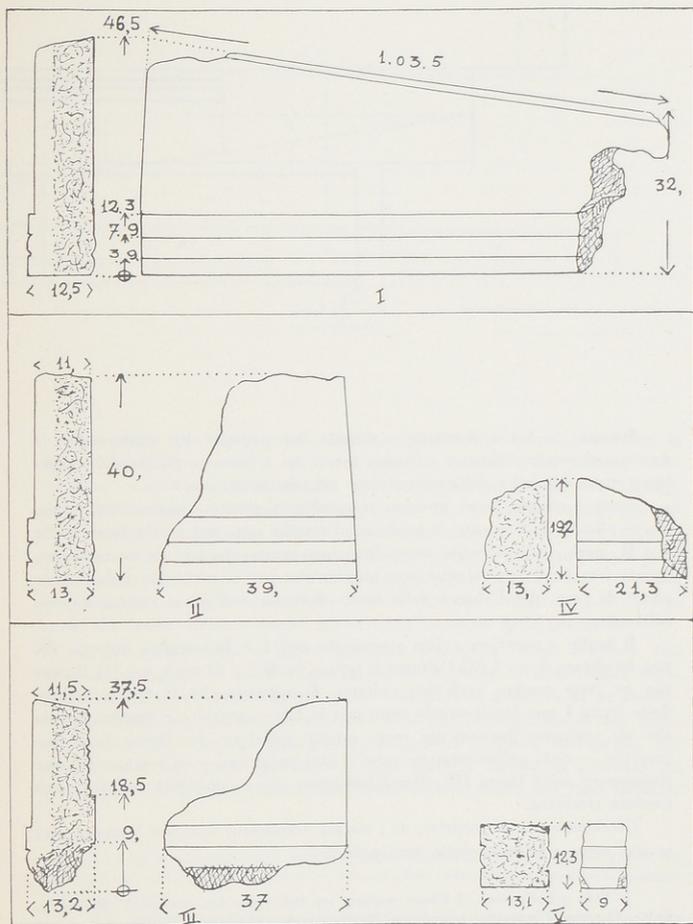
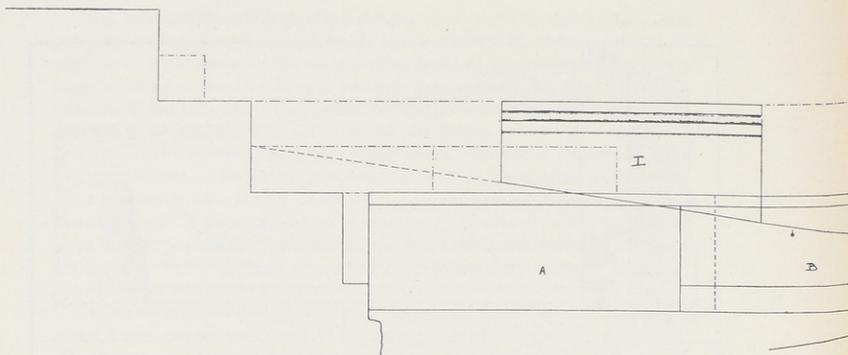


FIG. 2. — Frammenti della balastrata (1:10).



Soltanto la fascia decorata è rimasta del pezzetto V; stranamente la decorazione sembra identica sulle due facce, ma è forse un effetto della regolare rottura davanti e delle scheggiature sul lato posteriore.

Tutti i cinque pezzi possono o avrebbero potuto poggiare sul taglio vicino alla fascia decorata, il quale è ad angolo retto col taglio laterale. In I e II, però, dove il taglio verticale è ben conservato per un certo tratto, questo lato è ad angolo retto con quello, che per il momento chiameremo piano di posa, per l'altezza della fascia decorata e dopo si rastrema sensibilmente.

Il taglio « superiore » ben conservato nel I è fortemente obliquo (su una lunghezza di m. 1,035 l'altezza si riduce da 46,5 a 32 cm.), nel III il poco che ne resta sembra anch'esso obliquo. È notevole che il taglio obliquo della lastra I non formi angolo retto con le facce anteriore e posteriore, ma che sia inclinato decisamente verso quella anteriore. Lo stesso fatto, ma invertito — cioè, un'inclinazione verso il lato posteriore — ci sembra di poter riconoscere nella lastra III; disgraziatamente non è possibile stabilirlo con assoluta sicurezza.

Cerchiamo ora di scoprire, se i cinque frammenti descritti possono aver servito come parapetto della gradinata <sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Nella pubblicazione, il Krauss respinge con enfasi una tale possibilità (*Heraion I*, p. 90). Che non si conoscano esempi vuol dire ben poco, considerando lo stato delle rampe e delle gradinate stesse pervenute fin'a noi: per altari, una costruzione del genere non era affatto eccezionale. Alcuni templi dell'Asia minore (p. es. a Didima e Sardi) avevano elementi molto simili a parapetti che servivano, sulla facciata, a dividere la parte centrale dal resto della gradinata. Per quanto appartengano ad età più recente, non si può escludere che seguissero una tradizione esistente.

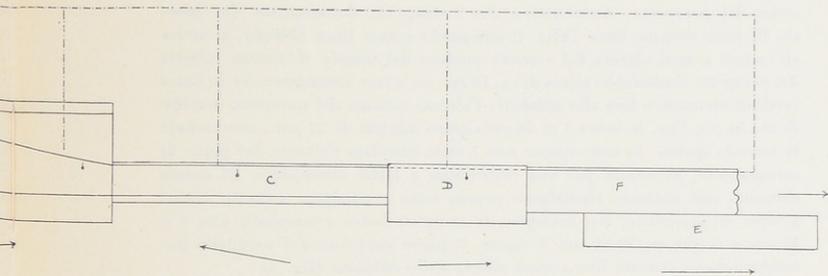


Fig. 3.

La prima cosa da fare è di considerarli nel senso inverso, ossia con la fascia decorata verso l'alto ed il lato obliquo in giù<sup>29</sup>. Poi bisogna naturalmente controllare se l'obliquità del lato inferiore corrisponda all'obliquità dell'incavo nei blocchi della gradinata: B o il suo prolungamento. In altri termini, se, mettendo la lastra I sul fondo inclinato dell'incavo, il piano superiore della lastra risulti orizzontale. Ora, questo è precisamente il caso: le due obliquità si annullano. Per la doppia pendenza, da ovest verso est, e dall'interno verso l'esterno<sup>30</sup>, la lastra I non può andare se non sul lato nord. La faccia decorata capita allora verso l'esterno della gradinata<sup>31</sup>.

È presumibile che le lastre andassero accoppiate, come ortostati. Già lo spessore esiguo lo rendeva necessario; si aggiunge la significativa differenza tra la faccia vista e quella rozza; così pure la presenza di un'anathyrosis levigatissima, soltanto verso il lato decorato. La larghezza di due lastre accoppiate, 22 o 23 cm., conviene perfettamente a quella dell'incavo, che è di 27 cm. nel punto più stretto. Non spiegata rimane la presenza sul lato posteriore dei due tondini, ma, come è stato detto, essi sono talmente

<sup>29</sup> La fascia ornamentale sui lati della rampa d'accesso al tempio di Apollo a Delfi era larga 12.4 cm. (contro la nostra 12.3 cm.). Non era, però, orizzontale, ma seguiva la pendenza della rampa stessa.

<sup>30</sup> La ragione di quest'accorgimento non è molto chiara; siccome non sappiamo nulla sul modo come le lastre erano fissate sui blocchi, si può soltanto domandarsi se la ragione fosse di statica, oppure per lo scorrere dell'acqua, od un'altra ancora.

<sup>31</sup> La posizione della lastra I nel disegno (Fig. 3) è leggermente arbitraria; è stata scelta per ottenere un allineamento col secondo gradino (cfr. p. 107), ma in realtà dovrebbe essere il coronamento, del quale non sappiamo niente, ad allinearsi con l'edificio.

rozzi, e per di più non sporgenti, che da soli non possono formare un ostacolo serio <sup>32</sup>.

Dopo i risultati fin qui ottenuti, pare lecito un tentativo di ricostruzione del parapetto. Ammettiamo che l'obliquità, documentata dai blocchi B, fosse costante verso l'alto. Prolungando questa linea obliqua, si arriva all'incirca a metà altezza del secondo gradino del tempio. L'altezza minima del parapetto risulterebbe allora di ca. 18 cm. Se invece assumiamo che le lastre verticali arrivassero fino allo stilobate, l'altezza minima del parapetto sarebbe di ca. 50 cm. Ora, la lastra I ci dà un'altezza minima di 32 cm., che esclude la seconda ipotesi. In tutto questo non è stata calcolata l'altezza del pezzo di coronamento, necessario per una costruzione a lastre accoppiate. Di questo elemento non abbiamo identificato nessun resto e possiamo soltanto immaginarlo rappresentato, per esempio, da semplici lastre orizzontali, alte 9 o 10 cm. e larghe ca. 30-34 cm. A rigore, il piano superiore del parapetto potrebbe dunque arrivare fino a metà altezza dello stilobate (fig. 3).

Partendo dal presupposto che la parte orientale della gradinata fosse orizzontale, si debbono postulare lastre rettangolari a partire dal filare B. Forse faceva eccezione la lastra tra B e C; probabilmente questa si agganciava nell'ultima parte dell'incavo di B, come farebbe pure pensare la posizione dei vari fori per il palo di ferro (*Stemmlöcher*, cf. fig. 1).

Il rialzo al margine esterno di D, per quanto piccolo, deve avere servito per sostenere o almeno guidare, le lastre verticali.

Ritorniamo, dopo molti anni dalla prima notizia della scoperta e dopo parecchi dalla pubblicazione, sulla rampa o, piuttosto, gradinata del tempio maggiore e sulla sua balaustrata, e forse nemmeno queste osservazioni saranno definitive, poichè altri frammenti potranno essere trovati negli scavi o identificati nel corso di restauri. Ma intanto ci è sembrato utile segnalare i risultati, che abbiamo potuto finora ottenere.

M. W. STROOP

<sup>32</sup> Una difficoltà molto seria, invece, è il problema, perchè furono scelte delle lastre talmente sottili da richiedere un accoppiamento; parebbe molto più solida una lastra sola di doppio spessore. Per questa ragione l'amico Prof. J. J. TERWEN ha suggerito di considerare le lastre come di rivestimento messe contro i fianchi della gradinata. La fascia decorata correbbe allora in basso. Lastre orizzontali avrebbero legato in alto gradinata e rivestimento. Questa soluzione lascerebbe però inspiegata, tra l'altro, la necessità delle varie obliquità. Non è da escludere che le lastre di arenaria furono riadoperate come parapetto, dopo essere state destinate ad altra funzione (cf. p. 104, n. 27).

MEMORIE

## CERAMICA DALLA NECROPOLI ARCAICA DI "TOR PISANA", A BRINDISI

Nel corso dei lavori di scavo per l'ampliamento della Stazione Ferroviaria eseguiti a Brindisi nel 1911 in contrada « Tor Pisana », presso la Distilleria Moriondo, oggi di proprietà della TIPAN, fu rinvenuto un sepolcro che, per merito dell'Ispettore degli Scavi e Monumenti dell'epoca Can. Pasquale Camassa, fu salvato da ulteriori dispersioni<sup>1</sup> (fig. 1).

Dalla data del 21 febbraio al 6 marzo dello stesso anno furono scoperte 14 tombe che, per quanto manomesse e danneggiate, poterono essere viste e descritte dal soprastante agli scavi I. Messina, che il Quagliati, allora Soprintendente a Taranto, inviò sul luogo appena venuto a conoscenza della scoperta<sup>2</sup>.

Nella sua relazione il Messina scrive che in un'ampia trincea, orientata da SE. a NO., lunga m. 34, larga m. 18,80 e profonda m. 1,20 erano disseminate 14 tombe consistenti in fosse scavate nello strato tufaceo-argilloso del terreno, rivestite per lo più di lastre informi e pietre calcaree (*mazzaro*) e coperte di rozzi lastroni (fig. 2)<sup>3</sup>.

Le tombe, di cui si dà una sommaria descrizione, erano state aperte e le suppellettili in esse contenute raggruppate promiscuamente in un deposito della Stazione Ferroviaria, da cui furono in seguito prelevate e consegnate alla Soprintendenza alle Antichità.

*Tomba 1.* — Era orientata da SE. a NO. e costituita di quattro rozzi lastroni. Era priva di copertura e misurava nell'interno m. 1,19 di lunghezza, m. 0,40 di larghezza e m. 0,39 di profondità. Lo spessore medio dei lastroni era di m. 0,04. Nel fondo della sepoltura, dopo la esplorazione ultimata dal Messina, furono rinvenuti presso la testata NO., accanto ai resti di un cranio, un *aryballos* protocorinzio frammentario « adorno a zone di linee », forse l'esemplare n. 621 (Tav. XXV, c. 2).

<sup>1</sup> Notizia della scoperta fu data in *Apulia*, II (1911), p. 136.

<sup>2</sup> Tutto il carteggio riguardante la scoperta trovasi nell'Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

<sup>3</sup> Nella fig. 2 servendomi della relazione del Messina ho tentato di mettere in pianta la disposizione e l'orientamento delle tombe, mancando il rilievo dello scavo ed ogni più preciso riferimento topografico.

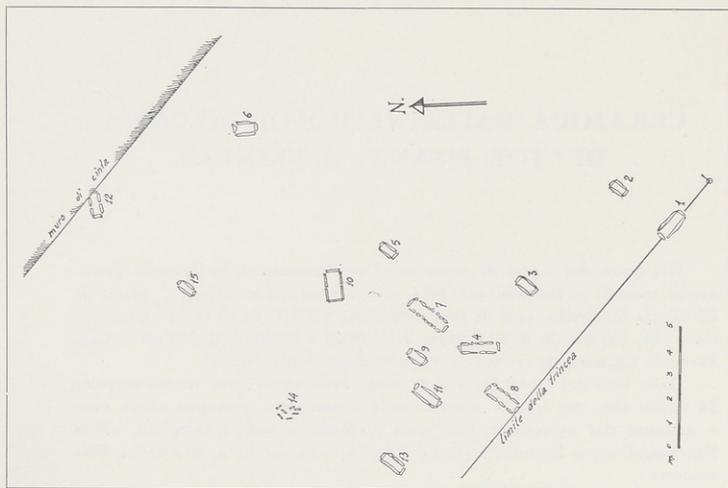


Fig. 2. — Pianta dello scavo 1911 nella necropoli di « Tor Pisana ».

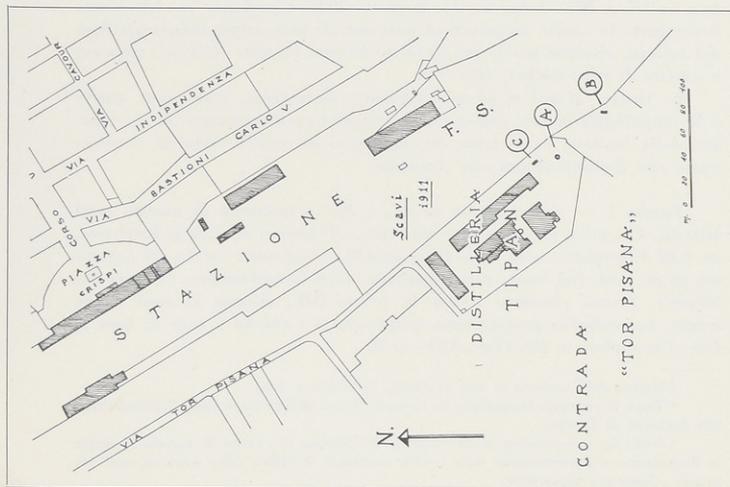


Fig. 1. Zona della necropoli di « Tor Pisana » presso la Stazione ferroviaria di Brindisi.

*Tomba 2.* — Era orientata da NE. a SO., composta di quattro rozzi lastroni e coperta da una lastra informe. Dimensioni: m.  $0,65 \times 0,33 \times 0,42$ ; spess. medio dei lastroni m. 0,08. Di questa e delle tombe che seguono si sconosce l'entità del corredo.

*Tomba 3.* — Era orientata da NE. a SO., composta di quattro rozzi lastroni e coperta da una lastra di m.  $0,90 \times 0,60$ . Dimensioni: m.  $0,84 \times 0,34 \times 0,44$ .

*Tomba 4.* — Era orientata da N. a S., composta di cinque rozzi lastroni e coperta da tre lastre informi e giustapposte. Dimensioni: m.  $1,51 \times 0,32 \times 0,35$ ; spess. medio dei lastroni m. 0,07.

*Tomba 5.* — Era orientata da NE. a SO., composta di quattro lastroni irregolari e coperta da una lastra informe. Dimensioni: m.  $0,73 \times 0,32 \times 0,48$ ; spess. medio dei lastroni m. 0,09.

*Tomba 6.* — Era orientata da N. a S., composta di quattro rozzi lastroni e coperta da uno di m.  $1,43 \times 0,71$ . Una pietra era sovrapposta alla copertura. Dimensioni: m.  $0,88 \times 0,50 \times 0,59$ ; spess. medio delle lastre m. 0,07.

*Tomba 7.* — Era orientata da NE. a SO., composta di numerose pietre allineate e coperta da tre lastre giustapposte. Dimensioni: m.  $1,76 \times 0,41 \times 0,47$ .

*Tomba 8.* — Era orientata come la precedente e costituita ugualmente di pietre allineate. Tre rozze lastre fungevano da copertura. Dimensioni: m.  $1,53 \times 0,35 \times 0,32$ ; spess. medio delle lastre m. 0,07.

*Tomba 9.* — Era orientata come le precedenti, composta di quattro rozzi lastroni e coperta da una lastra di m.  $0,96 \times 0,40$ . Dimensioni: m.  $0,66 \times 0,34 \times 0,34$ .

*Tomba 10.* — Era orientata da E. ad O. e composta di tegoloni fittili. Dimensioni: m.  $1,29 \times 0,52 \times 0,38$ ; spess. dei tegoloni m. 0,03.

*Tomba 11.* — Era orientata da NE. a SO., composta di quattro lastroni irregolari e coperta da otto piccole lastre informi giustapposte. Dimensioni: m.  $1,29 \times 0,36 \times 0,40$ .

*Tomba 12.* — Era orientata da E. ad O., composta di lastre irregolari e coperta da undici piccole lastre informi. Dimensioni: m.  $0,86 \times 0,42 \times 0,36$ .

*Tomba 13.* — Era orientata da NE. a SO., composta di sei lastre irregolari e coperte da due. Dimensioni: m.  $1,05 \times 0,29 \times 0,34$ ; spess. medio delle lastre m. 0,18.

*Tomba 14.* — Era costituita di tegoloni fittili e coperta da un lastrone di pietra di m.  $1,52 \times 0,81$ . Risultò sconvolta durante i lavori.

*Tomba 15.* — Fu esplorata in presenza del Messina il 7 marzo 1911. Giaceva a m. 0,50 di profondità dal piano di campagna, era orientata da

NE. a SO., composta di quattro lastroni irregolari e coperta da una lastra informe. Dimensioni: m.  $0,71 \times 0,22 \times 0,26$ ; spess. medio delle lastre m. 0,06. Era priva di corredo.

Lo stesso giorno 7 marzo sporadiche nel terreno furono raccolte una brocchetta ed una coppa non meglio specificate. Il giorno 8 in luogo non precisato della trincea, a m. 1 dal piano di campagna, fu rinvenuta una tomba a semplice fossa scavata nel terreno e contenente lo scheletro di un individuo adulto disteso e col cranio a S. Sporadici si rinvennero: « un orciolo a larga bocca con fasce color bruno, in frammenti », forse analogo alla pisside n. 1613 (Tav. XXV, a, b), ed i frammenti di « uno *skyphos* adorno di volatili », probabilmente protocorinzio. Il giorno 9 a circa m. 0,60 dal piano di campagna furono rinvenute due tombe a fossa coperte semplicemente da lastroni rispettivamente di m.  $1,20 \times 0,57 \times 0,66$  e m.  $1,34 \times 0,59 \times 0,06$ . Mancava ogni traccia del corredo. Dal 10 al 17 dello stesso mese non si verificò nessun altro ritrovamento.

Nel corso degli scavi, che misero in luce le predette tombe, fu raccolto, come si è detto, e tenuto alla rinfusa in un deposito della Stazione Ferroviaria un cospicuo gruppo di oggetti, costituente evidentemente il corredo di ogni singola sepoltura. Dall'elenco, redatto nel verbale di consegna del materiale al Soprintendente Quagliati da parte dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato in data 4 dicembre 1911, risulta che furono recuperati: i resti di un grande vaso, forse simile al *pithos* n. 260 della Tav. XXVI, a, n. 7 *aryballoi* ovoidi protocorinzi; alcuni frammenti di *skyphoi*, certamente protocorinzi di stile sub-geometrico; alcuni vasetti verniciati in bruno; altri di argilla grezza; n. 4 fibule in bronzo frammentarie « ad arco rigonfio ». Si fa inoltre cenno alla consegna di n. 4 trozzelle messapiche e di un cratere apulo a figure rosse, evidentemente raccolti in tombe di età più tarda.

Questo materiale, anche se non risulta dagli atti, non fu mai portato al Museo di Taranto e dovette certamente essere stato consegnato dallo stesso Quagliati al Can. Camassa perchè fosse immesso nella Collezione Civica, dopo che il Sindaco dell'epoca Barnabà espresse le sue rimostranze a nome della cittadinanza brindisina, scongiurando l'esodo dell'importante complesso archeologico, che per la prima volta documentava la presenza in Brindisi di un insediamento del VII secolo av. Cr.

Certamente una parte di tale suppellettile dovrebbe essere reperibile nell'attuale Museo Provinciale « F. Ribezzo » di Brindisi, le cui collezioni si sono formate intorno al nucleo delle vecchie raccolte civiche. Tuttavia solo per un gruppo di n. 5 *aryballoi* protocorinzi, esposti ora in una vetrina di quel Museo, non pare ci sia dubbio che si tratti, anche se parzialmente, di quelli menzionati sopra. Per il resto del materiale, tranne le trozzelle messapiche ed i vasi apuli, non ho trovato precise indicazioni. Tratterò pertanto

nel presente lavoro esclusivamente di questi prodotti protocorinzi<sup>4</sup>, elencati e descritti come segue:

1) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, c, 1) in argilla rosca e decorato a vernice bruna, lievemente evanida. Sul labbro sottili cerchi concentrici; sul dorso dell'ansa due tratti orizzontali; sulle spalle e presso il piede raggiera; sul corpo fascia con punti disposti a scacchi fra fitto tracciato di sottili linee orizzontali e parallele. Labbro scalfito. Alt. m. 0,06. Inv. n. 620.

La forma tronco-conica e la decorazione richiamano un esemplare analogo rinvenuto nella tomba 88 di Rhitsona, in Beozia, del secondo quarto del VII secolo av. Cr.<sup>5</sup> ed un altro, probabilmente della stessa mano, appartenente al complesso n. 9 della necropoli di Taranto, databile al secondo quarto avanzato del VII secolo<sup>6</sup>.

2) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, c, 2) in argilla rorea e decorato a vernice brunastra, ora in parte evanida. Sulle spalle quattro rosette punteggiate; sul corpo due zone con punti disposti a scacchi che si alternano con altrettante fasce piene fra sottili linee parallele; presso il piede raggiera. È priva del collo e dell'ansa e reca sul corpo qualche abrasione. Alt. m. 0,06. Inv. n. 621.

Il vasetto, come si è detto, faceva forse parte del corredo della tomba 1. La forma rigonfia richiama quella di un esemplare da Tebe al Museo di Leyda<sup>7</sup>, ed un altro del complesso n. 6 di Taranto dell'inizio del secondo quarto del VII sec.<sup>8</sup> Forma e decorazione peraltro ricordano un *aryballos* da Cuma<sup>9</sup> ed un altro da Gela, che l'Orsi ritenne giustamente l'esemplare più arcaico rinvenuto in quella necropoli<sup>10</sup>, anche se l'ariballo di Brindisi può essere più recente di non più di un decennio. Sicchè ritengo che esso possa datarsi al 670 circa: ciò che costituisce allo stato attuale delle nostre conoscenze, in assenza di più precise testimonianze, la data più alta per i ritrovamenti di prodotti d'importazione greca a Brindisi.

<sup>4</sup> Ringrazio l'amico avv. Gabriele Marzano, Direttore del Museo Provinciale di Brindisi, e la dott.ssa Benita Scierra per avermi reso agevole lo studio di questo materiale. Le fotografie sono della ditta De Bernardi di Brindisi. Il JOHANSEN (*Les Vases Sicyoniens*, 1923, p. 89) cita un esemplare di ariballo ovoide sub-geometrico esistente nel vecchio Museo di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Cfr. T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, 1948, p. 148, n. 1; J. BÉRARD, *La colonisation gr. de l'It. mér. et de la Sic.*, 1951, p. 172, n. 1.

<sup>5</sup> P. URE, *Aryballoi and Figurines from Rhitsona in Boeotia*, 1934, pp. 19, 83, tav. III: 88, 4.

<sup>6</sup> F. G. LO PORTO, in *Ann. Sc. Arch. Ital. Atene*, XXXVII-XXXVIII, N. S. XXI-XXII (1959-1960), (cit. avanti Lo Porto), p. 25, fig. 18 a.

<sup>7</sup> K. F. JOHANSEN, o. c. (cit. av. con FS), tav. XV:2.

<sup>8</sup> LO PORTO, p. 15, fig. 5 e.

<sup>9</sup> E. GABRICI, *Cuma*, in *Mon. Ant.*, XXII (1913) (cit. av. *Cuma*), tav. LI:6.

<sup>10</sup> P. ORSI, *Gela*, in *Mon. Ant.*, XVII (1906) (cit. av. *Gela*), col. 260, fig. 200. Si tenga presente che Gela fu fondata nel 688 a. C. Cfr. DUNBABIN, o. c. (cit. av. DUNBABIN), p. 485.

3) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, d, 1) in argilla rosea e decorato a vernice bruna lucente. Sul corpo, fra due fasce a sottili linee parallele, tre cani correnti verso sinistra in un campo con rosette punteggiate; presso il piede raggiera. Tutta la parte superiore del vasetto è di restauro <sup>11</sup>. Alt. m. 0,067 (parte superstite m. 0,04). Inv. n. 1357.

È simile ad un esemplare del Museo Nazionale di Copenaghen <sup>12</sup> e va datato, come gli analoghi ariballi del complesso n. 6 di Taranto, al 660 circa a. C. <sup>13</sup>.

4) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, d, 2) in argilla verdina e decorato a vernice bruna, ora evanida. Sulle spalle si riconoscono appena quattro cirri salienti da una fascia a sottili linee orizzontali e parallele; sul ventre quattro cani correnti verso sinistra, quindi un gruppo di linee parallele; presso il piede raggiera. Bocca ed ansa sono di restauro. Alt. m. 0,064. Inv. n. 1358.

È assai simile ad un esemplare del Museo Nazionale di Copenaghen <sup>14</sup> e ad un altro da Delfi <sup>15</sup>, e va datato alla metà del VII sec.

5) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, d, 3) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, ora in parte evanida. Sulle spalle quattro cirri; sul corpo, fra due fasce a punti disposti a scacchi e altre due intermedie a tratti verticali tremuli, fregio con cinque cani correnti verso sinistra e recanti tracce di contorno graffito ai treni anteriori in un campo con radi gruppi di trattini ondulati; presso il piede raggiera. Bocca ed ansa di restauro. Alt. m. 0,058. Inv. n. 1359.

È certamente dipinto dalla stessa mano dell'ariballo n. 52728 di Taranto <sup>16</sup>, di un esemplare da Gela <sup>17</sup> e di un altro da Siracusa <sup>18</sup>, che il Benson ascrive al « protocorinzio antico 3 » (675-650 a. C.) <sup>19</sup>. Tutti questi ariballi sono stati compresi in un gruppo che da un esemplare descritto dal Furtwaengler ho chiamato « Gruppo di Egina » e va datato al secondo quarto inoltrato del VII secolo <sup>20</sup>.

Il 25 gennaio 1913, come risulta nell'Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Taranto, furono consegnati al Quagliati per suo intervento i seguenti altri due ariballi, che erano stati trattenuti dalla ditta appaltatrice dei lavori eseguiti nel 1911 nella Stazione Ferroviaria di Brindisi:

<sup>11</sup> Il restauro dei vasi è stato curato dal sig. Pennetta del Museo di Brindisi.

<sup>12</sup> *VS*, tav. XV:7.

<sup>13</sup> *Lo Porto*, p. 14 ss., fig. 6.

<sup>14</sup> *VS*, tav. XV:9.

<sup>15</sup> *Fouilles de Delphes*, V (1908), p. 149, fig. 616.

<sup>16</sup> *Lo Porto*, p. 37, fig. 26 b.

<sup>17</sup> P. ORLANDINI - D. ADAMESTEANU, *Guida di Gela*, 1959, p. 22, fig. 6.

<sup>18</sup> *Orsi*, in *Not. Sc.*, 1893, p. 479; *VS*, p. 76, n. 6.

<sup>19</sup> J. L. BENSON, *Die Geschichte d. kor. Vasen*, 1953 (cit. av. BENSON), p. 135, n. 1317.

<sup>20</sup> *Lo Porto*, pp. 23, 38.

1) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, e, 1) in argilla verdina e decorato a vernice bruna, ora in parte evanida. Sul labbro si scorgono appena le tracce di due cerchi concentrici; sul dorso dell'ansa quelle di tre tratti orizzontali; sulle spalle cinque cirri uniti ad un'ampia fascia costituita di sottili linee orizzontali e parallele; sul ventre zona con tracce di tre cani correnti verso destra e anatroccolo di profilo a sinistra; quindi altra fascia a sottili linee e presso il piede raggiera. Orlo sbrecciato e sul corpo qualche restauro. Alt. m. 0,067. Inv. n. 6547.

È molto simile all'esemplare del Museo di Brindisi n. 1358, descritto sopra (Tav. XXV, d, 2). Il motivo dell'ocherella inserito fra cani in corsa richiama un ariballo analogo da Cuma<sup>21</sup>, anch'esso del secondo quarto avanzato del VII secolo.

2) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXV, e, 2) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, in parte evanida. Sul labbro tracce di raggiera entro due sottili cerchi concentrici; sul dorso dell'ansa linea ondulata fra due segmenti verticali; sulle spalle quattro cirri; sul corpo, fra due zone adorne di gruppi di trattini tremuli, fregio con due capri che si inseguono corredo verso sinistra, di cui il primo rampante e col capo volto indietro, e due cani affrontati. Le figure animali recano tracce di contorno graffito; nel campo rosette punteggiate; presso il piede raggiera. Labbro sbrecciato. Alt. m. 0,07. Inv. n. 6548.

È certamente della stessa mano dell'esemplare del Museo di Brindisi n. 1359 (Tav. XXV, d, 3) e per il motivo dei cani contrapposti richiama l'*aryballos* da Kamiroi al British Museum<sup>22</sup> che abbiamo incluso nel « Gruppo di Egina »<sup>23</sup>, che dalla produzione anonima degli analoghi vasetti del secondo quarto del VII secolo, in cui impera lo schematico arcaico delle figure, si distingue per una composta vivacità nelle rappresentazioni di animali, nelle quali compare timidamente a dar vita alle figure la linea graffita.

#### TOMBA A.

Nel marzo del 1957, durante i lavori di ampliamento dei locali della Distilleria TIPAN (fig. 1), veniva in luce, a circa m. 0,60 dal livello stradale, una tomba a cremazione, che chiamiamo *tomba A*, costituita di un grosso *pithos* ovoidale (Tav. XXVI, a) a basso collo, orlo fortemente espanso e appiattito a piede a disco, in argilla color camoscio, ora rivestita di incrostazioni calcaree. Misura m. 0,70 e reca il n. 260 d'inventario<sup>24</sup>. Una rozza lastra in pietra calcarea locale di m. 0,08 di spessore fungeva da coperchio. Tale dolio, che riteniamo d'importazione cicladica, richiama i vasi analoghi

<sup>21</sup> Cuma, tav. LI:7. Cfr. Lo Porto, p. 19 ss.

<sup>22</sup> VS, tav. XVI:8 a, b.

<sup>23</sup> Lo Porto, p. 38.

<sup>24</sup> Nel magazzino del Museo trovano i frammenti di altri due *pithoi* analoghi, distrutti nel corso degli stessi lavori e appartenenti a tombe adiacenti alla *tomba A*.

provenienti dalle necropoli di Thera <sup>25</sup>, Rodi <sup>26</sup> e Gela <sup>27</sup>, dove spesso, oltre che come cinerari, sono impiegati nel rito dell'*enchytrismós*.

Nell'interno del *pithos*, insieme a resti ossei di cremato, fu rinvenuto il seguente corredo:

1) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, b, 1) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, ora evanida. Sul labbro tracce di cerchi concentrici; sui due lati della spalla due cani correnti verso destra; sul ventre tre cani analoghi in una zona compresa fra una fascia superiore a punti disposti a scacchi dentro lineole ed una inferiore a sottili linee orizzontali e parallele; presso il piede raggiera. Bocca ed ansa in parte di restauro. Alt. m. 0,07. Inv. n. 625.

È decorato come un esemplare da Sicione nel Museo Archeologico di Firenze <sup>28</sup> ed un altro appartenente al complesso tombale n. 6 di Taranto <sup>29</sup>, come è noto, databile al 660 circa a. C.

2) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, b, 2) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, ora in parte evanida. Sul labbro punti disposti a scacchi entro cerchio; sulle spalle rosette punteggiate; sul corpo zona con tre cani correnti verso destra fra due fasce a sottili linee parallele; presso il piede raggiera. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,07. Inv. n. 626.

È simile ad un esemplare del Museo Nazionale di Copenaghen <sup>30</sup> e va datato al secondo quarto inoltrato del VII secolo.

3) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, c, 1) in argilla rosea e decorato a vernice brunastra. Sul labbro raggiera dentro cerchio; sul dorso dell'ansa tre tratti orizzontali; sulle spalle quattro cirri; sul corpo, fra due fasce a lineole orizzontali e parallele, tre cani correnti verso destra inframmezzati da rosette a tre punti; presso il piede raggiera. Qualche restauro sul labbro e sul ventre. Alt. m. 0,07. Inv. n. 622.

È simile a coevo ai due ariballi n. 1357 e n. 1358 (Tav. XXV, d, 1-2).

4) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, c, 2) in argilla rosea e decorato a vernice brunastra. Sul labbro raggiera dentro tre cerchi concentrici; sul dorso dell'ansa linea ondulata verticale fra due rette; sui due lati della spalla due cani correnti verso destra; sul corpo quattro cani analoghi fra una fascia superiore a linee orizzontali ed una inferiore piena, su cui sono tracciate tre lineole paonazze; presso il piede altra fascia piena. Alt. m. 0,065. Inv. n. 623.

<sup>25</sup> H. DRACENDORFF, *Thera* II, 1903 (cit. av. *Thera*), p. 227, fig. 424 d.

<sup>26</sup> G. JACOPI, in *Cl. Rh.*, III (1929), tav. IV:69.

<sup>27</sup> *Gela*, coll. 41, fig. 11; 44, fig. 15; 155, fig. 114, 237 ss.; P. ORLANDINI, in *Not. Scavi*, 1956, p. 293, fig. 7.

<sup>28</sup> *VS*, tav. XVI:3.

<sup>29</sup> *Lo Porto*, p. 17, fig. 6 d.

<sup>30</sup> *VS*, tav. XV:7.

Le forme dei cani richiamano quelli dipinti su di un *aryballos* ovoido dall'Heraion di Argo<sup>31</sup> con eguale impiego di linee sovrappinte sulle fasce piene in bruno, e può quindi trattarsi di opere della stessa mano. La presenza delle lineole paonazze, come è stato rilevato a proposito di alcuni esemplari dalla necropoli di Taranto<sup>32</sup> è un indice dell'affermarsi nel secondo quarto inoltrato del VII secolo nella ceramica protocorinzia, analogamente ai coevi prodotti protoattici, del gusto della policromia.

5) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, c, 3) in argilla rosea e decorato a vernice brunastra. Sul labbro raggiera dentro cerchio; sul dorso dell'ansa linea ondulata verticale fra due rette; sulle spalle tre cirri ed una rosetta punteggiata; sul corpo fascia a punti disposti a scacchi e due zone sovrapposte rispettivamente con cinque e quattro piccoli cani correnti verso sinistra ed una rosetta punteggiata nel campo; presso il piede raggiera. Alt. m. 0,065. Inv. n. 624.

L'impiego di due zone sovrapposte di cani correnti sul corpo del vaso non è frequente negli aribaldi protocorinzi. È probabile comunque che questo esemplare provenga dalla stessa officina di alcuni fra gli aribaldi del copioso complesso n. 6 di Taranto<sup>33</sup>, databile, come si è detto, al 660 circa a.C.: cronologia questa che non pare si discosti molto dalla datazione che possiamo dare alla *tomba A* in argomento.

#### TOMBA B.

Nell'estate del 1962 veniva in luce, ancora in contrada « Tor Pisana » (fig. 1), fuori del recinto della Distilleria TIPAN, nel corso dei lavori per la costruzione del nuovo cavalcavia sopra la Stazione Ferroviaria, una tomba ad inumazione simile a quelle scoperte nel 1911 e costituita di lastre calcaree irregolari<sup>34</sup>.

Insieme ai resti dello scheletro di un individuo adulto vi si raccolse la seguente suppellettile:

1) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, d, 1) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, ora evanida. Sul labbro raggiera dentro cerchio; sul dorso dell'ansa linea verticale ondulata fra due rette; sulle spalle tre cani correnti verso destra; sul corpo fascia a punti disposti a scacchi e sottili linee parallele, quindi giro di punti, ripetuto in basso fra due gruppi di lineole orizzontali e parallele; presso il piede raggiera. Ricomposto e restaurato. Alt. m. 0,065. Inv. n. 1610.

Simili aribaldi col corpo adorno a zone di punti allineati sono presenti nei complessi tombali n. 6, n. 9 e 16 di Taranto<sup>35</sup>, tutti databili al 660 circa a. C.

<sup>31</sup> C. WALDSTEIN, *The Argive Heraeum*, II (1905), p. 127, fig. 55; *VS*, tav. XV:8.

<sup>32</sup> LO PORTO, p. 30 ss.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 17, fig. 6.

<sup>34</sup> Essendo stata distrutta non si conoscono con esattezza le dimensioni di essa.

<sup>35</sup> LO PORTO, p. 15 ss., fig. 5 b; 6 f; 18 c; 26 a, c.

2) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, d, 2) in argilla verdina e decorato a vernice brunastra, ora evanida. Sul labbro, in parte di restauro, tracce di cerchi concentrici; sui bordi dell'ansa due linee verticali; sulle spalle tre rosette punteggiate; sul corpo fitta serie di lineeole parallele, più in basso due fasce piene; attorno al piede linea. Alt. m. 0,067. Inv. n. 1612.

È simile all'ariballo n. 52668 del complesso n. 9 di Taranto<sup>36</sup>, che abbiamo datato al secondo quarto inoltrato del VII secolo.

3) *Aryballos* protocorinzio sub-geometrico (Tav. XXVI, d, 3) in argilla color rosa e decorato a vernice brunastra. Sul labbro raggiera dentro due cerchi concentrici; sul dorso dell'ansa tre tratti orizzontali; sulle spalle quattro cirri; sul corpo tre cani stanti di profilo a sinistra con sei rosette punteggiate nel campo fra due fasce a sottili linee orizzontali e parallele; presso il piede raggiera. Qualche restauro sul corpo. Alt. m. 0,066. Inv. n. 1611.

È probabilmente della stessa mano dell'ariballo n. 622 (Tav. XXVI, c, 1), databile al secondo quarto inoltrato del VII secolo.

4) *Aryballos* protocorinzio (Tav. XXVII e fig. 3) in argilla color camoscio e decorato a vernice bruna con ritocchi in rosso e particolari resi a graffito. Sul labbro, dentro due cerchi concentrici, raggiera accuratamente tracciata attorno ad una finta baccellatura; intorno all'orlo giro di punti che continuando si allineano ai bordi dell'ansa, la quale presenta sul dorso un complicato motivo decorativo consistente in una treccia adagiata fra due liste a « spina di pesce » e desinente in basso in una linguetta triangolare fiancheggiata da due punti. Sul collo è una serie di pennellate a gocce; sulle spalle si sviluppa un ricco intreccio di doppi steli ricurvi, resi a triplice linea, da cui pendono sette fiori di loto composti con palmette a ventaglio, disposte fra due petali alternativamente a punta e a spirale; nell'interno dei fiori di loto e negli interspazi triangolari fra i tralci ricurvi sono foglioline cuoriformi; ai lati sono allineate sei rosette punteggiate. Sul corpo del vasetto, in una zona compresa fra due gruppi di tre linee orizzontali e parallele, si svolge un fregio figurato da quattro soggetti. Iniziando dal lato destro dell'ansa si ha dapprima una scena di combattimento fra due opliti dal profilo aguzzo e armati di doppia lancia, il capo coperto da elmo corinzio a contorno graffito e sormontato da alto *lôphos* con sostegno dentato, rifinito da duplici tratti radiali incisi e lumeggiato di rosso sovrappinto. Il corpo dei guerrieri si nasconde dietro grandi scudi rotondi in cui campeggiano, come *episema*, una protome taurina ed un cane di profilo; le gambe sono munite di *chmèides*, il cui contorno graffito raggiunge i piedi degli opliti; altre incisioni danno risalto alle lance; un uncino pende in alto come riempitivo fra i due contendenti. Segue la scena del leone che azzanna un capro, raffigurato rampante e col capo volto indietro verso la belva, dai tratti ferini resi a minuto graffito. I due animali sono disegnati in pieno profilo e recano larghe tracce di ritocco

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 27, fig. 18 d.



rosso al collo; in alto a sinistra vola un falco; un uncino riempie il vuoto sopra la schiena del leone; due rosette punteggiate colmano quello creatosi dietro alla fiera e sotto il caprone. Si ha quindi la rappresentazione di una aggressione erotica. Un uomo ignudo, barbuto e itifallico, il corpo a contorno graffito, brandendo sul capo una grossa clava afferra minaccioso al viso una giovine donna, che atterrita volge indietro lo sguardo verso l'aggressore. Essa ha profilo aguzzo, il volto risparmiato dalla vernice, la chioma sciolta sugli omeri ed è vestita di peplo dorico a tessuto reticolato e regge con la mano sinistra una ghirlanda protendendo la destra verso un agile leprotto che volge graziosamente la testa indietro. In rosso risalta la chioma delle due figure, la clava ed il glande del mostruoso *phallos*. Completa la decorazione figurata del vasetto il vieto motivo orientalizzante delle Sfinxi accovacciate ed affrontate, quella di destra barbata ed entrambe con le ali falcate, un collare inciso e sovrappinto in rosso al collo, la chioma ricadente sulle spalle e col capo sormontato da un grandioso pennacchio a flabello da cui pendono gli steli ricurvi di due fiori lotomorfi. Un gaio uccellino posa sul pennacchio della Sfinge barbata; mentre una gru col corpo reso a squamature incise colma il vuoto fra i due mostri, ai cui lati compeggiano due rosette punteggiate. Una zona inferiore reca a disposizione alterna una fila di rosette punteggiate e di rombi reticolati; un'altra più in basso, delimitata da due gruppi di tre linee orizzontali e parallele è ornata di raggiera doppia. Sul fondo dell'ariballo corre un giro di punti. La superficie del vasetto presenta numerose abrasioni che danneggiano in parte la decorazione figurata. Restauri sono alla bocca e all'ansa. Alt. m. 0,073. Inv. n. 1609.

La ricca decorazione miniaturistica di questo pregevole ariballo, in cui l'*horror vacui* è portato dal pittore fino alle estreme conseguenze, ne fa un tipico prodotto della ceramografia protocorinzia. Il disegno non è preciso e curato come in altri vasetti analoghi, nè il pittore riesce sempre a sciogliere le figure delle scene rappresentate dallo schematismo peculiare della fase artistica orientalizzante; tuttavia non può dirsi che manchi all'opera una vivace vitalità, pur composta nei gesti misurati delle figure in movimento.

Nel motivo della monomachia l'intenzione del ceramografo è di rendere un soggetto, forse d'ispirazione omerica e di immediata suggestione, in cui la simmetria prospettica di tutti e due gli scudi, che ricoprono le figure attacciate degli opliti, è un espediente decorativo, come il giuoco felice delle doppie lance tracciate a colmare il vuoto fra i due combattenti. Questa concezione è comunemente indice di arcaismo che ha le sue analogie nell'anfora proto-attica dell'Imetto<sup>37</sup> e nel cratere di Aristonothos<sup>38</sup>. Un eguale trattamento « a vista » degli scudi dei due guerrieri si ritrova nella scena di monomachia raffi-

<sup>37</sup> H. L. LORIMER, in *B.S.A.*, XLII (1947), p. 93 ss. (ivi bibl.).

<sup>38</sup> E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, I-III (1923) (cit. av. PFUHL), p. 14, fig. 65; LORIMER, *o. c.*, p. 125, fig. 13.

gurata su di un ariballo di Siracusa<sup>39</sup>, contemporaneo al nostro esemplare; mentre nei prodotti protocorinzi più tardi ed in quelli paleocorinzi simili rappresentazioni acquistano una maggiore aderenza alla realtà<sup>40</sup>.

Nel motivo tipicamente orientalizzante del leone che azzanna il capro fa contrasto, alla figura statica ed in pieno profilo della fiera, l'agile e balzante immagine della vittima, resa in uno schema che ha un diretto richiamo in una coeva anfora proto-attica<sup>41</sup>.

Nella scena di violenza erotica il tentativo del pittore di dare corporeità alle figure, accennando ad un rudimentale tridimensionalismo, ha qualche successo; tuttavia l'incontinentemente immagine virile ci appare col torso in pieno prospetto e la parte inferiore del corpo di profilo. Nella figura muliebre invece la posizione delle lunghissime braccia sembra conferire al busto una veduta di tre quarti in armonia con l'atteggiamento retromirante della testa, la quale peraltro è resa, in maniera innaturale, in pieno profilo<sup>42</sup>. Il concetto decorativistico tuttavia prende il sopravvento, ed alla opaca *silhouette* maschile è contrapposta la figura femminile col volto lasciato in bianco, come in altri esemplari protocorinzi<sup>43</sup>. La giovane donna inoltre appare vestita di peplo dorico cinto alla vita e di tessuto a quadri, come in alcune terrecotte del VII secolo da Perachora<sup>44</sup>, e reca la ghirlanda, che è l'attributo delle danzatrici<sup>45</sup>. Sorge ora spontanea la domanda se il soggetto abbia attinenza col mito o sia una generica scena di ratto, che ha i precedenti più nobili in quello di Elena da parte di Teseo su di un ariballo protocorinzio da Tebe al Museo del Louvre<sup>46</sup>. La concupiscente figura virile infatti difficilmente troverebbe posto nel VII secolo nella iconografia silenica che — come è noto — ha inizio nell'arte greca nei primi decenni del VI secolo<sup>47</sup>, nè l'uomo raffigurato, tranne che per l'atteggiamento osceno, richiama l'immagine semibestiale dei Satiri<sup>48</sup>. A meno che non si voglia ammettere, e l'assenza di altre testimonianze

<sup>39</sup> Onst, in *Not. Sc.*, 1893, p. 471; *VS*, tav. XXVI: 5; H. PAYNE, *Necrocorinthia*, 1931 (cit. av. *NC*), tav. 1:4.

<sup>40</sup> Cfr. *VS*, tavv. XXXIII:1; XXXIV:2; *NC*, p. 99.

<sup>41</sup> PFUHL, p. 19, figg. 86-87.

<sup>42</sup> Cfr. BENSON, p. 65 ss.

<sup>43</sup> *VS*, tavv. XXVI:5; XXVII:1.

<sup>44</sup> DUNBABIN-PAYNE, *Perachora*, II (cit. av. *Perachora* II), (1962), tavv. 88:5; 15, 16; 89: 20, 21.

<sup>45</sup> Su di un frammento di *skyphos* protocorinzio da Perachora (*Perachora* II, tav. 21: 397) una figura femminile è vestita di peplo a quadri e reca una ghirlanda. Su di un altro frammento di *oinochoe* protocorinzia da Egina (W. KRAIKER, *Agina*, 1951, tav. 27:342) è rappresentata una scena di χορός, dove le danzatrici vestono il peplo trattato a graffito reticolato e reggono ghirlande.

<sup>46</sup> *VS*, tav. XXII:1.

<sup>47</sup> Cfr. F. BROMMER, *Satyrspiele*, 1944, *passim*; J. D. BEAZLEY, *The Development of Attic Black-figure*, 1951, p. 32; P. ZANCANI MONTUORO - U. ZANOTTI BIANCO, *Herain alla foce del Sele*, II, 1954, p. 149 ss.

<sup>48</sup> E' infatti privo della coda e delle zampe cavalline con cui lo vediamo comunemente raffigurato in età arcaica, come sul celebre cratere François (PFUHL, figg. 215, 217).

non ci autorizza a negarla, la presenza nel culto di Dioniso del VII secolo di Satiri ancora umanizzati, di « proto-satiri », privi delle sembianze animalesche di cui è ricca soprattutto la ceramografia attica<sup>49</sup>. Va inoltre osservato che la figura muliebre, a cui sono rivolte le attenzioni lubriche dell'individuo, forse avvinazzato, è una danzatrice con ghirlanda (di edera?), e pertanto, alla lontana, potrebbe richiamare il concetto di Menade<sup>50</sup>. Nulla d'improbabile quindi che nel nostro vasetto sia rappresentata una delle più antiche scene dionisiache. Omero del resto conosce il culto orgiastico del dio del vino<sup>51</sup>.

Le due Sfingi in posizione araldica che completano il fregio riportano la decorazione dell'ariballo alla più schietta ispirazione orientalizzante<sup>52</sup>.

Appare evidente, osservando questo prezioso esemplare, che il concetto del ceramografo è quello di condensare nel breve spazio offerto dal piccolo vaso più soggetti, e alternando elementi umani o mitici a motivi convenzionali attenti al repertorio decorativo orientalizzante. Ed in ciò il pittore corinzio si uniforma al gusto dell'età che culmina nella creazione celeberrima dell'area di Cipselo<sup>53</sup>, tiranno in Corinto nel 657 a. C., che è poi la data approssimativa del nostro *aryballos*.

Ci rimane ora da individuare l'estroso ceramografo di questo vasetto: il che non sembra difficile. Esso è certamente il « Jägermaler » del Benson<sup>54</sup>, corrispondente al « Pittore di Aetos » del Dunbabin e Robertson<sup>55</sup>, compagno più giovane del « Pittore di Aiace », uno dei primi pittori di scene mitologiche, a cui si attribuisce il citato ariballo del Louvre col ratto di Elena. Al « Pittore dei cacciatori » sono attribuiti un ariballo da Siracusa ed un altro da Nola al British Museum<sup>56</sup>: entrambi con scene di caccia. In essi, specie nell'ultimo, le figure slanciate dei cacciatori barbuti sono assai simili, anche nel ritmo delle braccia levate e delle gambe in moto, a quella dell'aggressore

<sup>49</sup> Sulla rappresentazione di Sileni nella ceramica protocorinzia non si hanno fin qui sicure testimonianze. Incerta è infatti la figura di « Satiro » su alcuni frammenti da Perachora (*Perachora II*: tavv. 23:445: 30:924), altrettanto quella su di un frammento di *skyphos* da Ithaka (M. ROBERTSON, in *B.S.A.*, XLIII (1948), p. 21, fig. 52 b). E' da notare che su di un frammento di *olpe* protocorinzia, ancora da Perachora (tav. 15:261), alcune figure virili ignude correnti recano la clava nella mano destra.

<sup>50</sup> E' difficile dire se il leprotto, verso cui tende la mano destra la « danzatrice », abbia attinenza con la funzione di « sacrificante », come a partire dal VI secolo ci appare spesso rappresentata la Menade. E' interessante osservare che su di un'anfora di Amasis (PRUHL, p. 53, fig. 220) una delle due Menadi rappresentate offre a Dioniso una lepre, mentre con la mano sinistra regge un virgulto d'edera. Cfr. W. H. ROSCHER, *Lexikon*, s. v. *Meinaden*.

<sup>51</sup> *Il.*, VI, 130 ss.

<sup>52</sup> Cfr. *VS*, p. 129 ss. Per il tipo di pennacchio sul capo delle Sfingi cfr. il fr. di *skyphos* da Egina (*VS*, tav. XXXV:3 b).

<sup>53</sup> PAUS., V, 19, 2.

<sup>54</sup> BENSON, p. 16, n. 7.

<sup>55</sup> DUNBABIN - ROBERTSON, in *B.S.A.*, XLVIII (1953), p. 176.

<sup>56</sup> *VS*, tav. XXIX:1-2.

del nostro ariballo; e gli animali sono ugualmente agili e scarni. Nella decorazione accessoria inoltre si riconosce inconfondibile la mano del ceramografo. L'intreccio caratteristico di palmette composte con fiori di loto nell'ariballo di Brindisi è simile a quello che figura sull'esemplare di Londra; con questo il nostro ha pure in comune l'ornato sull'ansa della doppia lista a « spina di pesce », qui più elaborato per la presenza, al posto della fila di punti, di una treccia intermedia, la quale termina in basso con un triangoletto rovescio fra due punti, anche presente nell'intreccio floreale sulle spalle dell'ariballo di Siracusa, dove sembra essere un bocciolo di loto stilizzato. Nello stesso esemplare dalla necropoli del Fusco un meandro intermedio sostituisce sul dorso dell'ansa, fra le due liste a « spina di pesce », la treccia del nostro vasetto. Altro motivo distintivo del « Jägermaler » è inoltre la doppia raggiera tracciata in basso sugli ariballi ovoidi da lui dipinti.

Lo stile della decorazione figurata è tipica del « protocorinzio medio » o del « secondo stile a figure nere » del Payne<sup>57</sup>, cronologicamente corrispondente al 660-650 a. C. Il nostro vasetto è — come si è detto — poco più tardo del 660, il che pare sia comprovato dalla cronologia offerta dagli ariballi sub-geometrici, associati con esso nella stessa tomba.

5) *Pyxix* cretese (Tav. XXV, a, b) a corpo tronco-conico rigonfio alla base leggermente convessa, orlo espanso e ribattuto munito di quattro fori equidistanti corrispondenti ad altrettanti del coperchio. L'argilla è fine e di colore verdino con una lieve ingubbiatura nella stessa tinta. La decorazione è trattata a vernice bruno-nerastra lucente con riflessi metallici e si svolge sulla superficie del vaso su due zone sovrapposte, delimitate da due fasce fiancheggiate da sottili linee parallele e da un cerchio analogo intorno alla base. Nella zona superiore tre « denti di lupo » doppi, punteggiati e rovesci si alternano con tre gruppi di sette linguette verticali; in quella inferiore altrettanti « denti di lupo » analoghi, ma col vertice in alto, si alternano con due gruppi di quattro petali ed uno di cinque; sul fondo tre gruppi di linguette triple s'irradiano da un doppio cerchietto centrale. Il coperchio discoidale con pomello tornito è adorno di cinque sottili cerchi concentrici correnti fra due più spessi. Ricomposta e restaurata. Alt. m. 0,095 (col coperchio m. 0,12). Inv. n. 1613.

La forma del vaso richiama quella della pisside cretese n. 52913 del complesso tombale n. 15 di Taranto<sup>58</sup>. La decorazione, per quanto non trovi un preciso riscontro a Creta, presenta senza dubbio qualche affinità con quella orientalizzante di alcuni ariballi e *alabastra* di Fortetsa, presso Knossos<sup>59</sup>, dove è comune l'uso dei petali o linguette, spesso tracciate, come nel nostro esemplare, sul fondo dei vasi<sup>60</sup>, e quello del punteggio nei motivi

<sup>57</sup> PAYNE, *Protokorinthische Vasenmalerei*, 1933, p. 22 ss.

<sup>58</sup> LO PORTO, p. 32, figg. 23-24.

<sup>59</sup> J. K. BROCK, *Fortetsa: Early Greek Tombs near Knossos*, 1957, tav. 100:1299. Cfr. NC, fig. 114 a, b.

<sup>60</sup> BROCK, o. c., p. 181, n. 13 c.

decorativi floreali<sup>61</sup>. La datazione del vaso al secondo quarto inoltrato del VII secolo è suggerita dai vasi protocorinzi con esso associati, comprovata del resto dalla analoga pisside di Taranto che, sulla base delle affinità stilistiche della decorazione figurata con quella della fase protocorinzia media, abbiamo datato alla metà circa del VII secolo.

Dall'esame di tutta questa preziosa suppellettile riesce quindi agevole datare la tomba in argomento al 665 circa a. C.<sup>62</sup>.

### Conclusioni.

I complessi tombali esaminati attestano che un sepolcreto di età arcaica si estendeva a Brindisi in contrada « Tor Pisana » e quindi nella zona interna del promontorio, sede di un insediamento messapico.

Sulle origini di *Brentesion* le fonti ci offrono narrazioni leggendarie diverse<sup>63</sup>. Strabone<sup>64</sup> ne attribuisce la fondazione ai Cretesi, riportando le opinioni discordi degli storici, di cui alcuni sostenevano che tali Cretesi fossero stati guidati da Japige al ritorno dalla Sicilia; mentre altri ammettevano che essi fossero venuti direttamente da Knossos con Tesco. Strabone inoltre spiega il nome della città, non con l'eponimo di Brento, considerato figlio di Herakles e di Baletia, eponima di *Baletion*<sup>65</sup>, ma da *βρέντιον* che in messapico significava « testa di cervo », in allusione alla forma a corna cervine del suo porto<sup>66</sup>. Giustino<sup>67</sup> ci informa che Brindisi era considerata una città fondata dagli Etoli, guidati da Diomede, reduce dalla guerra di Troja. Erodoto<sup>68</sup> la considera città degli Japigi. Il Pseudo-Scimmo<sup>69</sup> un porto dei Messapi ed il Pseudo-Scilace<sup>70</sup> la esclude dal novero delle città greche della regione.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 177, n. 9 bl, 9 bm, 9 bx.

<sup>62</sup> Esula dal nostro compito, dato il tema prefissoci, trattare qui delle tombe di età più tarda, rinvenute nella stessa area del sepolcreto arcaico. Ricorderemo tuttavia brevemente la *tomba C* (fig. 1) scoperta a m. 1,80 circa di profondità nel giugno del 1957 e costituita di lastroni di pietra. Nella sepoltura, ad inumazione, furono raccolte una trozzella messapica ed una piccola *lekaneis* di produzione locale (inv. nn. 530-531) databili al V sec. a. C.: il che comprova la durata della necropoli fino ad età classica, come del resto è stato osservato nel corso degli scavi del 1911. Come è noto, dalla stessa località proviene il caduceo bronzeo inserito, ora a Venezia, datato al 440 a. C. Cfr. C. DE SIMONE, in *Arch. Cl.* VIII (1956), p. 16 ss.: X (1958), p. 102 ss.

<sup>63</sup> PAULY - WISSOWA, *Realenc.*, s. v. *Brundisium*; BÉRARD, *o. c.*, p. 426.

<sup>64</sup> STRAB., VI, 282.

<sup>65</sup> BÉRARD, p. 410, nota 6.

<sup>66</sup> Cfr. STEPH. BYZ., s. v. *Βρέντισιον*; *Etym. Magn.*, 212, 23; HESYCH., s. v. *Βρένδον*; *Sch. ad Lucan.*, II, 609.

<sup>67</sup> JUSTIN., XII, 2, 7-II. Cfr. BÉRARD, p. 373, nota 2.

<sup>68</sup> HEROD., IV, 99.

<sup>69</sup> PS. SCYMN., 364.

<sup>70</sup> PS. SCYL., 14.

Città messapica quindi Brindisi dalle origini nebulose, come quelle di altri luoghi della Japigia fuori dall'ambito della colonizzazione ellenica.

Non pare tuttavia che la città sia rimasta estranea alla penetrazione greca nella regione messapica, se fin dalla prima metà del VII secolo le sue tombe esibiscono vasi protocorinzi sub-geometrici ed orientalizzanti, a cui si aggiungono — come si è visto — prodotti d'importazione cicladica e cretese, pervenuti a Brindisi certamente non solo per la mediazione dei coloni greci di Taranto, ma anche direttamente dalla Grecia continentale ed insulare sull'antica rotta dei traffici micenei<sup>71</sup>, che hanno dato origine alle leggende della sua fondazione.

Comunque non è da escludere, come sostiene il Bérard<sup>72</sup>, un'attività di scambi commerciali fra gli indigeni ed i coloni di Taranto nella prima metà del VII secolo. Ci sembra anzi possibile l'insediamento a Brindisi di una comunità tarentina in questa età: ciò che troverebbe risponidenza nella tradizione scritta, la quale ci narra che Phalantos, l'ecista di Taranto, esiliato dai suoi concittadini, si rifugiò a Brindisi, dove morì<sup>73</sup>.

Nella necropoli di « Tor Pisana » abbiamo potuto osservare nel VII secolo a.C. il rito della cremazione in pochi casi, contro la predominanza di quello dell'inumazione. Ci chiediamo ora se le sparute sepolture ad incinerazione non siano da ascrivere agli « esuli » tarentini, considerando che le più antiche tombe greche di Taranto sono a cremazione<sup>74</sup>.

FELICE GINO LO PORTO

<sup>71</sup> Ceramica micenea III B è stata recentemente scoperta in un sepolcreto dell'età del bronzo a S. Sabina, presso Brindisi (Lo Porto, in *Boll. d'Arte*, 1963, p. 125). E' inoltre noto il rinvenimento di due « vasi a staffa » micenei III B a S. Cosimo d'Orta, a metà strada fra Brindisi e Taranto (W. TAYLOR, *Micenean Pottery in Italy*, 1958, p. 169, tav. 17:1-2). Sulle origini cretesi di Orta, v. BÉRARD, p. 418.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 171 ss.

<sup>73</sup> DUNBABIN, o. c., p. 146 ss.; BÉRARD, p. 171.

<sup>74</sup> LO PORTO, p. 8.

## ALLA RICERCA DI ABITATI ANTICHI IN LUCANIA

(PRIMA RICOGNIZIONE)

Avendo goduto del privilegio di lavorare contemporaneamente sul materiale degli scavi di Sala Consilina al Museo di Padula<sup>1</sup> e su quello del santuario alla foce del Sele presso Paestum<sup>2</sup>, ho avuto l'opportunità di familiarizzarmi sia coi problemi degli indigeni del retroterra, sia con quelli dei Greci stabiliti sulle coste. Mi è parso quindi necessario esaminare la questione delle loro reciproche relazioni.

Due constatazioni fondamentali mi hanno indotta a questa ricerca: la prima deriva dallo studio delle importazioni greche nel Vallo di Diano; la seconda riguarda un aspetto della storia di Poseidonia.

La scoperta nel 1896 a Sala Consilina di tombe contenenti ricchi vasi di bronzo, vasi attici e calcidesi, oggetti d'ambra scolpita, oggi esposti a Parigi nel Petit-Palais, aveva richiamato l'attenzione su questa zona interna, dove si è voluto riconoscere una tappa su di una via commerciale, che avrebbe collegato Sibari all'Etruria. Questa idea non faceva che confermare la teoria del Lenormant sulle carovaniere<sup>3</sup> partenti da Sibari, vie terrestri, la cui importanza fu ancora accresciuta dalla « legge degli istmi attraversati » di V. Bérard<sup>4</sup>. Il Dunbabin tuttavia fin dal 1948 riduceva l'importanza del Vallo di Diano come via di comunicazione, attribuendole una funzione solo secondaria; poi G. Vallet<sup>5</sup> si mostrava alquanto scettico riguardo a questa via e suggeriva che gli oggetti greci di Sala Consilina potessero provenire dalle coste della Lucania o della Campania. Fu allora che ebbero inizio

<sup>1</sup> Debbo al Prof. Panebianco d'aver potuto studiare i corredi funerari di Sala Consilina e di Padula.

<sup>2</sup> Sono lieta di poter qui ringraziare la Signora Zancani Montuoro, che mi ha invitata a lavorarvi.

<sup>3</sup> LENORMANT, *La Grande Grèce* I (1881), p. 27.

<sup>4</sup> V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee* I, 1927, p. 41. Per le vie terrestri nell'Italia meridionale, cfr. J. BAYET, *Les origines de l'Héraklès romain* (Paris, 1928), p. 49.

<sup>5</sup> G. VALLET, *Rhégion et Zancle* (1955), p. 172.



gnata d'elementi greci fin dalla metà del VI secolo, come attestano i frammenti architettonici conservati al museo di Potenza. Il Vallo di Diano sarebbe rimasto completamente in disparte da questa via, che discendeva verso la foce del Sele dalla valle del Bianco. Tale conclusione, alla quale M. Napoli arrivava notando l'assenza della ceramica geometrica di Sala Consilina nella bassa valle del Sele<sup>7</sup>, è confermata almeno in parte dallo studio dei vasi attici del Vallo di Diano.

Effettivamente molte centinaia di tombe di Sala Consilina e un certo numero di altre a Padula sono databili tra il 550 e il 520 circa e quindi contemporanee delle tombe etrusche più ricche di vasi attici, ma nessuna di esse contiene un vaso attico di quel periodo. Gli esemplari più antichi di ceramica attica non risalgono oltre il 520-510 a. C. Al contrario verso la fine del VI e nella prima metà del V secolo, quei vasi arrivano in tale abbondanza al Vallo di Diano che i prodotti geometrici scompaiono dai corredi funerari. Come spiegare quest'apporto improvviso e massiccio di oggetti d'importazione? È esclusa la possibilità d'attribuirlo al commercio sibaritico, poichè Sibari è distrutta nel 510, ma si può rovesciare la proposizione: il periodo che segue la caduta di Sibari è caratterizzato al Vallo di Diano da un'improvvisa invasione di prodotti attici d'importazione. Quale centro della Magna Grecia ne facilitò la diffusione? Di quale strada si valsero questi prodotti dell'artigianato attico?

Erodoto scrive che dopo la caduta della loro città i Sibariti si rifugiarono a Laos ed a Skidros<sup>8</sup>. Sembra oggi generalmente ammesso che una buona parte di loro sia venuta a stabilirsi a Poseidonia. Lasciando da parte in questa sede la questione molto discussa se i Sibariti siano stati o no i primi coloni di Poseidonia, ricorderemo soltanto i fatti, già sottolineati da P. Zancani Montuoro<sup>9</sup>, che sembrano confermare l'ipotesi del loro arrivo dopo il 510.

La costruzione quasi simultanea intorno al 500 del tempio detto di Cerere a Paestum e di quello di Hera alla foce del Sele dimostra, insieme con altri elementi, una straordinaria attività costruttiva a Poseidonia. Lo heroon scoperto nel 1957 a Paestum e contenente oggetti della fine del VI secolo, ha potuto essere interpretato come un monumento funebre eretto, in onore del loro ecista, dai rifugiati di Sibari<sup>10</sup>. Ma l'argomento più decisivo è fornito dalle monete. Si sa che gli'incusi di Poseidonia, che appaiono verso la metà del VI secolo, si valevano di un sistema ponderale diverso da quello delle

<sup>7</sup> *Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del Primo Congresso della Magna Grecia, Taranto 1961, p. 202.

<sup>8</sup> Herod. VI, 21.

<sup>9</sup> PAOLA ZANCANI MONTUORO, *Sibari, Poseidonia e lo Heraion*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, XIX, 1950, p. 79. Per il problema dei rifugiati di Sibari a Poseidonia, v. anche L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, in *Ann. Ist. It. Numism.*, 1955, p. 18.

<sup>10</sup> Per la pubblicazione del monumento, cf. P. C. SESTIERI, in *Boll. d'Arte* 1955, p. 53 ss.; l'interpretazione citata è di P. ZANCANI MONTUORO, *Il Poseidonion di Poseidonia*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.*, XXIII, 1954, p. 183 ss.

città achee situate sul mar Ionio. Col V secolo invece Poseidonia abbandona il suo primitivo peso per adottare quello delle città achee, proprio quando la più importante, Sibari, ha subito la distruzione del 510<sup>11</sup>. Monete di questo periodo portano persino, sul rovescio del tradizionale Poseidon con tridente, il toro di Sibari e la doppia leggenda relativa all'una ed all'altra città, che dimostrano l'esistenza in quest'epoca di un'alleanza monetaria tra Poseidoniati e Sibariti. D'altra parte l'intesa tra loro nel VI secolo è provata dall'iscrizione di Olimpia<sup>12</sup>, nella quale i Sibariti prendono i Poseidoniati come garanti della loro alleanza con i Serdaioi. È quindi verosimile, nonostante il silenzio di Erodoto, che una parte dei Sibariti si sia rifugiata a Poseidonia. Nella loro città d'origine i nuovi venuti avevano conosciuto una ricchezza proverbiale; avevano saputo formare verso l'interno del paese una rete di città soggette, delle quali Ecateo<sup>13</sup> ci trasmette qualche nome. Perché arrivando a Poseidonia essi avrebbero perduto tale consuetudine di contatti e di scambi con l'interno? È alla loro presenza ed ai mutamenti da questa determinati negli usi commerciali di Poseidonia che io sono stata tentata di attribuire in massima parte il subitaneo afflusso di vasi greci nel Vallo di Diano. L'improvviso aumento di popolazione, creando nuovi bisogni, ha potuto incoraggiare rapporti di scambio con le zone agricole e pastorali dell'interno.

Quest'ipotesi, in partenza un po' azzardata, doveva essere confermata da un certo numero di osservazioni per assumere consistenza. Occorreva:

- 1) riconoscere il percorso della via, che congiungeva il Vallo di Diano con la pianura pestana;
- 2) dimostrare la realtà di una tale strada con la presenza di un abitato, che la proteggesse e la dominasse;
- 3) trovare un tale abitato abbastanza vicino al Vallo di Diano per essere in evidente relazione con questo;
- 4) provare parallelamente le relazioni di quest'abitato con Poseidonia nell'età corrispondente all'afflusso dei vasi attici al Vallo di Diano, vale a dire nel periodo compreso tra la fine del VI secolo e il terzo quarto del V.

Una ricerca del genere doveva farsi sul terreno. Essa non avrebbe presentato difficoltà col metodo normalmente usato in Italia di ricognizione con elicottero. Non disponendo di tale mezzo, mi sono affidata allo studio della carta e alla conoscenza pratica dei rilievi della regione. Sono arrivata alla convinzione che una sola risposta era possibile alle prime tre esigenze formulate sopra.

<sup>11</sup> Per i rapporti tra le monete di Poseidonia e quelle di Sibari, cf. L. BREGLIA, *art. cit.*, p. 20 ss.

<sup>12</sup> E. KUNZE, *VII Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, tav. 8 6, 2, pp. 207 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, in *Rend. Acc. Lincei*, S. VIII, XVII, 1962, p. 1 ss.

<sup>13</sup> Fr. 64-71, ed. JACOBY; B. SCHULZE, *De Hecatei Milesii fragmentis quae ad Italiam meridionalem spectant*, Leipzig, 1912.

Un cammino naturale si apre infatti dal Vallo di Diano in direzione di Paestum (fig. 1). Esso valica la catena, che chiude ad ovest la valle con un colle poco elevato, per discendere poi verso il letto degli affluenti del Calore che scorre verso il Sele. Non appena superato il colle si scorge una montagna (Tav. XXVIII, *a*) che appartiene ancora al massiccio degli Alburni e ne costituisce uno sprone avanzato: è il Monte Pruno<sup>14</sup>, che ad est domina il colle e ad



FIG. 2.

ovest vede il mare al di là del dorso del Monte Soprano. Per la sua posizione strategica come per la sua vicinanza al Vallo di Diano (appena cinque chilometri lo separano dal colle), mi pareva il più adatto a servire di tappa tra questo e il mare.

Per verificare questa ipotesi, in giugno scorso mi decisi a farne l'ascensione insieme con la Dott. G. Bermond Montanari e il Dott. G. Buchner, che hanno voluto gentilmente accompagnarmi, prendendo la mulattiera all'incrocio delle strade di S. Rufo, Corleto e Roscigno. Fin dal principio della salita trovammo tegole antiche e frammenti di vasi a vernice nera.

<sup>14</sup> Monte Pruno è la provenienza indicata per una ricca tomba in parte esposta al Museo di Salerno. Il materiale in essa contenuto è databile dal V secolo alla metà del IV, appartiene cioè ad età troppo tarda per interessare la nostra ricerca. Dalla stessa zona provengono una serie di gioielli d'ambra, cf. J. DE LA GENIÈRE, in *Apollo*, I, 1962, p. 175.

Arrivati sulla parte superiore, fummo colpiti dalla forma leggermente concava di quest'altipiano, stretto e allungato, che declina gradualmente verso il villaggio di Bellosguardo; l'assenza di cime aguzze e di ripidi pendii lo destinava naturalmente a ricevere un abitato.

Una breve esplorazione del luogo ha dato i seguenti risultati. La zona più ricca di frammenti antichi occupa una superficie di circa m. 600 in lunghezza per 200 in larghezza, corrispondenti alla cima del monte e al suo fianco sud. Altre tracce di costruzioni (probabilmente resti di case più isolate) si trovano sulle colline che scendono verso Bellosguardo. Sembra che i muri di terrazzamento, dei quali si vedono tratti abbastanza lunghi ad est e a nord, siano in parte antichi: l'abbondante vegetazione ci ha tuttavia impedito di accertare l'età e il tracciato di questi muri.

Sul pianoro abbiamo raccolto numerosi pezzi di tegole, di cui le più antiche sembrano risalire al VI secolo per la sagoma della costola, di embrici e di kalypteres, un gran numero di frammenti di vasi a vernice nera, per la maggior parte ellenistici, e un piccolo frammento di un cratere a figure nere della fine del VI secolo (fig. 2, c). Esaminando il terreno in un'area particolarmente sconvolta dai lavori agricoli, abbiamo trovato<sup>15</sup>, radunati in un punto, diversi pezzi di coppi del culmine, un gran numero di tegole identiche tra loro<sup>16</sup> e parecchi frammenti appartenenti a un grande cratere a calice della fine del secondo quarto del V secolo (fig. 2, a-b)<sup>17</sup>. Tutto quest'insieme di oggetti sembrava rivelare in quel posto i resti di un tempio sconvolti dalla zappa dei contadini. Ritornandovi nell'ottobre scorso, ho trovato nello stesso punto un frammento d'antefissa.

In breve, il Monte Pruno ci presenta un abitato piuttosto esteso, vicinissimo al Vallo di Diano, ma già in vista della costa e dominante la strada, che dal colle scende verso Paestum. Questa città adopera sin dalla fine del VI secolo il sistema di copertura greco per il suo tempio, il cui sito ci è probabilmente noto. Essa riceve già alla fine del VI secolo e nella prima metà del V vasi attici appartenenti a serie, che sono rappresentate nel Vallo di Diano: presenta insomma tutte le caratteristiche richieste per una tappa lungo una via di comunicazione Poseidonia-Vallo di Diano, e sembra quindi

<sup>15</sup> Il merito di questo ritrovamento spetta a G. Buchner, che ne ha subito afferrato l'importanza.

<sup>16</sup> Un confronto evidente è fornito dalle tegole del tempio maggiore della foce del Sele, cf. P. ZANCANI MONTUORO e U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla Foce del Sele*, I, 1951, p. 99, fig. 34.

<sup>17</sup> Della scena raffigurata sul cratere non resta che un frammento di personaggio panneggiato; il bordo è decorato da palmette disposte obliquamente. Un cratere della stessa forma esiste nella tomba 36 di Padula (Fondo Caolo), databile verso la fine del secondo quarto del V sec.

eliminare ogni dubbio sull'uso della via stessa nell'età, che c'interessa<sup>18</sup>. La esplorazione sistematica del sito potrebbe permettere di precisare le origini, le fasi dell'ellenizzazione e la durata di questo centro, che per la sua posizione si riallaccia agli abitati indigeni dell'interno della Lucania. Probabilmente metterebbe anche in luce un aspetto sconosciuto della storia di Poseidonia, quello cioè dei suoi rapporti con gli indigeni del retroterra, consentendo un più rigoroso controllo della nostra ipotesi.

Ma rappresenta la strada del Monte Pruno l'unico accesso al mare partendo dal Vallo di Diano? Se ne dubita quando si esamini la carta e si tenga conto dei dati archeologici.

È molto probabile infatti che una via di comunicazione sia esistita dalla metà del secolo VI tra Sala Consilina e il capo Palinuro, perchè le necropoli di queste due località contengono vasi geometrici usciti da una stessa bottega e dipinti dagli stessi pittori<sup>19</sup>. Lasciando l'estremità meridionale del Vallo di Diano, il viaggiatore doveva prendere la gola di Sanza e raggiungere quindi la valle del Mingardo, l'antico Molpa, sia superando un facile colle a nord del Monte Centaurino, sia risalendo il dosso poco elevato, che separa la valle del Bussento da quella del Mingardo. Al termine della strada si trovavano Molpa e Palinuro, le due città i cui nomi figurano sulle due facce di una moneta incusa.

Esiste però fra il Vallo di Diano e il mare un passaggio naturale ancora più conveniente: quello cioè, che, dopo Sanza, raggiunge il golfo di Policastro per le valli dello Sciaropotamo e del Bussento; quindi la possibile via dopo Sanza si sarebbe divisa in due rami, separati dal sistema del Monte Centaurino e dai dossi montagnosi, che lo congiungono al Bulgheria. Ma per verificare che sia stata realmente usata in età antica, occorreva anche in questo caso trovare gli abitati, che ne avrebbero segnato i punti salienti.

Un tratto obbligato è il corridoio piuttosto stretto ai piedi dell'attuale paese di Sanza, unico passaggio possibile tra la valle del Tanagro e quella del Bussento: perciò è presumibile che vi fosse un abitato nelle adiacenze, ma

<sup>18</sup> Non è escluso che vasi d'argilla chiara con decorazione « a tenda » del tipo di Sala Consilina siano passati per questa strada già nell'VIII sec. a. C. Sembra infatti che la tomba 3 di Capo di Fiume (cf. P. C. SESTIERI, in *St. Etr.*, XXVIII, 1960, p. 85, fig. 17) ne contenga un esempio, privo purtroppo di decorazione; ad ogni modo un'imitazione dei vasi a tenda esiste nella stessa tomba (*ibid.* figg. 6 e 19). Questa strada dunque poteva esser stata praticata fin dall'VIII secolo ed alcuni frammenti nei magazzini del Museo Provinciale di Salerno potrebbero provenire da tombe di questa zona; appartengono a rozzi vasi d'impasto, difficili a datarsi (VII o VI sec.); una fibula con arco in forma di Centauro suggerisce una datazione nella prima metà del VI sec. Tali oggetti potrebbero corrispondere all'abitato indigeno anteriore alla ellenizzazione.

<sup>19</sup> Per i vasi di Palinuro, B. NEUTSCH, *Palinuro, Ergebnisse der Ausgrabungen, II, Nekropole*, Heidelberg, 1960. Per quelli di Sala Consilina, J. DE LA GENIÈRE, *Les vases géométriques de Sala Consilina*, *MEFR.*, 1961, p. 7 ss.

poichè il luogo più favorevole è proprio quello dove sorge l'odierna Sanza, l'esplorazione ne è praticamente impossibile. Questa ipotetica città sarebbe *Sontia*, o la città dei *Sontini*, menzionati da Plinio nella lista delle tribù lucane<sup>20</sup>. Gabrici e dopo di lui L. Breglia le hanno attribuito una moneta incusa di tipo sibaritico, che porta l'iscrizione OM<sup>21</sup>. Su questo punto molti argomenti e in particolare il peso, insolito per questa regione, della moneta giustificano a mio parere talune riserve, che mi propongo di sviluppare in altra sede.

Continuando il percorso più comodo da Sanza verso il mare, si segue il corso del Bussento e si arriva ben presto ad una montagna, sotto la quale il fiume Bussento scompare per ricomparire sul versante sud presso Morigerati. La montagna si allunga da N-E a S-O e si divide in tre dossi d'altezza decrescente verso l'estremità meridionale. Il monte S. Michele a N-E, dominante i sentieri che scendono verso Policastro e Sapri, mi parve il più adatto per un abitato: ed infatti nel salirne il pendio ho visto quasi ovunque frammenti di tegole antiche, nessuna però anteriore all'età ellenistica. La parte superiore è un pianoro spoglio dove affiora la roccia calcarea profondamente erosa. Negli'interstizi dei massi crescono solo ciuffi di lentischi e di piante spinose; in qualche punto tuttavia un po' di terra è rimasta nel cavo della roccia ed è là che ho raccolto alcuni minuscoli frammenti di vasi ellenistici a vernice nera. Esplorando il resto della montagna verso S-O, ho trovato a più riprese pezzi di tegole antiche, tutte ellenistiche o romane. Sul sentiero, che conduce alla collina della Serra, a sud della precedente, ho trovato un piccolo frammento di vaso d'impasto, di una tecnica usata nel VII sec. a. C.

Credendo, per le ragioni già esposte, all'esistenza di due vie di comunicazione fra Sanza e il mare, l'una per la valle del Bussento, l'altra per quella del Mingardo, ho cercato poi un abitato in una posizione centrale, dominante entrambe le vie ed a circa metà del tragitto per chi da Sanza si dirigesse alla costa. Una simile posizione dominante non poteva trovarsi che sulla dorsale montagnosa, che unisce il Monte Centaurino al Monte Bulgheria, e più precisamente in una località facile a difendersi. Ho scelto per la mia ricerca una cresta rocciosa, lunga due chilometri da nord a sud, tra gli attuali paesi di Castel Ruggero e Roccagloriosa. Un punto ha subito attirato la mia attenzione: una specie di sella incavata al centro di questa cresta che permette il valico, del resto piuttosto disagiata, dal versante verso il Bussento a quello verso il Mingardo. Sul suo pendio occidentale ha raccolto qualche pezzo di tegola antica e frammenti di vasi a vernice nera troppo minuti e corrosi per essere datati con sicurezza; i più antichi sono attici e sembrano risalire alla fine del VI sec. o al principio del V, mentre la maggior parte è d'età ellenistica. Proprio accanto al posto dove ha raccolto i frammenti emergeva solo in

<sup>20</sup> PLIN., *N.H.*, III, 15, 97.

<sup>21</sup> GABRICI, *Moneta d'argento dei SONTINI*, in *Num. Chron.* IV serie, X, 1910, n. 329-332; L. BREGLIA, *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, I, 11.

parte dal terreno qualche blocco e di uno almeno era evidente la lavorazione<sup>22</sup>; del resto è molto limitata l'area, in cui sono visibili resti antichi.

Continuando ad esaminare la cresta rocciosa, sono arrivata alla sua estremità settentrionale, che porta il nome di Carpineto, là dove piega verso ovest, formando un incavo arrotondato simile alla cavea di un teatro. Questo luogo, al contrario del precedente, con la sua ampia superficie cosparsa di tegole antiche attesta l'esistenza di una vera città: ho raccolto frammenti di vasi ellenistici a vernice nera nonchè alcuni vasetti grezzi, miniaturistici, alti appena 2 o 3 cm., che dovrebbero provenire da un deposito votivo. Cercando di identificare i limiti dell'abitato, mi sono imbattuta dapprima in resti di costruzione appena affioranti (Tav. XXVIII, *b e c*) e quindi in un muro ancora riconoscibile per una cinquantina di metri, benchè nascosto quasi interamente sotto un manto di vegetazione e, infine, l'apertura di una porta o posterla (Tav. XXIX, *a e b*) mi dette la sicurezza che si trattava senza dubbio d'un muro di cinta. Purtroppo mi ero avviata per una semplice ricognizione e non disponevo nè di strumenti nè di tempo per prendere misure dei muri debbo perciò affidarmi solo alla fotografia per darne qui una prima notizia.

Sotto questa città passava la via del Mingardo che terminava presso Palinuro e Molpa. Quale poteva essere lo sbocco marittimo di una strada costeggiante il Bussento?

Studiando la carta costiera, mi è parso che la zona del golfo più riparata fosse la riva destra del Bussento, che il Monte Bulgheria protegge dai venti del nord. Ho quindi cercato un porto su questa riva, il più vicino possibile alla attuale foce del fiume. A circa 600 metri dalla sua sponda a pochi passi dal mare ho avvistato i primi frammenti antichi, sparsi su un'area di circa 400 mq. Il suolo essendo pianeggiante e mai essendo stato coltivato in profondità, il materiale è poco abbondante e non ci offre precisi limiti cronologici. Menzionerò numerosi frammenti di tegole ellenistiche, di mattoni di Velia, il pezzo massiccio di una spessa lastra di terracotta, il cui profilo ricorda in grandi proporzioni quello delle tegole arcaiche della regione, alcuni frantumi consunti di vasi ellenistici con vernice nera.

La superficie della zona cosparsa di frammenti non corrisponde probabilmente a tutta l'estensione del porto antico: verso est infatti i frammenti si arrestano al limite delle terre trasportate dal Bussento nel corso dei secoli. Non è quindi escluso che il porto continui sotto questo strato recente.

Manchiamo di notizie che ci permettano di valutare l'importanza del luogo. Si sa che dall'altra parte del fiume la cittadina di Policastro, sede di un vescovado, è cinta di mura medievali, che utilizzano in molti punti bei blocchi antichi, e che frammenti romani vi sono stati trovati in abbondanza. P. Orsi e dopo di lui J. Bérard hanno pensato che Policastro ricopra la città

<sup>22</sup> Misura cm. 68 × 44 × 30.

antica di Pyxus<sup>23</sup>. Altri studiosi, come Ponnelle, Byvanck, Ciaceri, Dunbabin, situavano invece Pyxus sulla riva destra del Bussento, benchè non vi fossero state trovate vestigia antiche<sup>24</sup>. Pare che la loro opinione fosse fondata unicamente sulla lettura di Strabone<sup>25</sup>: Μετὰ δὲ Παλίνουρον Πυξοῦς ἄκρα καὶ λιμὴν καὶ ποταμὸς. Se infatti ci si attiene rigorosamente a questo testo, venendo da Palinuro si troverebbe la città prima del fiume; essa sarebbe quindi sulla riva destra, vale a dire là dove si trovano i frammenti. Ma non è escluso che Strabone non abbia attribuito la stessa importanza dei suoi commentatori moderni all'ordine, nel quale ha citato il porto e il fiume. In questo caso l'opinione dell'Orsi sarebbe la più verosimile e i nostri frammenti rivelerebbero la presenza di un porto da mettere probabilmente in relazione con la vicina Pyxus, che avrebbe occupato sull'altra riva del fiume l'acropoli sulla quale oggi si trova Policastro.

Per concludere dirò che l'esistenza di una via di comunicazione, che avrebbe congiunto il Vallo di Diano col capo Palinuro e col golfo di Policastro, è molto probabile, dato che è una via naturale e che in vari punti critici si trovano tracce di abitati. Per confermare quest'ipotesi bisognerebbe però risolvere il problema che Sanza ancora pone. Questa via non è ancora databile con precisione e nulla ci prova che sia stata usata tanto presto quanto quella del Monte Pruno, che congiungeva Poseidonia al Vallo di Diano nella prima metà del V secolo a. C.<sup>26</sup>

JULIETTE DE LA GENIÈRE

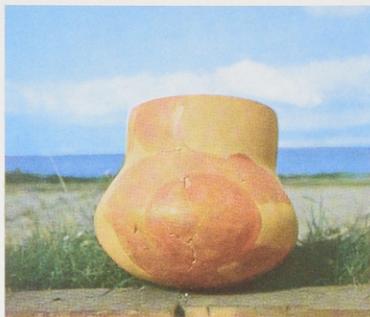
<sup>23</sup> J. BÉARD, *La colonisation grecque de l'Italia méridionale*, 2. ediz., 1957, p. 198; cf. P. ZANGANI MONTUORO, *Siri-Sirino-Pixunte*, in *Arch. Stor. Cal. Luc.*, XVIII, 1949, p. 6, nota 1.

<sup>24</sup> PONNELLE, *Le commerce de la première Sybaris*, in *MEFR.* 1907; BYVANCK, *De Magnae Gr. hist. ant.* p. 106, n. 7; CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, p. 273, n. 2; DUNBABIN, *The Western Greeks*, p. 153, n. 3 e 207, n. 3.

<sup>25</sup> STRAB. VI, I, 1.

<sup>26</sup> Di questa ricognizione ho dato comunicazione alla Académie des Inscr. et Belles-lettres il 31 gennaio 1964.

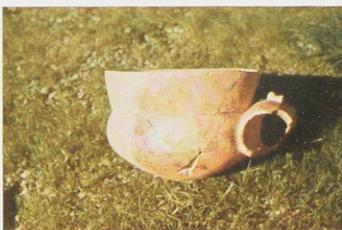
TAVOLE



*a*



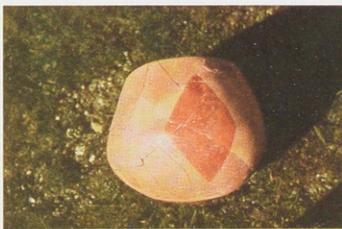
*b*



*c*



*d*



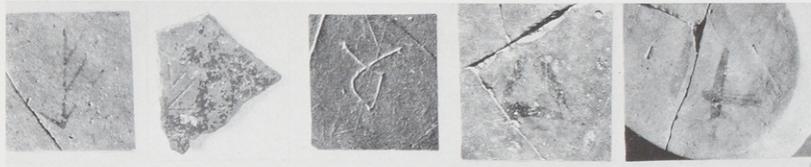
*e*



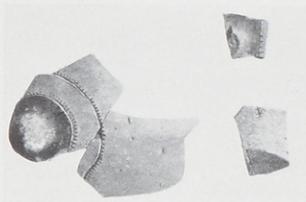
*f*



*g*



*a*



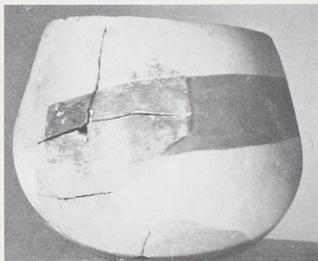
*b*



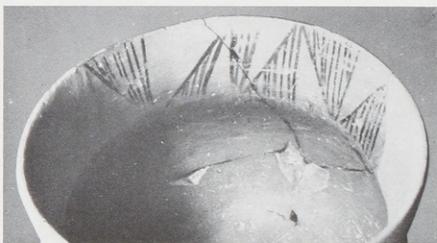
*c*



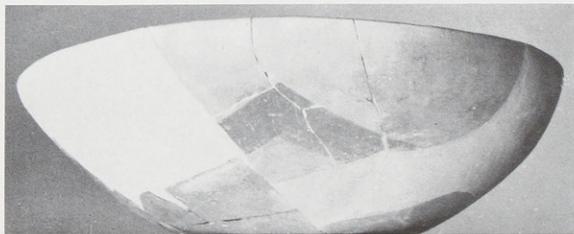
*d*



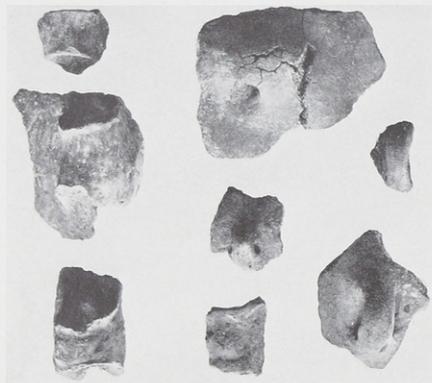
*e*



*f*

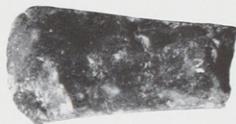


*g*





*a*



*b*



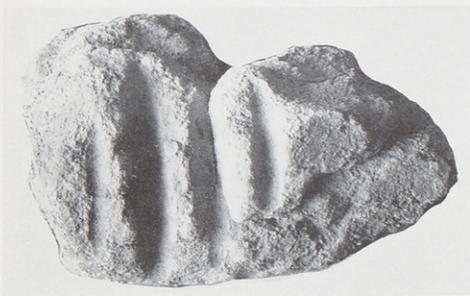
*c*



*e*



*d*



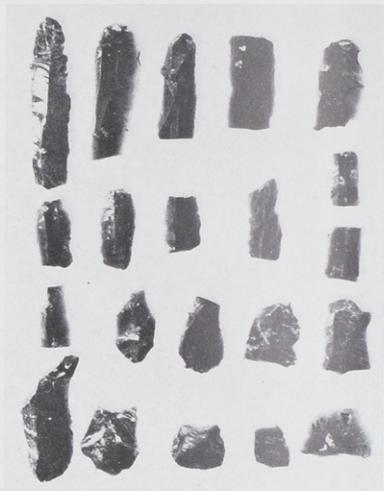
*f*



*g*



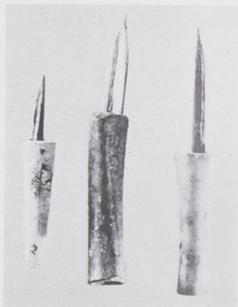
*a*



*b*

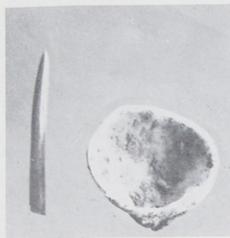


*c*



*d*

*a**b**c**d**e**f*



*a*



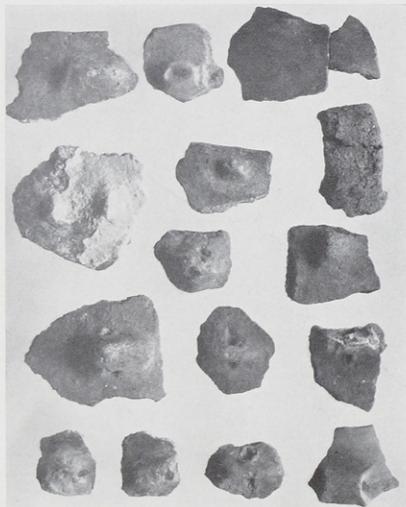
*b*



*c*



*d*



*e*



*f*



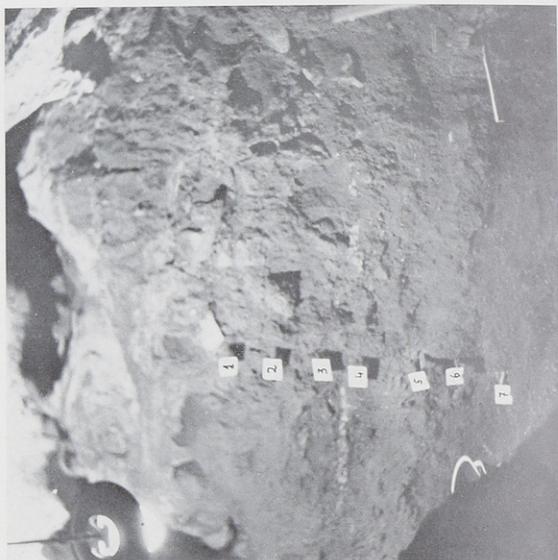
*a*



*b*



*c*



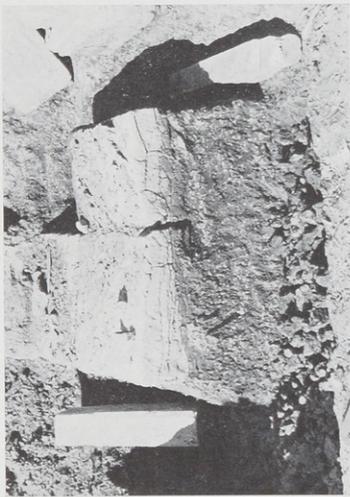
b



a



b



d

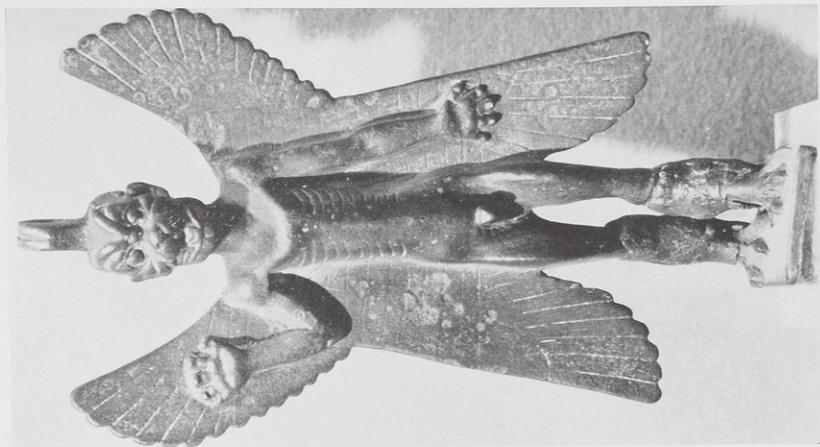


a



c





b



a



*a*



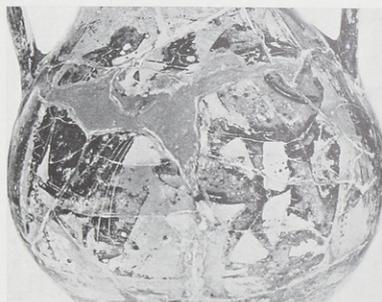
*b*



*c*



*d*



*e*



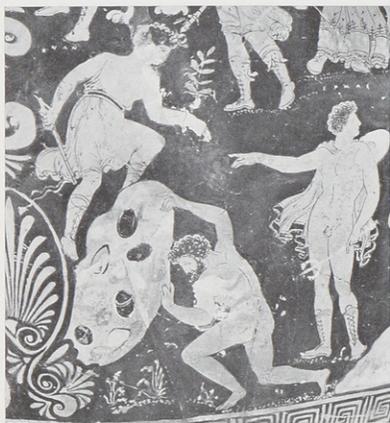
*a*



*b*



*c*



*d*



*e*



*f*



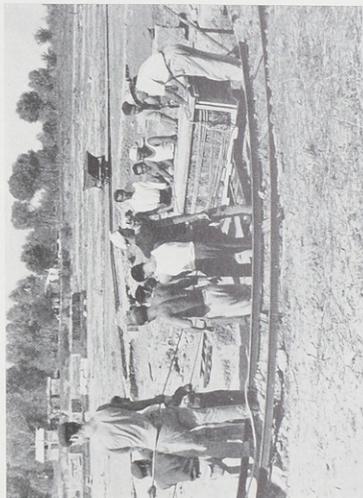
*b*



*d*



*a*



*c*





*a*



*b*



*c*



*d*



*e*



*f*



*g*



*a*



*b*



*c*



*d*



*a*



*b*



*c*





*a*



*b*



*b*



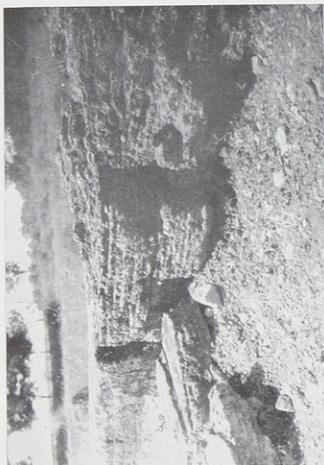
*d*



*a*



*c*



*b*



*d*



*a*



*c*



*a*



*b*



*c*



*d*



*e*



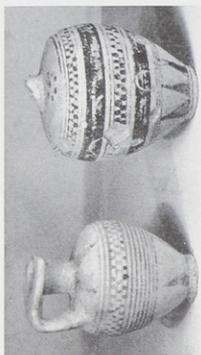
*f*



*g*

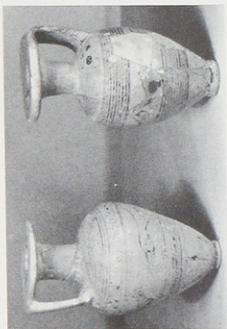


*h*

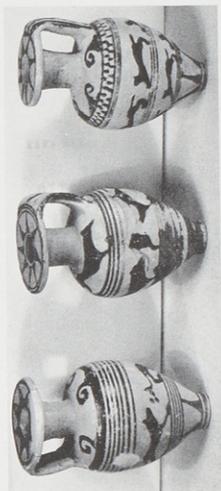


d

e



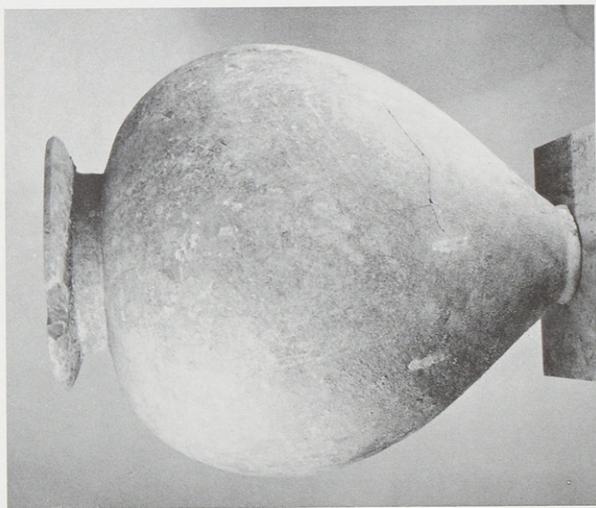
*b*



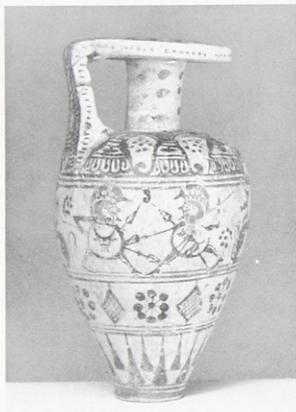
*c*



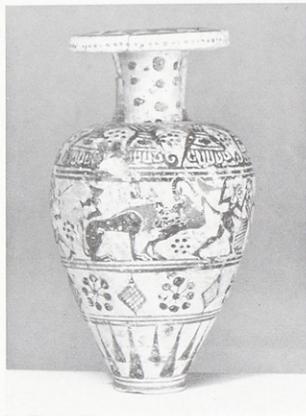
*d*



*a*



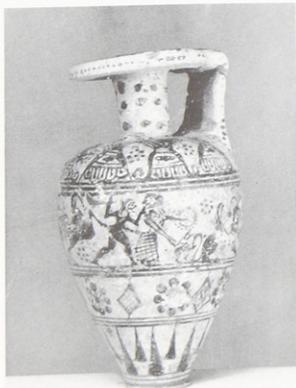
*a*



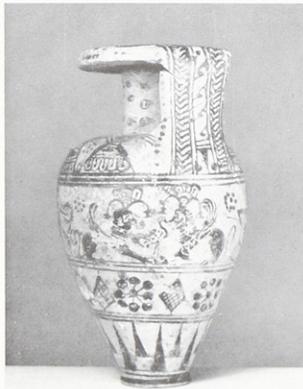
*b*



*e*



*c*



*d*



*a*



*b*



*c*



*a*



*b*

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

## ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

- |        |     |  |
|--------|-----|--|
| Tavola | I   | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato IV:<br><i>a, d, e, f,</i> vasi di argilla figulina con decorazione bicromica e<br><i>b, g,</i> tricromica;<br><i>c,</i> tazza decorata nello stile di Serra d'Alto (cfr. fig. 6. n. 1 a p. 32).  |
| »      | II  | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato IV:<br><i>a,</i> contrasegni su fondi di vasi (da sinistra 2 e 3 graffiti, 1, 4 e 5 dipinti (cfr. fig. 3 a p. 26 nn. 17-21);<br><i>b,</i> frammenti figulini con decorazione dipinta in rosso e marginata da linea incisa;<br><i>c,</i> tazza con decorazione dipinta in nero (cfr. fig. 3 n. 3 e fig. 4 n. 11 a p. 25 s.);<br><i>d,</i> frammenti con decorazione tricromica;<br><i>f,</i> decorazione in nero all'interno del collo della tazza Tav. I c;<br><i>e-g,</i> vasi con decorazione bicromica. |
| »      | III | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato IV:<br><i>a-b-d-e-g,</i> ceramica bruna;<br><i>c,</i> vaso di ceramica figulina monocroma rossiccia;<br><i>f,</i> frammenti con graffiti.  |
| »      | IV  | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato IV, industria litica e su osso (p. 30):<br><i>a,</i> frammenti di lame di selce;<br><i>b-c,</i> minuscole asce di pietra verde;<br><i>d,</i> macina di calcare;<br><i>e,</i> pomice con faccia d'uso;<br><i>f,</i> arenaria forata e con scanalature;<br><i>g,</i> vertebra di pesce con motivo stellare inciso.   |
| »      | V   | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato IV, industria litica e su osso:<br><i>a-c-d,</i> punteruoli e spatole di osso;<br><i>b,</i> lame di ossidiana.   |
| »      | VI  | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato III:<br><i>a-b-f,</i> frammenti decorati con solchi paralleli (stile di Piano Conte);<br><i>c-e,</i> vasi di ceramica bruna levigata;<br><i>d,</i> tazza del tipo Lagozza (cfr. fig. 7, n. 1, a p. 34).  |
| »      | VII | Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III. Strato III:<br><i>a-b-c-d-f,</i> industria litica e su osso (p. 37 s.);<br><i>e,</i> anse di vasi (p. 35 ss.).  |

- Tavola VIII Cassano Ionio, Grotta S. Angelo III:  
*a*, industria litica e su osso (strato II);  
*b*, anse di vasi (strato II);  
*c*, spillone in bronzo dallo strato I.
- » IX Cassano Ionio:  
*a*, la rocca di S. Marco con i tre ingressi alle grotte di S. Angelo;  
*b*, il fronte del deposito alla fine dello scavo A.
- » X Heraion alla foce del Sele:  
*a*, l'edificio quadrato da S-O appena rimosso il blocco angolare della 2<sup>a</sup> assisa;  
*b*, particolare dello stesso da S: in basso la lastra di Sisifo spezzata e con un blocco di calcare sul triglifo;  
*c*, rimozione del blocco sul triglifo (da S-O);  
*d*, la lastra di Sisifo isolata (da S).
- » XI Heraion: triglifo e metope con la pena di Sisifo (fot. L. von Matt).
- » XII *a*, Heraion: la metope di Sisifo appena scoperta.  
*b*, Il demone Pazuzu, bronzetto nel Museo del Louvre.
- » XIII La pena di Sisifo su vasi attici a f.n. (p. 65):  
*a*, anfora nel Museo di Leida XV i 59;  
*b*, anfora nel Museo Naz. di Napoli n. 81166;  
*c*, anfora già coll. Faina a Orvieto n. 124;  
*d-e*, pelike nel Museo Civico di Bologna V. F. 47.
- » XIV Fondi di coppe attiche a f.r.:  
*a*, Museo del Louvre G 20;  
*b*, frammenti già Campana a Roma nel Museo Naz. di Villa Giulia;  
*c*, Museo Naz. di Atene n. 18722;  
 La pena di Sisifo nella pittura italiota;  
*d*, anfora apula nel Museo Naz. di Napoli n. 81666;  
*e*, anfora apula nel Museo di Monaco n. 3297;  
*f*, particolare della pittura parietale dell'Esquilino.
- » XV Heraion:  
*a*, angolo S-E dell'edificio quadrato da S: in basso a destra la lastra di Aiace ancora interrata e coperta dai blocchi di calcare;  
*b*, dallo stesso punto la lastra isolata e protetta;  
*c*, rimozione della lastra incassata e capovolta (veduta dello scavo da S-E);  
*d*, la metope di Aiace appena scoperta.
- » XVI Heraion: triglifo e metope col suicidio di Aiace (fot. Renato de Angelis).
- » XVII Rappresentazioni del suicidio di Aiace:  
*a*) particolare del cratere corinzio nel Museo del Louvre E 635;  
*b*, gemma insulare nel Metropolitan Mus. di New York n. 42.11.13;

- c.* aryballos corinzio già coll. Robinson;  
*d.* moneta di Caracalla;  
*e.* gemma etrusca nel Metropolitan Mus. di New York  
 n. 41.160.489;  
*f-g.* rilievi etruschi da Tarquinia nel Museo Archeol.  
 Naz. di Firenze.
- Tavola XVIII Heraion:  
*a.* piano di posa della lastra di Aiace dopo il restauro;  
*b.* particolare della lastra di Alcioneo, prima della  
 rimozione, da N;  
*c-d.* la metope di Alcioneo durante il restauro, lati  
 anteriore e posteriore dall'angolo esterno.
- » XIX Heraion:  
*a.* triglifo e metope con Eracle e Alcioneo;  
*b.* particolare del gigante durante il ripulimento;  
*c.* veduta scorciata del rilievo.
- » XX Heraion; metope con Eracle ed Alcioneo (fot. L. von  
 Matt).
- » XXI Eracle e Alcioneo:  
*a.* rilievo fittile da Selinunte nel Museo Naz. di Pa-  
 lermo;  
*b.* arula fittile di Gela nel locale Museo Naz.
- » XXII Heraion, gradinata del tempio maggiore allo stato attuale  
 (cfr. fig. 1 a p. 98):  
*a.* lato sud;  
*b.* particolare da sud-est;  
*c.* estremità sud-est (lastra F e blocchetto E) da ovest;  
*d.* la stessa da sud-ovest.
- » XXIII Heraion, gradinata del tempio:  
*a.* blocchetto del lato nord corrispondente a quello E;  
*b.* scalino fra C e B visto da nord-est;  
*c.* insieme da est-sud-est: l'estremità meridionale del-  
 la lastra F rimessa a posto ed il resto come si  
 trovava;  
*d.* Veduta del « I Thesauros » da nord-est.
- » XXIV Heraion, frammenti di lastre d'arenaria attribuite a ba-  
 laustrata della gradinata (cfr. fig. 2 a p. 105).  
*a-b-d-f-g.* facce anteriori dei pezzi I-V;  
*c-e-h.* facce secondarie dei pezzi II, III e V.
- » XXV Necropoli di Brindisi:  
*a-b.* pisside cretese dalla tomba B (p. 125);  
*c-d-e.* aryballoi protocorinzi.
- » XXVI Necropoli di Brindisi:  
*a.* pithos ovoide dalla tomba A;  
*b-c.* aryballoi protocorinzi dalla tomba A;  
*d.* aryballoi protocorinzi dalla tomba B.
- » XXVII Necropoli di Brindisi: aryballo protocorinzio dalla tom-  
 ba B (cfr. fig. 2 a p. 121).

Tavola	XXVIII	Abitati antichi in Lucania: a, il Monte Pruno dalla sella sopra S. Rufo: b-c, resti di costruzioni sulla cresta di Carpineto presso Castel Ruggero.
»	XXIX	Abitati antichi in Lucania: a, muro di cinta e b, porta nella stessa area.
Figura	1 a p.	13 - S. Angelo a Cassano. Pianta della grotta,
»	2 » »	18 - » » » » Sezioni della grotta.
»	3 » »	25 - » » » » Forme della ceramica del IV strato.
»	4 » »	26 - » » » » Motivi della decorazione e contrassegni sulla stessa.
»	5 » »	29 - » » » » Forme della ceramica bruna del IV strato.
»	6 » »	32 - » » » » Vasi sporadici.
»	7 » »	34 - » » » » Forme della ceramica del III strato.
»	8 » »	36 - » » » » Altri vasi del III strato.
»	9 » »	39 - » » » » Vasi dell'eneolitico e della prima età del bronzo e profili di grandi vasi del I strato.
»	10 » »	42 - » » » » Vasi subappenninici del I strato
»	1 » »	63 - Heraion - Metope di Sisifo.
»	2 » »	73 - » » - Metope di Aiace.
»	3 » »	80 - » - Pettinarure dal vaso François in confronto con quella di Eracle.
»	4 » »	92 - » - Pianta dei resti intorno al « I Thesaurus ».
»	1 » »	98 - » - Pianta dei resti della gradinata del tempio riordinati.
»	2 » »	105 - » - Frammenti di lastre d'arenaria attribuite a balaustrata della gradinata.
»	3 » »	106-107 - » - Ricostruzione del profilo della gradinata.
»	1 a »	112 - Necropoli di Brindisi - Pianta della zona.
»	2 » »	» » » » - Pianta dello scavo 1911.
»	3 » »	121 - » » » » - Decorazione di aryballos protocorinzio.
»	1 » »	130 - Abitati antichi in Lucania - Carta della regione.
»	2 » »	133 - » » » » - Frammenti di ceramica attica da Monte Pruno.

## I N D I C E

---

	PAG.
<i>ATTI</i>	
S. TINÈ: <i>La grotta di S. Angelo III a Cassano Jonio</i> . . . . .	11
G. PUGLIESE CARRATELLI: <i>Nota aggiunta</i> . . . . .	55
P. ZANCANI MONTUORO: <i>Heraion alla foce del Sele — I. Altre metope del « Primo Thesauros »</i> . . . . .	57
M. W. STOOP: <i>Heraion alla foce del Sele — II. La rampa del Tempio Maggiore</i> . . . . .	97
 <i>MEMORIE</i>	
F. G. LO PORTO: <i>Ceramica dalla necropoli arcaica di « Tor Pisana » a Brindisi</i> . . . . .	111
J. DE LA GENIÈRE: <i>Alla ricerca di abitati antichi in Lucania</i> . . . . .	129
Elenco delle illustrazioni . . . . .	139

---

*Direttore responsabile:* DOTT. LEONARDO DONATO

---



14.7.1964  
19.636

PREZZO L. 5.000